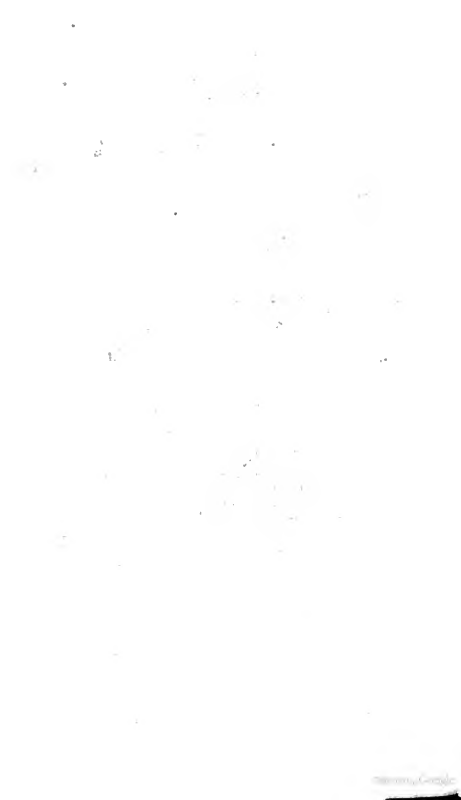


PARNASO

ITALO-GREGO

VOL. V.



(2)

ODISSEA DI OMERÒ

TRADOTTA

da Appolito Pindemonte

VERONESE

VOLUME II.



NAPOLI
DAI TORCHI DEL TRAMATER
1828.

1914

W. B. DOLY

1914



1914

ODISSEA

LIBRO UNDECIMO.

ARGOMENTO

ULISSE, continuando la sua narrazione, giunge ai Cimmerj, e va nell' Inferno. Compite le debite cerimonie, gli appaiono le Ombre de' morti; e quella d' Elpenore è la prima con cui favellà. Poi Tiresia l' informa de' venturi suoi casi, e gl'insegna come superarli. Apparizion della madre, dalla quale intende lo stato della propria famiglia. Vengono poi le antiche eroine, e appresso gli eroi, tra i quali Agameunone, Achille ed Ajace. Finalmente vede Minosse, Tizio, Tantalo, Sisifo ed Ercole: finchè preso da timore, ritorna in fretta alla nave.

GIUNTI al divino mare, il negro legno
Prima varammo, albero ergemmo e vele,
E prendemmo le vittime, e nel cavo
Legno le introducemmo: indi con molto
Terroro e pianto, v'entravam noi stessi:
La dal crin crespo e dal canoro labbro
Dea veneranda un gonfiator di vela
Vento in poppa mandò, che fedelmente
Ci accompagnava per l'oncosa via:
Tal che oziosi nella ratta nave
Dalla cerula prua giacean gli arnesi,
E noi tranquilli sedavam, la cura
Al timonier lasciandone ed al vento.
Quanto il dì risplendè, con vele spase
Navigavamo. Spento il giorno, e d'ombra
Ricoperte le vie, dell'Oceano

Toccò la nave i gelidi confini,
Là've la gente de' Cimmerj alberga,
Cui nebbia e bujo sempiterno involge.
Monti pel cielo stelleggiato o scenda,
Lo sfavillante d'ôr Sole non guarda
Quegl' infelici popoli, che trista
Circonda ognor perniziosa notte.

Addotto in su l' arena il buon naviglio,
E il montone e la pecora sbarcati,
Alla corrente dell' Oceano in riva
Camminavam, finchè venimmo ai lochi
Che la Dea c' insegnò. Quivi per mano
Euriloco teneano e Perimede
Le due vittime; ed io, fuor tratto il brando,
Scavai la fossa cubitale, e mele
Con vino, indi vin puro, e lucid' onda
Versai, a onor de' trapassati, intorno,
E di bianche farine il tutto aspersi.
Poi degli estinti le debili teste
Pregai, premissi lor, che nel mio tetto,
Entrato con la nave in porto appena,
Vacca infeconda, dell' armento fiore,
Lor sacrificherei, di dono il rogo
Riempiendo; e che al sol Tiresia, e a parte,
Immolerei nerissimo ariete,
Che della reggia mia pasca il più bello.
Fatta ai Mani le preci, ambo afferrai
Le vittime, e sgozzaile in su la fossa,
Che tutto riceveane il sangue oscuro.
Ed ecco sorger della gente morta
Dal più cupo dell' Erebo e assembrarsi
Le pallid' Ombre: giovanette spose,

Garzoni ignari delle nozze , vecchi
Da nemica fortuna assai versati ,
E verginelle tenere , che impressi
Portano i cuori di recente lutto ;
E molti dalle acute aste guerrieri
Nel campo un dì feriti , a cui rosseggia
Sul petto ancor l'insanguinato usbergo.
Accorrean quinci e quindi, e tanti a tondo
Aggiravan la fossa , e con tai grida ,
Ch'io ne gelai per subitana tema.
Pure a Euriloco ingiunsi e a Perimide
Le già scannate vittime e scojate
Por su la fiamma, e molti ai Dei far voti,
Al prepotente Pluto, e alla tremenda
Proserpina: ma io col brando ignudo
Sedea, nè consentia che al vivo sangue ,
Pria che io Tiresia interrogato avessi ,
S' accostasser dell' Ombre i vòti capi.

Primo ad offrirsi a me fu il simulacro
D' Elpenore , di cui non richiudea
La terra il corpo nel suogrembo ancora.
Lasciato in casa l'avevam di Circe
Non sepolto cadavere e non pianto:
Chè incalzavaci allor diversa cura.
Piansi a vederlo , e ne sentii pietade ,
E , con alate voci a lui converso ,
Elpenore , diss'io , come scendesti
Nell' oscura caligine? Venisti
Più ratto a piè che io su la negra nave.

Ed ei piangendo : o di Laerte egregia
Prole , sagace Ulisse , un nequitoso
Demone avverso , e il molto vin m'offese.

Stretto dal sonno alla magione in cima,
Men disciolsi ad un tratto; e, per la lunga
Di calar non membrandò interna scala,
Mossi di punta sovra il tetto, e d'alto
Precipitai; della cervice i nodi
Ruppersi, ed io volai qua con lo spirito.
Ora io per quelli da cui lunge vivi,
Per la consorte tua, pel vecchio padre,
Che a tanta cura t'allevò bambino,
Pel giovane Telemaco, che dolce
Nella casa lasciasti unico germe,
Ti prego, quando io so, che alla Circèa
Isola il legno arriverai di nuovo,
Ti prego, che di me, Signor mio, vogli
Là ricordarti, onde io non resti, come
Della partenza spiegherai le vele,
Senza lagrime addietro e senza tomba,
E tu venghi per questo ai Numi in ira.
Ma con quell'armi, ch'io vestia, sul foco
Mi poni, e in riva del canuto mare
A un misero guerrier tumulo innalza,
Di cui favelli la ventura etade.
Queste cose m'adempì; ed il buon remo,
Ch'io tra i compagni miei, mentre vivea,
Solea trattar, sul mio sepolcro infiggi.

Sventurato, io risposi, a pien fornita
Sarà, non dubitarne, ogni tua voglia.

Così noi sedevam, meste parole
Parlando alternamente, io con la spada
Sul vivo sangue ognora, e a me di contra
La forma lieve del compagno, a cui
Suggeria molti accenti il suo disastro.

Compare in questo dell' antica madre
L' ombra sottile, d' Anticlea, che nacque
Dal maguano Autolico, e a quel tempo
Era tra i vivi ch'io per Troja sciolsi.
La vidi appena che pietà mi strinse,
E il lagrimar non tenni: ma nè a lei,
Quantunque men dolesse, io permettea
Al sangue atro appressar, se il vate prima
Favellar non s'udia. Levossi al fine
Con l'aureo scettro nella man famosa
L'alma Tebana di Tiresia, e ratto
Mi riconobbe, e disse: Uomo infelice,
Perchè, del Sole abbandonati i raggi,
Le dimore inamabili de'morti
Scendesti a visitar? Da questa fossa
Ti scosta, e torci in altra parte il brando,
Sì ch'io beva del sangue, e il verti narri.
Il piè ritrassi, e invaginati l'acuto
D'argentee borchie tempestato brando.
Ma ei, poichè bevuto ebbe, in tal guisa
Movea le labbra: Rinomato Ulisse,
Tu alla dolcezza del ritorno ancli,
E un Nume invidioso il ti contende.
Come celarti da Nettun, che grave
Contra te concepì sdegno nel petto
Pel figlio, in cui spingesti in fronte l'occhio?
Pur, sebbene a gran pena, Itaca avrai,
Sol che te stesso e i tuoi compagni affreni,
Quando, tutti del mar vinti i perigli,
Approderai col ben formato legno
Alla verde Trinacria isola, in cui
Pascon del Sol, che tutto vede ed ode,

I nitidi montoni e i buoi lucenti.
Se pasceranno illesi, e a voi non caglia
Che della patria, il rivederla dato,
Benchè a stento, vi fia. Ma dove osiate
Lana o corno toccargli, eccidio a' tuoi
E alla nave io predico ed á te stesso.
E ancor che morte tu schivassi, tardo
L'ora, ed infausto, e senza un sol compagno,
E su nave straniera, il tuo ritorno.
Mali oltra ciò t'aspetteranno a casa:
Protervo stuol di giovani orgogliosi,
Che ti spolpa, ti mangia, e alla divina
Moglie con doni aspira. È ver che a lungo
Non rimarrai senza vendetta. Uccisi
Dunque o per frode o alla più chiara luce
Nel tuo palagio i temerarj amanti,
Prendi un ben fatto remo, e in via ti metti:
Nè rattenere il piè, che ad una nuova
Gente non sii che non conosce il mare,
Nè cosperse di sal vivande gusta,
Nè delle navi dalle rosse guance,
O de' politi remi, ale di nave,
Notizia vanta. Un manifesto segno
D'esser nella contrada io ti prometto.
Quel dì che un altro pellegrino, a cui
T'abbatterai per via, te quell'arnese,
Con che al vento su l'aja il gran sì sparge,
Portar dirà su la gagliarda spalla,
Tu repente nel suol conficca il remo.
Poi, vittime perfette a Re Nettuno
Svenate, un toro, un ariete, e un verro,
Ricdi; e del cielo agli abitanti tutti

Con l'ordine dovuto offri ecatombe
Nella tua reggia, ove a te fuor del mare,
E a poco a poco da muta vecchiezza
Mollemente consunto, una cortese
Sopravverrà morte tranquilla, mentre
Felici intorno i popoli vivranno.

L'oracol mio che non t'inganna è questo.

Tiresia, io rispondea, così prescritto,
Chi dubbiar ne potrebbe? hanno i Celesti.
Ma ciò narrami ancora: io della madre
L'anima scorgo, che tacente siede
Appo la cava fossa, e d'uno sguardo,
Non che d'un motto, il suo figliuol non deggia.
Che far degg'io perchè mi riconosca?
Ed egli: Troppo bene io nella mente
Lo ti porrò. Quai degli spirti al sangue
Non difeso da te giunger potranno,
Sciorràn parole non bugiarde: gli altri
Da te si ritrarràn taciti indietro.

Svelate a me tai cose, in seno a Dite
Del profetante Re l'alma s'immerse.

Ma io di là non mi togliea. La madre
S'accostò intanto, nè del negro sangue
Prima bevè che ravvisommi, e queste
Mi drizzò lagrimando alate voci:
Deh come, figliuol mio, scendestù vivo
Sotto l'atra caligine? Chi vive,
Difficilmente questi alberghi mira:
Però che vasti fiumi, e paurose
Correnti ci dividono, e il temuto
Oceàn, cui varcare ad nom non lice,
Se nol trasporta una dedalea nave.

Forse da Troja, e dopo molti errori,
Con la nave e i compagni a questo bujo
Tu vieni? Nè trovar sapesti ancora
Itaca tua? nè della tua consorte
Riveder nel palagio il caro volto?

O madre mia, necessità, risposi,
L'alma indovina a interrogar m'indusse
Del tebano Tiresia. Il suolo achèo
Non vidi ancor, nè i lidi nostri attinsi:
Ma vo ramingo e dalle cure oppresso,
Dappoi che a Troja ne' puledri bella
Seguii, per disertarla, il primo Atride.
Su via, mi narra, e schiettamente, come
Te la di lunghi sonni apportatrice
Parca domò. Ti vinse un lungo morbo,
O te Diana faretrata assalse
Con improvvisa non amara freccia?
Vive l'antico padre, il figlio vive,
Che in Itaca io lasciai? Nelle man loro
Resta o passò ad altrui la mia ricchezza,
E che io non rieda più, si fa ragione?
E la consorte mia qual cor, qual mente
Serba? Dimora col fanciullo, e tutto
Gelosamente custodisce, o alcuno
Tra i primi degli Achèi forse impalmolla?

Rprese allor la veneranda madre:
La moglie tua non lasciò mai la soglia
Del tuo palagio; e lentamente a lei
Scorron nel pianto i dì, scorron le notti.
Stranier nel tuo retaggio, in sin ch'io vissi,
Non entrò: il figlio su i paterni campi
Vigila in pace, e alle più illustri mense,

Cui l'invita ciascuno, e che non dee
Chi nacque al regno dispregiar, s'assiede.
Ma in villa i dì passa Laerte, e mai
A cittade non vien: colà non letti,
Non coltri, o strati sontuosi, o manti.
Di vestimenta ignobili covertò
Dorme tra i servi al focolare il verno
Su la pallida cenere; e se torna
L'arida estate o il verdeggiante autunno,
Lettucci umili di raccolte foglie
Stesi a lui qua e là per la seconda
Sua vigna preme travagliato, e il duolo
Nutre, piangendo la tua sorte: arrogi.
La vecchiezza increscevole che il colse.
Non altrimenti de' miei stanchi giorni
Giunse il termine a me, cui non Diana,
Saggittaria infallibile, d'un sordo
Quadrello assalse, o di que' morbi invase,
Che sogliou trar delle consunte membra
L'anima fuor con odiosa tabe;
Ma il desio di vederti, ma l'affanno
Della tua lontananza, ma i gentili
Modi e costumi tuoi, nobile Ulisse,
La vita un dì sì dolce hannomi tolta.

Io, pensando tra me, l'estinta madre
Volea stringermi al sen: tre volte corsi,
Quale il mio cor mi sospingea, ver lei,
E tre volte m'uscì fuor delle braccia,
Come nebbia sottile o lieve sogno.
Cura più acerba mi trafisse, e ratto,
Ahi, madre, le diss'io, perchè mi sfuggi
D'abbracciarti bramoso, onde anco a Dite,

Le man gittaudo l'un dell' altro al collo ,
Di duol ci satolliamo ambi e di pianto ?
Fantasma vano, acciò più sempre iom'anga,
Forse l'alta Proserpina mandommi ?

O degli uomini tutti il più infelice ,
La veneranda genitrice aggiunse ,
No , l'egregia Proserpina , di Giove
La figlia , non t'inganna. È de' mortali
Tale il destin , dacchè non son più in vita,
Che i muscoli tra sè, l'ossa ed i nervi
Non si congiungan più : tutto consuma
La gran possanza dell' ardente foco ,
Come prima le bianche ossa abbandona ,
E vagola per l'aere il nudo spirto.
Ma tu d'uscire alla superna luce
Da questo bujo affretta ; e ciò che udisti ,
E porterai nell'anima scolpito ,
Penelope da te risappia un giorno.

Mentre così favellavam , sospinte
Dall' inclita Proserpina le figlie
De di eroi compariano e le consorti ,
E traean della fossa al margo in folla.
Io , come interrogarle ad una ad una
Rivolgea meco ; e ciò mi parve il meglio.
Stretta la spada , non patia che tutte
Beessero ad un tempo. Alla sua volta
Così accorrea ciascuna, e l'onorato
Lignaggio , ed i suoi casi , a me narrava.
Prima s'appresentò l'illustre Tiro ,
Che del gran Salmonèo figlia , e consorte
Di Creteo , un de' figliuoi d'Eolo , sè disse.
Costei d' un fiume nell'amore accesa

Dell' Enipèo divin che la più bella
Sovra i più ameni campi onda rivolge ,
Spesso a bagnarsi in quegli argenti entrava.
L' azzurro Nume che la terra cinge ,
Nettuno , in forma di quel Dio, corcossi
Delle sue vorticose acque alla foce ;
E la porporeggiante onda d'intorno
Gli stette , e in arco si piegò , qual monte ,
Lui celando e la giovane , a cui tosto
Sciols' ei la zona virginal , e un casto
Sopore infuse. Indi per man la prese ,
E chiamolla per nome , e tai parole
Le feo : Di questo amor, donna, t' allegra.
Compiuto non avrà l' anno il suo giro ,
Che diverrai di bei fanciulli madre ,
Quando vane giammai degl' Immortali
Non riescon le nozze. I bei fanciulli
Prendi in cura, e nutrisci. Or vanne e sappi,
Ma il sappi sola , che tu in me vedesti
Nettuno , il Nume che la terra scuote.
Disse ; e ne' gorgi suoi l' accolse il mare.

Ella di Neleo e Pelia , ond' era grave ,
S' alleviò. Forti del sommo Giove
Ministri , l' un nell' arenosa Pilo ,
Nell' ampia l' altro e di seconde gregge
Ricca Iaolco ebbe soggiorno e scettro.
Quindi altra prole, Esòn, Ferete, e il chiaro
Domator di cavalli Amitaone ,
Diede a Creteo costei , che delle donne
Reina parve alla sembianza e agli atti.

Poi d' Asòpo la figlia , Antiope , venne,
Che dell' amor di Giove andò superba ,

E due figli creò, Zeto e Anfione.
Tebe costoro dalle sette porte
Primi fondaro, e la munit di torri:
Chè mal potean la spaziosa Tebe
Senza torri guardar, benchè gagliardi.

Venne d'Amfitrion la moglie, Alcmena,
Che al Saturnide l'animoso Alcide,
Gest di leone, partorì. Megara,
Di Creonte magnanimo figliuola,
E moglie dell'invitto Ercole, venne.

D'Edipo ancor la genitrice io vidi,
La leggiadra Epicasta, che nefanda
Per cecità di mente opra commise,
L'uom disponendo da lei nato. Edipo
La man, con che avea prima il padre ucciso,
Porse alla madre: nè celaro i Dei
Tal misfatto alle genti. Ei per crudele
Voler de' Numi nell'amena Tebe
Addolorato su i Cadmèi regnava.
Ma la donna, cui vinse il proprio affanno,
L'infame nodo ad un' eccelsa trave
Legato, scese alla magion di Pluto
Dalle porte infrangibili, e tormenti
Lasciò indietro al figliuol, quanti ne danno
Le ultrici Furie che una madre invoca.

Vidi colei non men che ultima nacque
Al Iaside Anfion, cui l'arenosa
Pilo negli anni andati, e il Minieo
Orcomeno ubbidia; l'egregia Clori,
Che Neleo di lei preso a sè congiunse,
Pocchia ch'egli ebbe di dotali doni
La vergine ricolma. Ed ella il feo

Ricco di vaga, e di lui degna prole,
Di Nestore, di Cromio, e dell'eroe
Pereclimèno: e poi di quella Pero,
Che maraviglia fu d'ogni mortale.
Tutti i vicini la chiedean: ma il padre
Sol concedea a chi le belle vacche
Dalla lunata spaziosa fronte,
Che appo sè riteneasi il forte Ificle,
Gli rimenesse, non leggiera impresa,
Dai pascoli di Filaca. L'impresa
Melampo assunse, un indovino illustre:
Se non che a lui s'attraversaro i fati,
E pastori salvatichi, da cui
Soffrir dovè d'aspre catene il pondo.
Ma non prima, già in sè rivolto l'anno,
I mesi succedettersi ed i giorni,
E compier le stagioni il corso usato,
Che Ificle, a cui gli oracoli de' Numi
Svelati avea l'irreprensibil vate,
I suoi vincoli ruppe; e così al tempo
L'alto di Giove s'adempiea consiglio.

Leda comparve, da cui Tindaro ebbe
Due figli alteri, Castore e Polluce;
L'un di cavalli domatore, e l'altro
Pugile invitto. Benchè l'alma terra
Ritengali nel sen, di vita un germe,
Così Giove tra l'Ombre anco gli onora,
Serbano: ciascun giorno, e alternamente,
Riapron gli occhi e chiudonli alla luce,
E gloriosi al par van degli Eterni.

Dopo costei mi si parò davanti
D'Alceo la consorte, Ifimideia,

Cui di dolce d'amor nodo si strinse
Lo Scuotiterra. Ingenerò due figli,
Oto a un Dio pari, e l'inclito Ifialte,
Che la luce del Sol poco fruiro.
Nè di statura ugual nè di beltade,
Altri nodrì la comun madre antica,
Sol che fra tutti d'Orion si taccia.
Non avean tocco il decim' anno ancora,
Che in largo nove cubiti, e tre volte
Tanto cresciuti erano in lungo i corpi.
Questi volendo ai sommi Dei su l'etra
Nuova portar sediziosa guerra,
L'Ossa sovra l'Olimpo, e sovra l'Ossa
L'arborifero Pelio impor tentaro,
Onde il cielo scalar di monte in monte;
E il fean, se i volti pubertà infiorava:
Ma di Giove il figliuolo e di Latona
Sterminolli ambo, che del primo pelo
Le guance non ombravano ed il mento.

Fedra comparve ancor, Procri, e Arianna
Che l'amante Tesèo rapì da Creta,
E al suol fecondo della sacra Atene
Condur volea. Vane speranze! In Nasso,
Cui cinge un vasto mar, fu da Diana,
Per l'indizio di Bacco, aggiunta e morta.

Nè restò Mera inosservata indietro,
Nè Climene restò, nè l'abborrita
Erifile, che il suo diletto sposo
Per un aureo monil vender poteo.
Ma dove io tutte degli eroi le apparse
Figlie nomar volessi e le consorti,
Pria mancheriami la divina Notte,

E a me par tempo da posar la testa
O in nave o qui, tutta del mio ritorno
Ai Celesti lasciando, e a voi, la cura.
Tacque. I Feaci per l'oscura sala
Stavansi muti e nel piacere assorti.

Ruppe il silenzio l'immortal Regina,
La bracciobianca Arete: Feacesi,
Che vi par di costui? del suo sembiante?
Della machia persona? e di quel senno
Che in lui risiede? Ospite è mio, ma tutti
Dell'onor ch'io ricevo a parte siete.
Non congedate in fretta e senza doni
Chi nullatien, voi, che di buono in casa
Per favor degli Dei tanto serbate.

Qui favellò Echenèo, che gli altri tutti
Vincea d'etade: Fuor del segno, amici,
Arete non colpì con la sua voce.
Obbediscasi a lei: se non che prima
Del Re l'esempio attenderemo e il detto.

Ciò sarà ch'ella vuole, Alcinoò disse,
Se vita e scettro a me lascian gli Dei.
Ma, benchè tanto di partir gli tardi,
L'ospite indugi sino al nuovo Sole,
Sì ch'io tutti i regali insieme accoglia.
Cura esser dee comun che lieto ei parta,
E più che d'altri mia, s'io qui son primo.

Alcinoò Re, che di grandezza e fama,
Riprese Ulisse, ogni mortale avanzi,
Sei mesi ancor mi riteneste e sei,
E fida scorta intanto, e ricchi doni
M'apparecchiaste, io non dovrei sgradirlo:
Chè quanto io tornerò con man più piene

A' miei sassi nati, tanto la gente
Con più onore accorrammi e con più affetto.

Ed Alcinoò in risposta: Allora, Ulisse,
Che ti adocchiamo, un impostor fallace,
D' alte menzogne inaspettato fabbro,
Soorger non sospettiam, quali benigna
La terra qua e là molti ne pasce.
Leggiadria di parole i labbri t'orna,
Nè prudenza minor t'alberga in petto.
L'opre de' Greci, e le tue doglie, quasi
Lo spirto della Musa in te piovesse,
Ci narrasti costì ch'era un vederle.
Deh siegui, e dimmi, se t'apparve alcuno
Di tanti eroi che veleggiaro a Troja
Teco, e spenti rimaservi. La Notte
Con lenti passi or per lo ciel cammina,
E, finchè ci esporrai stupende cose,
Non fia chi del dormir qui si rammenti.
Quando parlar di te sino all'Aurora
Ti consentisse il duol, sino all'Aurora
Io penderei dalle tue labbra immoto.

V'ha un tempo, Alcinoò, di racconti, ed
havvi,

Ulisse ripigliò, di sonni un tempo.
Chese udir vuoi più avanti, io non ricuso
La sorte di color molto più dura
Rappresentarti che scampar dai rischi
D'una terribil guerra, e nel ritorno,
Colpa d'una rea donna, ohimè! periro.

Poichè le femminili Ombre famose
La casta Proserpina ebbe disperse,
Mesto, e cinto da quei che lato uguale

Trovar d'Egisto negl' infidi alberghi ,
Si levò d' Agamennone il fantasma.
Assaggiò appena dell' oscuro sangue
Che ravvisommi ; e dalle triste ciglia
Versava in copia lagrime , e le mani
Mi stendea di toccarmi invan bramoso :
Chè quel vigor , quella possanza , ch'era
Nelle sue membra ubbidienti ed atte,
Derelitto l'avea. Lagrime anch' io
Sparsi a vederlo , e intenerii nell' alma ,
E tai voci , nomandolo , gli volsi :
O inclito d'Atrèo figlio , e de' prodi
Re , Agamennone , qual destin ti vinse,
E i lunghi t'arrecò sonni di Morte ?
Nettuno in mar ti domò forse , i fieri
Spirti eccitando de' crudeli venti ?
O t'offesero in terra nomini ostili ,
Che armenti depredavi e pingui gregge,
O delle patrie mura e delle caste
Donne a difesa , roteavi il brando ?
Laerziade preclaro , accorto Ulisse ,
Ratto rispose dell' Atride l'Ombra ,
Me non domò Nettuno all' onde sopra ,
Nè m' offesero in terra uomini ostili.
Egisto , ordita con la mia perversa
Donna una frode , a sè invitommi , e a mensa ,
Come alle greppie inconsapevol bue ,
L'empio mi trucidò. Così morii
Di morte infelicissima ; e non lunge
Gli amici mi cadean , quai per illustri
Nozze o banchetto sontuoso , o lanta
A dispendio comun mensa imbandita ,

Cadono i verri dalle bianche sanne.
Benchè molti a' tuoi giorni o in folta pugna
Vedessi estinti o in singolar certame,
Non solita pietà tocco l'avrebbe,
Noi mirando, che stesi alle ospitali
Coppe intorno eravam, mentre correa
Purpureo sangue il pavimento tutto.
La dolente io sentii voce pietosa
Della figlia di Priamo, di Cassandra,
Cui Clitennestra m'uccideva da presso,
La moglie iniqua; ed io, giacendo a terra,
Con moribonda man cercava il brando:
Ma la sfrontata si rivolse altrove,
Nè gli occhi a me, che già scendea tra l'Om-
(bre,

Chiudere, nè compor degno le labbra.
No, più rea peste, più crudel non dassi
Di donna che sì atroci opre commetta,
Come questa infedel, che il danno estremo
Tramò a cui s'era vergine congiunta.
Lasso! dove io credea che, ritornando,
Figliuoli e servi m'accorrian con festa,
Costei, che tutta del peccar sa l'arte,
Sè ricoprì d'infamia, e quante al Mondo
Verranno, e le più oneste anco, ne asperse.

Oh quanta, io ripigliai, sovra gli Atridi
Le femmine attiraro ira di Giove!
Fu di molti de' Greci Elena strage,
E a te, cogliendo dell' assenza il tempo,
Funesta rete Clitennestra tese.

Quindi troppa tu stesso, ei rispondea,
Con la tua donna non usar dolcezza,
Nè il tutto a lei svelar, ma parte narra

De' tuoi secreti a lei, parte ne taci.
Benchè a te dalla tua venir disastro
Non debba: chè Penelope, la saggia
Figlia d'Icario, altri consigli ha in core.
Moglie ancor giovinetta, e con un bimbo,
Che dalla mamma le pendea contento,
Tu la lasciavi, navigando a Troja:
Ed oggi il tuo Telemaco felice
Già s'asside uom tra gli uomini, e il diletto
Padre lui vedrà un giorno, ed egli al padre
Giusti baci porrà sovra la fronte.
Ma la consorte mia nè questo almeno
Mi consentì, ch'io satollassi gli occhi
Nel volto del mio figlio, e pria mi spense.
Credi alfine a' miei detti, e ciò nel fondo
Serba del petto: le native spiagge
Secretamente afferra, e a tutti ignoto,
Quando fidar più non si puote in donna.
Or ciò mi conta, e schiettamente: udisti,
Dove questo mio figlio i giorni tragga?
In Orcomeno forse? O forse tienlo
Pilo arenosa, o la capace Sparta
Presso Re Menelao? Certo non venne
Finor sotterra il mio gentile Oreste.

Ed io: Perchè di ciò domandi, Atride,
Me, cui nè conto è pur se Oreste spira
Le dolci aure di sopra o quisoggiorna?
Lode non merta il favellare al vento.

Così parlando alternamente, e il volto
Di lagrime rigando e il suol di Dite,
Ce ne stavam disconsolati; ed ecco
Sorgere lo spirto del Pelide Achille,

Di Patroclo , d' Antiloco , e d' Ajace ,
Che gli Achèi tutti , se il Pelide toglì ,
Di corpo superava e di sembiante.
Mi riconobbe del veloce al corso
Eacide l' imago ; e , lamentando ,
O , disse , di Laerte inclita prole ,
Qual nuova in mente , sciagurato , volgi
Macchina , che ad ogni altra il pregio scemi ?
Come osasti calar ne' foschi regni ,
Degli estinti magion , che altro non sono
Che aeree forme e simulacri ignudi ?

Di Peleo , io rispondea , figlio , da cui
Tanto spazio rimase ogni altro Greco ,
Tiresia io scesi a interrogar , che l' arte
Di prender m' insegnasse Itaca alpestre .
Sempre involto ne' guai , l' Acaica terra
Non vidi ancor , nè il patrio lido attinsi .
Ma di te , forte Achille , uom più beato
Non fu , nè giammai fia . Vivo d' un Nume
T' onoravamo al pari , ed or tu regni
Sovra i defunti . Puoi tristarti morto ?

Non consolarmi della morte , o Ulisse ,
Replicava il Pelide . Io pria torrei
Servir bifolco per mercede a cui
Scarso e vil cibo difendesse i giorni ,
Che del mondo defunto aver l' impero .
Su via , ciò lascia , e del mio figlio illustre
Parlami in vece . Nelle ardenti pugne
Corre tra i primi avanti ? E di Pelèo ,
Del mio gran genitor , nulla sapesti ?
Sieguon fedeli a riverirlo i molti
Mirmidoni , o nell' Ellada , ed in Ftia

Spregiato vive per la troppa etade ,
Che le membra gli agghiaccia? Ah! che

(guardarlo

Sotto i raggi del Sol più non mi dice :
Chè passò il tempo che la Troica sabbia
D' esanimi io covria corpi famosi ,
Proteggendo gli Achèi. S' io con la forza,
Che a que' giorni era in me, toccar potessi
Per un istante la paterna soglia ,
A chiunque oltraggiarlo, e degli onori
Fraudarlo ardisce, questa invitta mano
Metterebbe nel core alto spavento.

Nulla , io risposi, di Pelèo , ma tutto
Del figliuol posso , e fedelmente, dirti ,
Di Neottolemo tuo , che all'oste Achiva
Io stesso sopra cava e d'ugnai fianchi
Munita nave, rimennai da Sciro.

Sempre che ad Ilio tenevam consulte ,
Primo egli a favellar s'alzava in piedi ,
Nè mai dal punto deviava : soli
Gareggiavam con lui Nestore ed io.
Ma dove l'armi si prendean , confuso
Già non restava in fra la turba e ignoto:
Precorrea tutti , e di gran lunga, e intere
Le falangi struggea. Quant'ei mandasse ,
Propugnacol de' Greci , anime all'Orco ,
Da me non t'aspettare. Abbiti solo ,
Che il Telefide Euripilo trafilasse
Fra i suoi Cetèi che gli moriano intorno ;
Euripilo di Troja ai sacri muri
Per la impromessa man d'una del Rege
Figlia venuto, ed in quell'oste intera ,

Dopo il deiforme Mènnone, il più bello.
Che del giorno dirò che il fior de' Graci
Nel construtto da Epèo cavallo salse,
Che in cura ebb'io, perchè a mia voglia solo
Apriasi o rinchiudeasi il cavo agguato?
Tergeansi Capi e Condottier con mano
Le umide ciglia, e le ginocchia sotto
Tremavano a ciascun; nè baguare una
Lagrime a lui, nè di pallore un' ombra
Tingere io vidi la leggiadra guancia.
Bensi prieghi porgeami onde calarsi
Giù del cavallo, e della lunga spada
Palpeggiava il grand' else, e l'asta grave
Crollava, mali divisando a Troja.
Poi, la cittade incenerita, in nave
Delle spoglie più belle adorno e carico
Montava, e illeso: quandolunge o presso,
Di spada o stral, non fu giammai chi vanto
Del ferito Neottolemo si desse.

Dissi; e d'Achille alle veloci piante
Per li prati d'asfodelo vestiti
L'alma da me sen giva a lunghi passi,
Lieta, che udì del figliuol suo la lode.

D'altri guerrieri le sembianze tristi
Compariano; ciascun suoi guai narrava.
Sol dello spento Telamonio Ajace
Stava in disparte il disdegnoso spirto,
Perchè vinto da me nella contesa
Dell'armi del Pelide appo le navi.
Teti, la madre veneranda, in mezzo
Le pose, e giudicaro i Teucri e Palla.
Oh còlta mai non avess'io tal palma,

Se l'alma terra nel suo vasto grembo
Celar dovea sì gloriosa testa ,
Ajace , a cui d'aspetto e d'opre illustri,
Salvo l'irreprensibile Pelide ,
Non fu tra i Greci chi agguagliarsi osasse!
Io con blande parole , Ajace , dissi ,
Figlio del sommo Telamon , gli sdegni
Per quelle maledette arme concetti
Dunque nè morto spoglierai ? Fatali
Certo reser gli Dei quell' arme ai Greci,
Che in te perdero una sì ferma torre.
Noi per te nulla men che per Achille
Dolenti andiam ; nè alcun n'è in colpa, il
(credi.

Ma Giove , che infinito ai bellicosi
Danai odio porta , la tua morte volle.
Su via , t' accosta , o Re , porgi cortese
L' orecchio alle mie voci , o la soverchia
Forza del generoso animo doma.

Nulla eglia ciò : ma , ritraendo il piede,
Fra l' altre degli estinti Ombre si mise.
Pur , seguendolo io quivi , una risposta
Forse data ei m' avria ; se non che voglia
Altro di rimirar m' ardea nel petto.

Minosse io vidi , del Saturnio il chiaro
Figliuol , che assiso in trono , e un aureo
(scettro

Stringendo in man , tene a ragione all' Ombre,
Che tutte , qual seduta e quale in piedi ,
Conto di sè rendeangli entro l' oscura
Di Pluto casa dalle larghe porte.

Vidi il grande Orion , che delle fiere
Che uccise un dì sovra i boscosi monti,

Or gli spettri seguia de' prati Inferni
Per l'asfodelo in caccia; e maneggiava
Perpetua mazza d' infrangibil rame.

Ecco poi Tizio della Terra figlio,
Che sforzar non temè l' alma di Giove
Sposa, Latona, che volgeasi a Pito
Per le ridenti Panopée campagne.
Sul terren distendevasi, e ingombrava
Quanto in di nove ara di tauri un giogo;
E due avoltoj, l'un quinci e l'altro quindi,
Ch' ei con mano scacciar tentava indarno,
Rodangli il cor, sempre ficcando addentro
Nelle fibre rinate il curvo rostro.

Stava là presso con acerba pena
Tantalo in piedi entro a un argenteo lago,
La cui bell' onda gli toccava il mento.
Sitibondo mostravasi, e una stilla
Non ne potea gustar: chè quante volte
Chinava il veglio le bramosè labbra,
Tante l' onda fuggia dal fondo assorta,
Sì che apparagli ai piè solo una bruna
Da un genio avverso inaridita terra.
Piante superbe, il melagrano, il pero,
E di lucide poma il melo adorno,
E il dolce fico, e la canuta oliva,
Gli piegavan sul capo i carchi rami;
E in quel ch' egli stendea dritto la destra,
Ver le nubi lanciava i rami il vento.

Sisifo altrove smisurato sasso
Tra l' una e l' altra man portava, e doglia
Pungealo inenarrabile. Costui
La gran pietra alla cima alta d' un monte,

Urtando con le man , coi piè pontando,
 Spingea: ma giunto in sul ciglion non era,
 Che risospinta da un poter supremo
 Rotolavasi rapida pel chino
 Sino alla valle la pesante massa.
 Ei nuovamente di tutta sua forza
 Sù la cacciava : dalle membra a gronde
 Il sudore colavagli , e perenne
 Dal capo gli salia di polve un nembo.

D' Ercole mi s' offerse alfin la pes-a,
 Anzi il fantasma : però ch' ei de' Numi
 Giocondasi alla mensa , e cara sposa
 Gli siede accanto la dal piè leggiadro
 Ebe , di Giove figlia e di Giunene,
 Che muta il passo coturnata d'oro.
 Schiamazzavan gli spirti a lui d' intorno,
 Come volanti augei da subitana
 Tema compresi , ed ei fosco , qual notte,
 Con l'arco in mano e con lostralsul nervo,
 Ed in atto ad ognor di chi saetta ,
 Orrendamente qua e là guatava.
 Ma il petto attraversavagli una larga
 D' or cintura terribile , su cui
 Storate vedeansi opre ammirande ,
 Orsi , cinghiai feroci , e leon torvi,
 E pugne , e stragi , e sanguinose morti :
 Cintura , a cui l' eguale o prima o dopo
 Non fabbricò , qual chesi fosse , il mastro.
 Mi sguardò , riconobbemi , e con voce
 Lugubre , O , disse , di Laerte figlio ,
 Ulisse accorto ed infelice a un' ora ,
 Certo un crudo t' opprime avverso fato ,

Qual sotto i rai del Sole anch'io sostenni.
Figliuol quantunque dell'Egioco Giove ,
Pur, soggetto vivendo ad uom che tanto
Valea manco di me, molto io soffersi.
Fatiche gravi ei m'addossava , e un tratto
Spedimmi a quinci trarre il can trisauce,
Che la prova di tutte a me più dura
Sembravagli; ed io venni, e quinci il cane
Trisauce trassi ripugnante indarno ,
D'Ermete col favore e di Miverva.
Tacque, e nel più profondo Erebo scese.

Di loco io non moveami, altri aspettando
De' prodi che sparìro, è omai gran tempo,
E que' duo forse mi sarien comparsi
Ch'io più veder bramava, eroi primieri,
Tèseo e Piritoo, gloriosa prole
Degl'immortali Dei. Ma un infinito
Popol di spirti con frastuono immenso
Si ragunava; e in quella un improvviso
Timor m'assalse, non l'orribil testa
Della tremenda Gorgone la Diva
Proserpina inviasse a me dall'Orco.
Dunque senza dimora al cavo legno
Mossi, e ai compagni comandai salirlo ,
E liberar le funi; ed i compagni
Ratti il saliano e s'assidean su i banchi.
Pria l'aleggiar de'remi il cavo legno
Mandava innanzi d'Oceàn su l'onde:
Poesia quel che levossi ottimo vento.

ODISSEA

LIBRO DECIMOSECONDO

ARGOMENTO.

Ritorno all'isola di Circe, esequie d'Elpenore, e partenza d'Ulisse. Questi, ammaestrato da Circe, vince il pericolo delle Sirene, schiva le Pietre erranti, e passa tra Scilla e Cariddi, non però senza perdita di due de' compagni. Arriva all'isola Trinacria, cioè alla Sicilia, ove i compagni uccidono i buoi del Sole, e cibansi delle lor carni. Giove fulmina la nave, e tutti periscono, eccetto Ulisse, che su gli avanzi della nave si pone. In tale stato ripassa tra Scilla e Cariddi, salvandosi da quest'ultima con un' arte maravigliosa; e dopo dieci giorni giunge all'isola di Calipso. E qui ha fine la sua narrazione.

POICHÈ la nave uscì dalle correnti
Del gran fiume Oceano, ed all'Eèa
Isola giunse nell'immenso mare,
Là've gli alberghi dell'Aurora e i balli
Sono, e del Sole i lucidi Levanti,
Noi dalla nave, che fu in secco tratta,
Scesi, e corcati su la muta spiaggia,
Aspettammo dell'Alba il sacro lume.
Ma come del mattin la bella figlia
Colorò il ciel con le rosate dita,
Di Circe andaro alla magione alcuni,
Che dell'estinto Elpenore la fredda
Spoglia ne riportassero. Troncammo
Frassini e abeti, e all'infelice amico,
Dolenti il core e lagrimosi il ciglio,

L'esequie femmo ove sporgea più il lido.
Nè prima il corpo e le armi ebbe arse il foco,
Che noi, composto un tumulo, ed eretta
Sopravi una colonna, il ben formato
Remo infiggemmo della tomba in cima.

Mentr'eravamo al tristo ufficio intenti,
Circe, che d'Aide ci sapea tornati,
S'adornò e venne in fretta, e con la Dea
Venner d'un passo le serventi Ninfe,
Forza di carni e pan seco recando,
E rosso vino che le vene infiamma.
L'inclita tra le Dee stava nel mezzo
E così favellava: O sventurati,
Che in carne viva nel soggiorno entraste
D'Aide, e di cui la sorte è due fiate
Morir, quando d'ogni altro uomo è una sola,
Su via, tra i cibi scorra ed i licori
Tutto a voi questo dì su le mie rive.
Come nel ciel rosseggerà l'Aurora
Navigherete; ma il cammino, e quanto
Di saper v'è mestieri, udrete in prima,
Sì che non abbia per un mal consiglio
Grave in terra od in mare a incorvi danno.

Chi persuaso non sariasi? Quindi
Tra lanci piene e coronate tazze,
Finchè il Sol si mostrò, sedemmo a mensa.
Il Sol celato, ed imbrunito il mondo,
Si corcaro i compagni appo la nave:
Ma Circe me prese per mano, e trasse
Da parte, e a seder pose; indi, seduta
Di contra, interrogommi, ed io su tutto
La satisfeci pienamente. Allora

Tai parole sciogliea l' illustre Diva:
Tu compiesti ogni cosa. Or quello ascolta
Ch' io vo' manifestarti, e che al bisogno
Ti torneranno nella mente i Numi.
Alle Sirene giungerai da prima,
Che affascinan chiunque i lidi loro
Con la sua prora veleggiando tocca.
Chiunque i lidi incautamente afferra
Delle Sirene, e n' ode il canto, a lui
Nè la sposa fedel nè i cari figli
Verranno incontro su le soglie in festa.
Le Sirene, sedendo in un bel prato,
Mandano un canto dalle argute labbra
Che alletta il passegger: ma non lontano
D' ossa, d' umani putrefatti corpi,
E di pelli marcite un monte s' alza.
Tu veloce oltrepassa, e con mollita
Cera de' tuoi così l' orecchio tura,
Che non vi possa penetrar la voce.
Odila tu, se vuoi, sol che diritto
Te della nave all' albero i compagni
Leghino, e i piedi stringanti e le mani:
Perchè il diletto di sentir la voce
Delle Sirene tu non perda. E dove
Pregassi o comandassi a' tuoi di sciorti,
Le ritorte raddoppino ed i lacci.
Poichè trascorso tu sarai, due vie
Ti s' apriranno innanzi; ed io non dico
Qual più giovi pigliar, ma, come d' ambo
Ragionato l' avrò, tu stesso il pensa.

Vedrai da un lato discoscese rupi
Sovra l' onda pendenti, a cui rimbomba

Odissea V. II.

Dell' azzurra Anfritrite il salso fiotto.
Gl' Iddii beati nella lor favella (gellò ,
Chiamanle Erranti. Non che ogni altro au-
Trasvolarle non sanno impunemente
Nè le colombe pur, che al padre Giove
Recan l' ambrosia: la polita pietra
Sempre alcuna ne fura, e della spenta
Surroga in vece altra colomba il padre.
Nave non iscampò dal periglioso
Varco sin qui: che de' navigli tutti
Le tavole del pari e i naviganti
Sen porta il vincitor flutto, e la pregua
Di mortifero foco atra procella.
Sola quell' Argo che solcava il mare;
Degli uomini pensiero e degli Dei,
Trapassar valse, navigando a Colco:
E se non che Giunon, cui molto a cuore
Giasone stava, di sua man la spinse,
Quella non meno avrian contra le vaste
Rupi cacciata i tempestosi flutti.

Dall' altra parte havvi due scogli: l' uno
Va sino agli astri, e fosca nube il cinge,
Nè su l' acuto vertice, l' estate
Corra o l' autunno, un puro ciel mai ride.
Montarvi non potrebbe altri o calarne,
Venti mani movesse e venti piedi:
Sì liscio è il sasso, e la costa superba,
Nel mezzo volta all' Occidente, e all' Orco
S' apre oscura caverna, a cui davanti
Dovrai ratto passar: giovane arciero,
Che dalla nave disfrenasse il dardo,

Non toccherebbe l'incavato speco.
Scilla ivi alberga, che moleste grida
Di mandar non ristà. La costei voce
Altro non par che un guajolar perenne
Di lattante cagnuol: ma Scilla è atroce
Mostro, e sino ad un Dio, che a lei si fesse,
Non mirerebbe in lei senza ribrezzo.
Dodici ha piedi, anteriori tutti,
Sei lunghissimi colli, e su ciascuno
Spaventosa una testa, e nelle bocche
Di spessi denti un triplicato giro,
E la morte più amara in ogni dente.
Con la metà di sè nell'incavato
Speco profondo ella s'attuffa, e fuori
Sporge le teste, riguardando intorno,
Se delfini pescar, lupi, o alcun puote
Di que' mostri maggior, che a mille a mille
Chiude Anfitrite ne' suoi gorgi e natre.
Nè mai nocchieri oltrepassaro illesi:
Poichè quante apre disoneste bocche,
Tanti dal cavo legno uomini invola.
Men l'altro s'alza contrapposto scoglio,
E il dardo tuo ne colpiria la cima.
Grande verdeggia in questo, e d'ampie foglie
Selvaggio fico; e alle sue falde assorbe
La temuta Cariddi il negro mare.
Tre fiate il rigetta, e tre nel giorno
L'assorbe orribilmente. Or tu a Cariddi
Non t'accostar, mentre il mar negro in-
(ghiotte:
Chè mal sapria dalla ruina estrema
Nettuno stesso dilivarti. A Scilla

Tienti vicino, e rapido trascorri.
Perder sei de' compagni entro la nave
Torna più assai che perir tutti a un tempo.

Tal ragionava; ed io: quando m'avvegna
Schiavare, o Circe, la fatal Cariddi,
Respinger, dimmi il ver, Scilla non deggio,
Che gli amici a distruggermi s'avventa?

O sventurato, rispondea la Diva,
Dunque le pugne in mente ed i travagli
Rivolgi ancor, nè ceder pensi ai Numi?
Cosa mortal credi tu Scilla? Eterno
Credila, e duro, e faticoso, e immenso
Male, ed inespugnabile, da cui
Schermo non havvi, e cui fuggir fia il meglio.
Se indugi, e vesti appo lo scoglio l'armi,
Sbucherà, temo, ad un secondo assalto,
E tanti de' compagni un'altra volta
Ti rapirà, quante spalanca bocche.
Vola dunque sul pelago, e la madre
Cratèi, che al mondo generò tal peste,
E ritenerla che a novella preda
Non si slanci potrà, nel corso invoca.

Allora incontro ti verran le belle
Spiagge della Trinacria isola, dove
Pasce il gregge del Sol, pasce l'armento.
Sette branchi di buoi, d'agnelle tanti,
E di teste cinquanta i branchi tutti.
Non cresce o scema, per natale o morte,
Branco; e le Dive sono i lor pastori,
Faetusa e Lampezie il crin ricciute,
Che partorì d'Iperione al figlio,
Ninfe leggiadre, la immortal Neera,

Come l'augusta madre ambo le Ninfe
Dopo il felice parto ebbe nodrite,
A soggiornar lungi da sè mandolle
Nella Trinacria; e le paterne vacche
Dalla fronte lunata, ed i paterni
Monton lucenti a custodir lor diede.
Pascoleranno intatti, e a voi soltanto
Calerà del ritorno? il suol nativo,
Non però senza guai, fiavi concesso.
Ma se giovenca molestaste od agna,
Sterminio a te predico, e al legno, e a' tuoi.
E pognam che tu salvo ancor ne andassi,
Riederai tardi, e a gran fatica, e solo.
Disse; e sul trono d'òr l'Aurora apparve.

Circe, non molto poi, da me rivolse
Per l'isola i suoi passi; ed io, trovata
La nave, a entrarvi e a disnodar la fune
Confortava i compagni; ed i compagni
V'entraro, e s'assidean su i banchi, e assisi
Fean co' remi nel mar spume d'argento.
La Dea possente ci spedì un amico
Vento di vela gonfiator, che fido
Per l'ondoso cammin ne accompagnava:
Sì che, deposti nella negra nave
Dalla prora cerulea i lunghi remi,
Sedevamo, di spingerci e guidarci
Lasciando al timonier la cura e al vento.

Qui, turbato del core, Amici, io dissi,
Degno mi par che a tutti voi sia conto
Quel che predisse a me l'inclita Circe.
Scoltate adunque, acciocchè tristo o lieto,
Non ci sorprenda ignari il nostro fato.

Sfuggire in pria delle Sirene il verde
Prato, e la voce diletta ingiunge. -
Vuole ch' io l' oda io sol: ma voi diritto
Me della navè all' albero legate
Con fune sì ch' io dar non possa un crollo;
E dove di slegarmi io vi pregassi
Pur con le ciglia, o comandassi, voi
Le ritorte doppiatemi ed i lacci.

Mentre ciò loro io discopria, la nave,
Che avea da poppa il vento, in picciol tempo
Delle Sirene all' isola pervenne.
Là il vento cadde, ed agguagliossi il mare,
E l' onde assonnò un Demone. I compagni
Si levâr pronti, e ripiegâr le vele,
E nella nave collocârle: quindi
Sedean su i banchi, ed imbiancavan l' onde
Co' forti remi di polito abete.
Io la duttile cera, onde una tonda
Tenea gran massa sminuzzai con destro
Rame affilato; ed i frammenti n' iva
Rivoltando, e premendo in fra le dita.
Nè a scaldarsi tardò la molle pasta:
Perocchè lucidissimi dall' alto
Scoccava i rai d' Iperione il figlio.
De' compagni incerai senza dimora
Le orecchie di mia mano; e quei diritto
Me della nave all' albero legaro
Con fune, i piè stringendomi e le mani:
Poi su i banchi adagiavansi, e co' remi
Batteano il mar che ne tornava bianco.
Già, vogando di forza, eravam quanto
Corre un grido dell' uomo alle Sirene

Vicini. Uditò il flagellar de' remi,
E non lontana omai vista la nave,
Un dolce canto cominciare a sciorre:
O molto illustre Ulisse, o degli Achèi
Somma gloria immortal, su via qua vieni,
Ferma la nave, e il nostro canto ascolta.
Nessun passò di qua su negro legno,
Che non udisse pria questa che noi
Dalle labbra mandiam voce soave:
Voce, che inonda di diletto il core,
E di molto saver la mente abbellà.
Chè non pur ciò che sopportaro a Troja
Per celeste voler Teucri ed Argivi,
Noi conosciam, ma non avvien su tutta
La delle vite serbatrice terra
Nulla che ignoto o scuro a noi rimanga.

Così cantaro. Ed io, porger volendo
Più da vicino il dilettrato orecchio,
Cenno ai compagni fea, che ogni legame
Fosse mi rotto; e quei più ancor sul remo
Incurvavano il dorso, e Perimede
Sorgea ratto ed Euriloco, e di nuovi
Nodi cingeanmi, e mi premean più ancora.
Come trascorsa fu tanto la nave,
Che non potea la perigliosa voce
Delle Sirene aggiungerci, coloro
A sè la cera dall' orecchie tosto,
E dalle membra a me tolsero i lacci.

Già rimaneva l' isola indietro; ed ecco
Denso apparirmi un fumo, e vasti flutti;
E gli orecchi intronarmi alto fragore.
Ne sbigottiro i miei compagni, e i lunghi

Remi di man, lor caddero, e la nave,
Che de' fidi suoi remi era tarpata,
Là immantinente s'arrestò. Ma io
Di sù di giù per la corsia movendo,
E con blanda favella or questo or quello
De' compagni abbordando, O, dissi, meco
Sin qua passati per cotanti affanni,
Non ci sovrasta un maggior mal, che quando
L'infinito vigor di Polifemo
Nell'antro ci chiudea. Per quinci ancora
Col valor mio vi trassi e col mio senno,
E vi fia dolce il rimembrarlo un giorno.
Via, dunque, via, ciò ch'io comando, tutti
Facciam: voi stando sovra i banchi, l'onde
Percotete co' remi, e Giove, io spero,
Concederà dalle correnti scampo.
Ma tu, che il timon reggi, abbiti in mente
Questo, nè l'obbliar: guida il naviglio
Fuor del fumo e del fiotto; ed all'opposta
Rupe ognor mira, e ad essatienti, o noi
Getterai nell'orribile vorago.
Tutti alla voce mia ratto ubbidiro.
Se non ch'io Scilla, immedicabil piaga,
Tacqui, non forse, abbandonati i banchi,
L'un sovra l'altro per soverchia tema
Della nave cacciassersi nel fondo.
E qui di Circe che vietommi l'arme,
Negletto il disamabile comando,
Io dell'arme vestiami, e con due lunghe
Nell'impavida mano aste lucenti
Sala sul palco della nave in prua,
Attendendo colà che l'esserata

Abitatrice dell'infame scoglio
Indi, gli amici a m'involar, sbalzasse:
Nè, perchè del ficcarli in tutto il bruno
Macigno stanchi io mi sentissi gli occhi,
Da parte alcuna rimirarla io valse.
Navigavamo addolorati intanto
Per l'angusto sentier: Scilla da un lato,
Dall'altro era l'orribile Cariddi,
Che del mare inghiottia l'onde spumose.
Sempre che rigettavale, siccome
Caldaja in molto rilucente foco,
Mormorava bollendo; e i lunghi sprazzi,
Che andavan sino al cielo, in vetta d'ambo
Gli scogli ricadevano. Ma quando
I salsi flutti ringhiottiva, tutta
Commovasi di dentro, ed alla rupe
Terribilmente rimbombava intorno,
E, l'onda il seno aprendo, un'azzurrigna
Sabbia pareva nell'imo fondo: verdi
Le guance di paura a tutti io scòrsi.
Mentre in Cariddi tenevam le ciglia,
Una morte temendone vicina,
Sei de' compagni i più di man gagliardi,
Scilla rapimmi del naviglio. Io gli occhi
Torsi, e li vidi, che levati in alto
Braccia e piedi agitavano, ed Ulisse
Chiamavan, lassi! per l'estrema volta.
Qual pescator, che su pendente rupe
Tuffa di bue silvestre in mare il corno
Con lunghissima canna, un'infedele
Esca ai minuti abitatori offrendo,
E fuor li trae dell'onda, e palpitanti

Scagliali sul terren: non altrimenti
Scilla i compagni dal naviglio alzava,
E innanzi divoravali allo speco,
Che dolenti mettean grida, e le mani
Nel gran disastro mi stendeano indarno.
Fra i molti acerbi casi ond' io sostenui
Solcando il mar, la vista, oggetto mai
Di cotanta pietà non mi s' offerse.

Scilla e Cariddi oltrepassate, in faccia
La seconda ci apparve isola amena,
Ove il gregge del Sol pasce e l' armento;
E ne giungean dall' ampie stalle a noi
I belati su l' aure ed i muggiti.
Gli avvisi allor mi si svegliaro in mente
Del Teban vate e della maga Circe,
Ch' io l' isola schivar del Sol dovessi,
Di cui rallegra ogni vivente il raggio.
Ond' io, Compagni, lor dicea, per quanto
Siate angosciati, la sentenza udite
Del Teban vate e della maga Circe,
Ch' io l' isola schivar debba del Sole,
Di cui rallegra ogni vivente il raggio.
Circe affermava, che il maggior de' guai
Quivi c' incoglieria. Lasciarla indietro
Ci convien dunque con la negra nave.

Colpo tai detti fu quasi mortale.
Nè a molestarmi Euriloco in tal guisa
Tardava: Ulisse, un barbaro io ti chiamo.
Perchè di forze abbondi, e mai non cedi,
Nè fibra è in te che non sia ferro, a' tuoi
Contendi il toccar terra, e di non parca
Cena sul lido ristorarsi. Esigi,

Che in mezzo le notturne ombresu questo
Pelago a caso erriam, benchè la notte
Gravi produca disastrosi eventi.
Or chi fuggir potrà l'ultimo danno,
Dove repente un procelloso fiato
Di mezzodì ci assalga o di ponente,
Che, de' Numianco ad onta, il legno sperda?
S' obbedisca oggi alla divina notte,
E la cena nell' isola s' appresti.
Come il dì spunti, salirem di nuovo
La nave, e nell' immensa onda entreremo.

Questa favella con applauso accolta
Fu dai compagni ad una, e io ben m' avvidi,
Che mali un Genio prepotente ordia.
Euriloco, io risposi, oggimai troppa,
Tutti contro ad un sol, forza mi fate.
Giurate almeno, e col più saldo giuro,
Che, se greggi troviam, troviamo armenti,
Non sia chi, spinto da stoltezza iniqua,
Giovenca uccida, o pecorella offenda:
Ma tranquilli di ciò pasteggerete
Che in don vi porse la benigna Circe.
Quelli giuraro, e non sì tosto a fine
L' inviolabil giuro ebber condotto,
Che la nave nel porto appo una fonte
Fermaro, e ne smontaro, e lauta cena
Solertemente apparecchiâr sul lido.
Paga delle vivande e de' licori
La naturale avidità pungente,
Risovveniansi di color che Scilla
Dalla misera nave alto rapiti
Vorossi, e li piangean, finchè discese

Su gli occhi lagrimosi il dolce sonno.

Già corsi avea del suo cammin due terzi
La notte, e dechinavano le stelle,
Quando il cinto di nubi Olimpio Giove
Destò un gagliardo turbinoso vento,
(Che la terra coverse e il mar di nubi,
E la notte di cielo a piombo cadde.
Ma come poi l'oricrinata Aurora
Colorò il ciel con le rosate dita,
Tirammo a terra il legno, e in cavo speco
De' seggi ornato delle Ninfe, ch'ivi
I lor balli tessean, l'introducemmo.
Subito io tutti mi raccolsi intorno,
E, Compagni, diss'io, cibo e bevanda
Restanci ancor nella veloce nave.
Se non vogliam perir, lungi, vedete,
La mandal gregge e dall'armento; al Sole,
Terribil Dio che tutto vede ed ode,
Pascono i monton pingui, e i bianchi tori.
Dissi; e acchetârsi i generosi petti.

Per un intero mese Austro giammai
Di spirar non restava, e poscia fiato
Non sorgea mai che di Levante o d'Austro.
Finchè il pan non falli loro ed il vino,
Ubbidienti, e della vita avari,
Rispettavan l'armento. E già la nave
Nulla contenea più. Givano adunque,
Come il bisogno li pungea, dispersi
Per l'isola, d'augelli e pesci in traccia,
Con archi ed ami, o di quale altra preda
Lor venisse alle man: però che forte
Rodeali dentro l'importuna fame.

Io , dai compagni scevro , una remota
Cercai del piede solitaria spiaggia ,
Gli Eterni a supplicar , se alcun la via
Mi dimostrasse del ritorno ; e in parte
Giunto che d'aura non sentiasi colpo,
Sparsi di limpid' onda , e a tutti alzai
Gli abitanti del cielo ambo le palme.
Nè guari andò , che d' un tranquillo sonno
Gli occhi ed il petto riempiermi i Numi.

Euriloco frattanto un mal consiglio
Pose innanzi ai compagni : O da sì acerbe
Sciagure oppressi , la mia voce udite.
Tutte odiose certo ad uom le morti :
Ma nulla tanto , che il perir di fame.
Che più si tarda ? Meniam via le belle
Giovenche , e sacrifici ai Numi offriamo.
Che se afferrar ci sarà dato i lidi
Nativi , al Sole Iperione un ricco
Tempio illustre alzeremo , appenderemo
Molti alle mura preziosi doni.
E dov' ei , per li buoi dalla superba
Testa crucciato , sperder voglia il legno ,
Nè alcun Dio gli contrasti , io tolgo l' alma
Pria tra i flutti esalar che , su deserta
Isola stando , intisichir più a lungo.

Disse ; e tutti assentiano. Incontanente ,
Del Sol cacciate le più belle vacche
Di fronte larga e con le corna in arco ,
Che dalla nave non pascean lontane ,
Stavano ad esse intorno ; e , colte prima ,
Per difetto che avean di candid' orzo ,
Tenere foglie di sublime quercia ,

Voti feano agli Dei. Compiuti i voti,
Le vittime sgozzaro, e le scojaro,
E, le cosce tagliatone, di zirbo
Le copriro doppiate, e i crudi brani
Sopra vi collocaro. Acqua, che il rosso
Vino scusasse onde patian disagio,
Versavan poi su i sacrifici ardenti,
E abbrostian tutti gl'intestini. Quindi,
Le cosce omai combuste, ed assaggiate
Le interiora, tutto l'altro in pezzi
Fu messo, e infitto negli acuti spiedi.
E a me uscì delle ciglia il dolce sonno.
Sorsi, e alla nave in fretta io mi condussi.
Ma vicina del tutto ancor non m'era,
Ch'io mi sentii dall'avvampate carni
Muovere incontro un odoroso vento,
E gridai, lamentando, ai Numi eterni:
O Giove padre, e voi, Dei sempre santi,
Certo in un crudo e fatal sonno voi
Mi seppelliste, se doveasi intanto
Compier da cotestoro un tal misfatto.

Nunzia non tarda dell'ucciso armento,
Lampezie al Sole andò di lungo peplo
Coperta. Il Sole, in grande ira montato,
Si volse ai Numi, e, Giove, disse, e voi
Tutti, immortali Dei, paghino il fio
Del Laerziade Ulisse i rei compagni,
Che le giovenche trucidarmi osaro,
Della cui vista, o ch'io per la stellata
Volta salissi, o discendessi, nuovo
Diletto ciascun di prendea il mio core.
Colpa e pena in lor sia d'una misura:

O calerò nella magion di Pluto ,
E al popol morto porterò mia lucè.

E il nimbifero Giove a lui rispose :
Tra gl' Immortali , o Sole , ed i mortali
Vibrasù l' alma terra e in cielo i raggi.
Io senza indugio d' un sol tocco lieve
Del fulmine affocato il lor naviglio
Sfracellerò del negro mar nel seno.

Queste cose Calipso un giorno udia
Dal messaggier Mercurio , e a me narrolle
La ricciuta il bel crin Ninfa Calipso.

Giunto alla nave, io rampognava or questo
De' compagni ed or quel : ma violato
L' armento fu , nè avea compenso il male .
Strani prodigi intanto agl' infelici
Mostravano gl' Iddii : le fresche pelli
Strisciavan sul terren , muggian le incotte
Carni e le crude agli schidoni intorno ,
E de' buoi lor sembrava udir la voce .
Pur del fior dell' armento ancor sei giorni
Si cibaro i colpevoli . Comparsa
La settim' alba , il turbinoso vento
Stancossi ; e noi ci rimbarcammo , e , alzato
L' albero prontamente , e dispiegate
Le bianche vele , ci mettemmo in mare .

Di vista già della Trinacria usciti ,
Altro non ci apparìa che il cielo e l' onda ,
Quando il Saturnio sul veloce legno
Sospese in alto una cerulea nube ,
Sotto cui tutte intenebrarsi l' acque .
La nave non correva che un tempo breve :
Poichè ratto uno stridulo Ponente ,

Infuriando, imperversando, venne
Di contra, e ruppe con tremenda buffa
Le due funi dell'albero, che a poppa
Cadde; ed antenne in uno e vele e sarte
Nella sentina scesero. Percosse
L'alber cadendo al timoniere in capo,
E l'ossa fracassògli; ed ei da poppa
Saltò nel mar, di palombaro in guisa,
E cacciata volò dal corpo l'anima.
Ma Giove, che tonato avea più volte,
Scagliò il fulmine suo contra la nave,
Che si girò, dal fulmine colpita
Del Saturnio, e s'empio di zolfo tutta.
Tutti fuor ne cascarono i compagni,
E ad essa intorno l'ondeggiante sale,
Quai corvi, li portava; e così Giove
Il ritorno togliea loro e la vita.
Io pel naviglio su e giù movea,
Finchè gli sciolse la tempesta i fianchi
Dalla carena che rimase inerme.
poi la base dell'albero l'irata
Onda schiantò: ma di taurino cuajo
Rivestilo una striscia, ed io con questa
L'albero e la carena in un legai,
E sopra mi v'assisi; e tale i venti
Esiziali mi spingean su l'oude.
Zefiro a un tratto rallentò la rabbia:
Senonchè sopraggiunse un Austro in fretta,
Che, nojandomi forte, in ver Cariddi
Ricondur mi volea. L'intera notte
Scorsi su i flutti; e col novello Sole

Tra la grotta di Scilla e la corrente
Mi ritrovai della fatal vorago,
Che in quel punto inghiottì le salse spume.
Io, slanciandomi in alto, a quel selvaggio
M'aggrappai fico eccelso, e mi v'attenni,
Qual vispistrello; chè nè dove i piedi
Fermar, nè come ascendere io sapea,
Tanto eran lungi le radici, e tanto
Remoti dalla mano i lunghi, immensi
Rami, che d'ombra ricoprian Cariddi.
Là dunque iom'attenea, bramando sempre,
Che rigettati dall'orrendo abisso
Fosser gli avanzi della nave. Al fine
Dopo un lungo desio vennero a galla.
Nella stagion che il giudicante, sciolte
Varie di caldi giovani contese,
Sorge dal foro, e per cenar s'avvia,
Dell'onde uscìro i sospirati avanzi.
Le braccia apersi allora, e mi lasciai
Giù piombar con gran tonfo all'onde in

(mezzo,

Non lunge da que' legni; a cui m'assisi
Di sopra, e delle man remi io mi feci.
Ma degli uomini il padre e de' Celesti
Di rivedermi non permise a Scilla:
Chè toccata sarìami orrida morte.
Per nove dì mi trabalzava il fiotto,
E la decima notte i Dei sul lido
Mi gettâr dell'Ogigia isola, dove
Calipso alberga, la divina Ninfa,
Che raccogliami amica, e in molte guise

Mi confortava. Perchè ciò ti narro ?
Tai cose , Alcinoo illustre, ier le udivi,
Le udia con teco la tua casta donna ,
E ciò ridir ch' io dissi a me non torna.

ODISSEA

LIBRO DECIMOTERZO

ARGOMENTO.

NOVI regali ad Ulisse. Tutto è collocato nella nave, che ad Itaca dee condurlo. Egli s'accommiata dal Re, e s'imbarca. I Feaci il depongono in su la spiaggia, mentre dormia; e al lor ritorno Nettuno converte in pietra la nave loro. Destatosi, Ulisse non riconosce la patria per cagion d'una nebbia, che Pallade gli levò intorno. Questa gli appare in forma di pastorello: gl'insegna qual modo dovrà tenere per uccidere i Proci, e gli suggerisce di nascondere in un antro vicino i doni che i Feaci, in partendo, avean lasciato sul lido. Finalmente il trasforma in vecchio mendico, acciocchè niuno in Itaca il riconosca.

STAVANSI tutti per l'oscura sala
Taciti, immoti, e nel diletto assorti.
Così alfine il silenzio Alcinoò ruppe:
Poichè alla mia venisti alta e di rame
Solido e liscio edificata casa,
No, Ulisse, non cred'io, che al tuo ritorno
L'onde t'agiteran, comunque afflitto
T'abbia sin qui co'suoi decreti il fato.
Voi tutti, che votar nel mio palagio
Del serbato ai più degni ardente vino
Solete i nappi, ed ascoltare il vate,
L'animo a quel ch'io vi dichiaro aprite.
Le vesti e l'oro d'artificio miro,

E ogni altro don che de' Feaci i Capi
Recaro al forestier, l' arca polita
Già nel suo grembo accolse. Or d' un trep-
(piede

Anco, e d' un' urna il presentiam per testa.
Indi farem che tutta in questi doni,
Di cui male potremmo al grave peso
Regger noi soli, la città concorra.

Disse; e piacquero i detti, e al proprio
(albergo

Ciascun, le piume a ritrovar, si volse.
Ma come del mattin la bella figlia
Aperse il ciel con le rosate dita,
Ver la nave affrettavansi, portando
Il bel, che onora l' uom, bronzo foggiato.
Lo stesso Re, ch' entrò per questo in nave,
Attentamente sotto i banchi il mise,
Onde, mentre daran de' remi in acqua,
Non impedisse alcun de' Feacesi
Giovani, e l' offendesse urna o treppiede.
Nè di condursi al real tetto, dove
La mensa gli attendea, tardaro i Prenci.
Per lor d' Alcinoò la sacrata possa
Un bue quel giorno uccise al ghirlandato
D' atre nubi Signor dell' Universo.
Arse le pingui cosce, un prandio lauto
Celebran lietamente; e il venerato
Dalla gente Demodoco, il divino
Cantor, percuote la sonante cetra.
Ma Ulisse il capo alla diurna lampa
Spesso torcea, se tramontasse alfine:
Che il ritorno nel cor sempre gli stava.

Quale a villan, che dalla prima luce
 Co' negri tori e col pesante aratro
 Un terren franse riposato e duro,
 Cade gradito il Sole in occidente
 Pel desio della cena, a cui s'avvia
 Con le ginocchia che gli treman sotto:
 Tal cadde a Ulisse in occidente il Sole.
 Tosto agli amanti del remar Feaci,
 E al Re più che ad altrui, così drizzossi:
 Facciansi, Alcinoò, i libamenti, e illeso
 Mandatemi, e gl'Iddii vi guardin sempre.
 Tutti ho già i miei desir: pronta è la scorta,
 E della nave in sen giacciono i doni,
 Da cui vogliano i Dei che pro mi vegna.
 Vogliano ancor che in Itaca l'egregia
 Consorte io trovi e i cari amici in vita.
 Voi, restandovi qui, serbate in gioja
 Quelle che uniste a voi vergini spose,
 E i dolci figli che ne aveste; i Numi
 V'ornin d'ogni virtù, nè possa mai
 I di vostri turbar pubblico danno.

Tacque; e applaudia ciascuno, e molto
 (instava,

Si compia esse allo stranier, da cui
 Uscita era sì nobile favella.
 Ed Alcinoò all'araldo allor tai detti:
 Pontònoo, il vino mesci, e a tutti in giro
 Porgilo, acciò da noi, pregato Giove,
 S'accommiati oggimai l'ospite amico.

Mescè l'araldo il vino, e il porse in giro;
 E tutti dai lor seggi agl'immortali
 Nuppi libaro. Ma il divino Ulisse

Sorse, e d'Arete in man gemina pose
Tazza rotonda, e tai parole sciolse:
Vivi felici di, Regina illustre,
Finchè vecchiezza ti sorprenda e morte;
Comun retaggio degli umani. Io parto:
Te del popol, de' figli e del marito
Il rispetto felicità e l'amore.

Disse, e varcò la soglia. Alcinoò innanzi
Muover gli fece il banditor, che al ratto
Legno il guidasse e al mare; e Arete dietro
Tre serve gli spedì, l'una con tersa
Tunica in manó ed un lucente manto,
L'altra con la fedele arca, e con bianchi
Pani la terza e rosseggianti vini.
Tutto da lor, come sul lido furo,
I remiganti tolsero, e nel fondo
Della nave allogâr: poi su la poppa
Steser candidi lini e bella coltre,
Dove tranquillo il forestier dormisse.
Vi montò egli, e tacito corcossi.
E qui sedean su i banchi, e, poichè sciolta
Dal traforato sasso ebber la fune,
Faticavan co' remi il mar canuto.
Ma un dolce sonno al Laerziade, un sonno
Profondo, ineccitabile, e alla morte
Per poco egual, su le palpebre scese.
Come talvolta in polveroso campo
Quattro maschi destrieri a un cocchio ag-
(giunti,
E tutti dal flagel percossi a un tempo,
Sembran levarsi nel vòto aere in alto,
E la prescritta via compier volando:

Si la nave correa con alta poppa,
 Dietro da cui precipitava il grosso
 Del risonante mar flutto cilestro.
 Correa sicura, nè l'avria sparviere,
 Degli agei velocissimo, raggiunta:
 Con sì celere prora i salsi flutti
 Solcava, un uom seco recando ai Dii
 Pari di senno, che infiniti affanni
 Durati avea tra l'armi, avea tra l'onde,
 E allor d'oblio sparsa ogni cura, in braccio
 D'un sonno placidissimo giacea.
 Quando comparve quel sì fulgid'astro,
 Che della rosea Aurora è messaggiero,
 La ratta nave ad Itaca approdava.

Il porto è qui del marin vecchio Forco,
 Che due sporgenti in mar lidi scoscesi,
 E l'uno all'altro ripieganti incontra,
 Sì dal vento riparano e dal fiotto,
 Che di tunc mestier non v'han le navi.
 Spande sovra la cima i larghi rami
 Vivace oliva, e presso a questa un antro
 S'apre amabile, opaco, ed alle Ninfe
 Najadi sacro. Anfore ed urne, in cui
 Forman le industri pecchie il mel soave,
 Vi son di marmo tutte, e pur di marmo
 Lunghi telai, dove purpurei drappi,
 Maraviglia a veder, tesson le Ninfe.
 Perenni onde vi scorrono, e due porte
 Mettono ad esso; ad Aquilon si volge
 L'una, e schiudesi all'uom; l'altra, che Noto
 Guarda, ha più del divino, ed un mortale
 Per lei non varca: ella è la via de' Numi.

In questo porto ai Feacesi conto
Dirittamente entrò l'agile nave,
Che sul lido andò mezza: di sì forti
Remigatori la spingean le braccia!
Si gittaro nel lido; e Ulisse in prima
Co' bianchi lini, e con la bella coltre
Sollevâr dalla nave, e seppellito
Nel suono, siccom'era, in su l'arena
Poserlo giù. Poi ne levaro i doni,
Ch'ei riportò dalla Feacia gente
Per favor di Minerva, e al piede uniti
Li collocaro della verde oliva,
Fuor del cammin, non s'avvenisse in loro
Viandante, e la man su lor mettesse,
Mentre l'eroe dormia. Quindi ritorno
Feac con la nave alla natia contrada.

Nettuno intanto che serbava in mente
Le minacce che un dì contra il divino
Laerziade scagliò, così il pensiero
Ne spiava di Giove: O Giove padre,
Chi più tra i Dei m'onorerà, se onore
Nieganmi i Feacesi, che mortali
Sono e a me deou l'origine? Io credea
Che della sua nativa isola ai sassi
Giunger dovesse tra gli affanni Ulisse,
Cui non invidiava io quel ritorno
Che tu gli promettesti, e del tuo capo
Confermasti col cenno. Ma i Feaci
Dormendo il trasportâr su ratta nave,
E in Itaca il deposero, e il colmaro
Di doni in bronzo e in oro e in bei tessuti:
Ricchezza immensa, e qual dall'arsa Troja

Recato ei non avria, se con la preda
Che gli toccò ne ritornava illeso.

O della terra scuotitor possente,
Il nubiadunator Giove rispose,
Qual parola parlasti? Alcun de' Numi
Te in dispregio non ha, nè lieve fora
Dispregiar Dio sì poderoso e antico.
Ma dove uom troppo di sue forze altero
T' osasse ingiuriar, tu ne puoi sempre,
Qual più t' aggradirà, prender vendetta.

Mi starei forse, o nubipadre Giove,
Nettun riprese, s' io dal tuo corruccio,
Non mi guardassi ognora? Io de' Feaci,
Perchè di ricondur gli ospiti il vizzo
Perdano al fin, strugger vorrei nel mare
L' inchita nave ritornante; e in oltre
Grande alla lor città montagna imporre.

Giò, replicava il Nubipadre, il meglio,
Ottimo Nume, anco a me sembra: quando
I Feacesi scorgeran dal lido

Venir la nave a tutto corso, e poco
Sarà lontana, convertirla in sasso,
Che di naviglio abbia sembianza, e oggetto
Si mostri a ognun di meraviglia; e in oltre
Grande alla lor città montagna imporre.

Lo Scuotiterra, udito questo appena,
Si portò a Scheria in fretta, e qui fermossi.
Ed ecco spinta dagl' illustri remi
Su per l' onde venir l' agile nave.
Egli appressolla, e convertilla in sasso,
E d' un sol tocco della man divina
La radicò nel fondo. Indì scomparve.

Molte allor de' Feaci in mar famosi
Fur le alternè parole. Ahi chi nel mare
Legò la nave, che ver noi solcava
L'acque di volo, e che apparia già tutta?
Così, gli occhi volgendo al suo vicino,
Favellava talun: ma rimanea
La cagion del portento a tutti ignota.
Se non che Alcinoò a ragionar tra loro
Prese intal foggia: Oh Dei! còlto iom veggo,
Qual dubbio v'ha? dai vaticinj antichi
Del padre, che dicea, come sdegnato
Nettun fosse con noi, perchè sicuro
Riconduciam su l'acque ogni mortale.
Dicea, che insigne de' Feaci nave,
Dagli altrui nel redire ai porti suoi,
Distruggeria nell'oscure onde, e questa
Cittade coprirea d'alta montagna.
Così arringava il vecchio, ed oggi il tutto
Si compie. Or via, sottomettiamci ognuno:
Dal ricondur cessiam gli ospiti nostri,
E dodici a Nettuno eletti tori
Sagrificiam, perchè di noi gl'incresca,
Nè d'alto monte la città ricuopra.
Disse. Penetrò in quelli un timor sacro,
E i cornigeri tori apparecchiaro.

Mentre intorno all'altar prieghia Nettuno
Drizzavan della Scheria i Duci e i Capi,
Svegliossi il pari agl'Immortali Ulisse,
Che su la terra sua dormia disteso,
Nè la sua terra riconobbe: Stato
N'era lunge gran tempo, e Palla cinto
L'avea di nebbia per celarlo altrui,

E di quanto è mestier dargli contezza,
 Sì che la moglie, i cittadin, gli amici
 Nol ravvisin, che pria de' tristi Proci
 Fatto ei non abbia universal macello.
 Quindi ogni cosa gli pareva mutato,
 Le lunghe strade, i ben difesi porti,
 E le ombrose foreste, e l' alte rupi.
 Sguardò fermo su i piè la patria ignota,
 Poi non tenne le lagrime, e la mano
 Battè su l' anca, e lagrimando disse:
 Misero! tra qual nuova, estrania gente
 Sono io? Chi sa, se nequitosa e cruda,
 O giusta invece, ed ospitale e pia?
 Ove questa recar molta ricchezza,
 Ove ire io stesso? Oh nella Scheria fosse
 Rimasta, ed io giunto all' eccelsa casa
 D' altro signor magnanimo, che accolto
 Dolcemente m' avesse, e rimandato
 Securamente! Io dove porla ignoro,
 Nè lasciarla vo' qui, che altri la involi.
 Men che saggieran dunque, e men che probi
 De' Feacesi i Condottieri e i Capi,
 Che non alla serena Itaca, come
 Dicean, ma in questa sconosciuta spiaggia
 Condur mi fero. Li punisca Giove
 De' supplici custode, a cui nessuno
 Celasi, e che non lascia inulto un fallo.
 Queste ricchezze noveriam, veggiamo
 Se via non ne portò nulla la nave.

Dette tai cose, i tripodi superbi
 Contava, e l' urne, e l' oro, e le tessute
 Vesti leggiadre; e non falliagli nulla.

Ma la sua patria sospirava, e molti
Lungo il lido del mar romoreggiante
Passi e lamenti fea. Pallade allora,
Di pastorello delicato in forma,
Quale un figlio di Re mostrasi al guardo,
S' offerse a lui: doppia e ben fatta veste
Avea d' intorno agli omeri, calzari
Sotto i piè molli, e nella destra un dardo.
Gioì Ulisse a mirarla, e incontanente
Le mosse incontro con tai detti: Amico,
Che qui primiero mi t' affacci, salve.
Deh non mi t' affacciar con alma ostile:
Ma questi beni, e me serva, che abbraccio
Le tue ginocchia, e te, qual nume, invoco.
Che terra è questa? che città? che gente?
Una dell' ondicinte isole forse?
O di fecondo continente spiaggia,
Che scende in sino al mar? Schietto favella.
Stolto sei bene, o di lontan venisti,
La Dea rispose dall' azzurro sguardo,
Se di questa contrada, ospite, chiedi.
Cui non è nota? La conosce appieno
Qual ver l'aurora e il sol, qual ver l'oscura
Notte soggiorna. Alpestre sorge, e male
Vi si cavalca, nè si stende assai.
Sterile non però torna: di grano
Risponde e d'uva, e la rugiada sempre
Bagnala e il nembo: ottimo pasco i buoi
E le capre vi trovano, verdeggia
D' ogni pianta, e perenne acqua l' irriga.
Sin d' Illo ai campi, che dal suolo Acheo,
Come sentii narrar, molto distanno,

D' Itaca giunge , o forestiero , il nome.

Al nome della patria , che su i labbri
 Dell' immortal sonò figlia di Giove,
 S' empì di gioja il Laerziade , e tardo
 A risponder non fu , benchè , volgendo
 Nel suo cor sempre gli artifici usati ,
 Contraria al vero una novella ordisse.
 Io già d' Itaca udia nell' ampia Creta ,
 Che lungi nel mar giace , e donde io venni ,
 Metà recando de' miei beni , e ai figli
 Lasciandone metà. Di Creta io fuggo ,
 Perchè vi uccisi Orsilocho , il diletto
 D' Idomenèo figliuol , da cui nel corso
 Uom non era colà che non perdesse.
 Costui di tutta la Trojana preda ,
 Che tanti in mezzo all' onde , in mezzo all' arme ,
 Travagli mi costò , volea fraudarmi ,
 Sdegnato ch' io d' altri guerrieri Duce
 Sotto il padre di lui servir negassi.
 In quel ch' ei nella strada uscì dal campo ,
 Gli tesi insidie con un mio compagno ,
 E di lancia il ferii. Notte assai fosca
 L' aere ingombrava , e , non che agli altri , a lui ,
 Che di vita io spogliai , rimasi occulto.
 Trovai sul lido una Fenicia nave ,
 E a quegl' illustri naviganti ricca
 Mercede offersi , e li pregai che in Pilo
 Mi ponessero , o in Elide divina ,
 Dominio degli Epèi. Se non che il vento
 Indi gli svolse , e forte a lor mal cuore :
 Chè inganni non pensavano. Venimmo ,
 Notturni errando , a questa spiaggia , e a forza

Di remi, e con gran stento, il porto entrammo.
Nè della cena favellossi punto,
Benchè ciascuno in grande uopo ne fosse:
Ma, del naviglio alla rinfusa usciti,
Giacevam su l'arena. Ivi un tranquillo
Sonno me stanco invase; e quei, levate
Dalla nave, e deposte, ov' io giacea,
Le mie ricchezze, in ver la popolosa
Sidone andaro, e me lasciâr nel duolo.

Sorrise a questo la degli occhi Azzurra,
E con man careggiollo, e uguale a donna
Bella, di gran sembiante, e di famosi
Lavori esperta, in un momento apparve,
E a così fatti accenti il volo sciolse:
Certo sagace anco tra i Numi, e solo
Colui saria, che d'ingannar nell' arte
Te superasse! Sciagurato, scaltro,
Di frodi insaziabile, non cessi
Dunque nè in patria dai fallaci detti,
Che ti piaccion così sin dalla culla?
Ma di questo non più: chè d'astuzie ambo
Maestri siam; tu di gran lunga tutti
D' inventive i mortali e di parole
Sorpassi, tutti io di gran lunga i Numi.
Dunque la figlia ravvisar di Giove
Tu non sapesti, che a te assisto sempre
Nelle tue prove, e te conservo, e grazia
Ti fei trovare appo i Feaci? E or venni
Per ammonirti, e per celare i fatti
Col mio soccorso a te splendidi doni,
Non che narrarti ciò che per destino
Nel tuo palagio a sopportar ti resta.

Tu soffri, benchè astretto, e ad uom o a donna
L'arrivo tuo non palesar: ma tieni
Chiusi nel petto i tuoi dolori, e solo
Col silenzio rispondi a chi t'oltraggia.

E tosto il ricco di consigli Ulisse:
Difficilmente, o Dea, può ravvisarti
Mortal, cui t'appresenti, ancor che saggio,
Tante forme rivesti. Io ben rammento,
Che visitar tu mi degnavi un giorno;
Mentre noi figli degli Achivi a Troja
Combattevam: ma poichè l'alte torri
Ruïnammo di Priamo, e su le navi
Partimmo, e un Dio l'achiva oste disperse,
Più non ti scòrsi, o del Tonante figlia,
Nè m'avvidi unqua che m'entrassi in nave;
Per cavarmi d'affanno. Abbandonato
Solo a me stesso, e afflitto io già vagando,
Finchè, pria che il tuo labbro in tra i Feaci
Mi confortasse, e nella lor cittade
M'introducessi tu, le mie sventure
Gl'Immortali finiro. Ora io ti priego
Pel tuo gran padre, quando in terra estrana,
Non nella patria mia credomi, e temo,
Che tu di me prender ti voglia gioco,
Ti priego dirmi, o Dea, se veramente
Degli occhi Itaca io veggio e del piè calco.

E la Dea che rivolge azzurri i lumi:
Tu mai te stesso non obblii. Quand' io
Non posso ai mali abbandonarti in preda;
Tal mostri ingegno, tal facondia e senno.
Altri, che dopo error molti giungesse,
Sposa e figli mirar vorria repente;

E a te nulla sapere o chieder piace,
Se con gran cura non assaggi e tenti
Prima la tua, che invan t'aspetta, e a cui
Scorron nel pianto i dì, scorron le notti.
Dubbio io non ebbi mai del tuo ritorno,
Benchè ritorno solitario e tristo:
Se non che al zio Nettun conte crucciato
Dell'otchio, che spegnesti al figlio in fronte,
Repugnar non volea. Ma or ti mostro
D'Itaca il sito, e a credermi io ti sforzo.
Ecco il porto di Fòrcine, e la verde
Frondosa oliva che gli sorge in cima.
Ecco non lunge l'opaco antro ameno,
Alle Najadi sacro: la convessa
Spelonca vasta riconosci, dove
Ecatombi legittime alle Ninfe
Sagrificar solevi. Ecco il sublime
Nerito monte che di selve ondeggia.

Disse, e ruppela nebbia, e il sito apparve.
Giubilò Ulisse alla diletta vista
Della sua patria, e baciò l'alma Terra.
Poi, levando la man, subitamente
Le Ninfe supplicò: Najadi Ninfe,
Non credea rivedervi, e con devote
Labbra invece io salutovi, o di Giove
Nate, a cui doni porgerem novelli,
Se me in vita conserva, e di felici
A Telemaco mio concede amica
La bellicosa del Saturnio figlia.

Ti rassicura e non temer, riprese
La Dea dagli occhi di cilestro tinti,
Che d'ajuto io ti manchi. Or senza indugio

Nel cavo sen della divina grotta,
 Sur via, poniam queste ricchezze in salvo,
 E di ciò consultiam che più ti torna.

Tacque, ed entrava nella grotta oscura,
 Le ascosaglie cercandone; ed Ulisse,
 L'oro ed il bronzo e le superbe vesti
 Portando, la seguì. Tutto depose
 Acconciamente dell' Egìoco Giove
 La figlia, e l'antrò d'un macigno chiuse.
 Ciò fatto, al piè della sacrata oliva
 Ambi sedendo, e investigando l'arte
 Di tor di mezzo i temerarj Proci,
 Così a parlar la prima era Minerva:
 Studiar convienti, o Laerziade, come
 Metter la man su gli arroganti drudi,
 Che regnano in tuacasa, oggi è terz' anno,
 E della moglie tua con ricchi doni
 Chiedono a gara le bramate nozze.
 Ella, ognor sospirando il tuo ritorno,
 Ciascun di speme e d'impromesse allatta,
 Manda messaggia tutti, ed altro ha in core.

Ah! dunque, le rispose il saggio Ulisse,
 Me dell' Atride Agamennôn l'acerbo
 Fato attendea nelle paterne case,
 Se il tutto, inclita Dea, tu non m'aprivi.
 Ma tu la via, che a vendicarmi io prenda,
 M'addita, e a me soccorri, e quell' audace
 Spirto m'infondi che accendeami quando
 Sfemmo di Troja le famòse mura.

Mi starai tu del pari al fianco sempre?
 Io pugnar con trecento allor non temo.

Sempre al fianco m'avrai, non m'uscirai,

La Dea riprese dalle glauche luci,
Di vista un sol momento in questa impresa.
Questi superbi, che le tue sostanze
Mandano a male, imbratteran di sangue.
L'immenso pavimento e di cervella.
Ma io così vo' trasformarti, Ulisse,
Che riconoscer non ti possa uom vivo.
Costesta liscia ed ancor fresca pelle,
Che le membra flessibili ti cuopre,
Disseccherò, raggrinzerò: di biondo.
Nulla ti rimarrà sovra la testa,
E te circonderan miseri panni,
Da cui lo sguardo di ciascun rifugga.
Gli occhi poi sì belli ora e sì vivaci,
Saran sì oscuri, e avran tai pieghe intorno,
Che turpe, ai Proci, e alla tua donna, e al figlio,
Cui lasciasti bambin, cosa parrai.
Tu prima cerca de' tuoi pingui verri
Il fido guardian, che t'ama, ed ama
Telemaco, ama la tua saggia donna.
El troverai che guarderà la nera
Greggia, che beve d'Aretusa al fonte,
E alla pietra del Corvo addenta e rompe.
La dolce ghianda, per la cui virtude
Il florido sul dosso adipe cresce.
Quivi ti ferma, ed al suo fianco assiso.
D'ogni cosa il richiedi; ed io frattanto.
Andrò alla bella nelle donne Sparta,
In traccia del figliuol che vi s'addusse,
Onde saper di te dal bellicoso
Menelao biondo, e udir se vivi e dove.
Perchè non dirgliel tu, cui noto è il tutto?

Rispose il ricco di consigli Ulisse.
Forse perch'ei su l'insecondo mare
Tormenti errando, come il padre, e intanto
Le sue sostanze a male altri gli mandi?

Ciò non t' affligga , ripigliò la Dea,
Che cilestre in altrui le luci intende.
Io stessa , nome ad acquistarsi e grido,
Già l' inviava là 've nulla il turba :
Là 've tranquillo , e d' ogni cosa agiato,
Nel regal siede dell' Atride albergo.
So ben che agguati in nave negra i Proci
Tendongli , desiando a lui dar morte
Pria ch'ei torni; ma invan: chè anzi, lui vivo,
Coprirà i suoi nemici, e tuoi, la terra.

Disse Minerva, e della sua potente
Verga l'eroe toccò. S' inaridisce
La molle cute e si rincrespa , rari
Spuntano e bianchi su la testa i crini;
Tutta d' un vecchio la persona ei prende
Rotto dagli anni estanco; e foschi, estinti
Son gli occhi, in che un divin foco brillava.
Tunica trista e mala cappa in dosso
L' amica Dea cacciògli , ambo squarciate,
Discolorate, affumicate e sozze :
Sopra gli vesti ancor di ratto cervo
Un gran cuojo spelato , e nella destra
Pose bastone , ed una vil bisaccia ,
Che in più luoghi s' aprìa , per una torta
Correggia antica agli omeri sospesa.

Preso il consiglio che più acconcio parve ,
L' un dall' altro staccârsi ; e alla divina
Sparta, del figlio in traccia, andò Minerva.

ODISSEA

LIBRO DECIMOQUARTO

ARGOMENTO.

ULISSE giunge alla casa d'Euméo. Condizione in cui trovavasi questo buon servo; accoglienza ch'ei fa al suo padrone senza conoscerlo, e colloquio che hanno tra loro. Ulisse finge d'esser di Creta, e racconta le sue false avventure. Sacrificio d'Euméo, e cena. Sopravvenuta una notte fredda e tempestosa, Ulisse con altra finta novella, ottiene un manto dal servo; e questi va a coricarsi sotto una spelonca in guardia delle sue mandre.

El, la riva lasciata, entrò in un' aspra
Strada, e per gioghi e per silvestri lochi,
Là si rivolse dove Palla mostro
Gli avea l'inclito Euméo, di cui fra tutti
D'Ulisse i miglior servi alcun non era.
Che i beni del padron meglio guardasse.
Trovollo assiso nella prima entrata
D'un ampio e bello ed altamente estrutto.
Recinto a un colle solitario in cima,
Il fabbricava Euméo con pietre tolte
Da una cava propinqua, e mentre lungi
Stavasi Ulisse, e senz'alcun dal veglio.
L'erte, o da Penelopa, soccorso:
D'un'irta siepe ricingealo, e folti
Di bruna che spezzò quercia scorzata
Pali frequenti vi piantava intorno.
Dodici v'eran dentro una appo l'altra
Commode stalle, che cinquanta a sera

Madri feconde ricevean ciascuna.

I maschi dormian fuor molto più scarsi,

Perchè scemati dall'ingordo dente

De' Proci a cui mandar sempre dovea

L'ottimo della greggia il buon custode.

Trecento ne contava egli e sessanta;

E presso lor, quanto volgea la notte,

Quattro cani giacean pari a leoni,

Che il pastor di sua mano avea nodriti.

Calzari allor s'accomodava ai piedi,

Di bue tagliando una ben tinta pelle,

Mentre, chi qua, chi là, giano i garzoni.

Tre conducean la nera mandra, e il quarto

Alla cittade col tributo usato

Lo stesso Euméo-spédalo, e a que'superbi,

Cui ciascun di gli avidi ventri empiea

Della sgozzata vittima la carne.

Videro Ulisse i latratori cani,

E a lui con grida corsero: ma egli

S'assise accorto, e il baston pose a terra.

Pur fiero strazio alle sue stalle avanti

Soffria, s' Euméo non era, il qual, veloce

Scagliandosi dall'atrio, e la bovina

Pelle di man lasciandosi cadere,

Sgridava i suoi mastini, e or questo or quello

Con spesse pietre qua o là cacciava.

Poi, rivolto al suo Re, Vecchio, gli disse,

Poco falli non te n'andassi in pezzi,

E il biasmo in me ne ricadesse, quasi

Sciagure altre io non pata, io, che dolente

Siedo, e piango un signore ai Numi eguale,

E i pingui verri all'altrui gola allevo:

Mentr' ei s'aggira per estranie terre
Famelico e digiuno ; ove ancor viva,
E gli splenda del Sole il dolce lume.
Ma tu sieguimi, o vecchio, ed al mio albergo
Vientene , acciò , come di cibo e vino
Sentirai sazio il natural talento ,
La tua patria io conosca e i mali tuoi.

Ciò detto, gli entrò innanzi e l'introdusse
Nel padiglione suo. Qui di fogliosi
Virgulti densi , sovra cui velloso
Cuojo distese di selvaggia capra ,
Gli feo, non so qual più, se letto, o seggio.
L'eroe gioia dell'accoglienza amica ,
E così favellava : Ospite , Giove
Con tutti gl' altri Dei còmpia i tuoi voti,
E d' accoglienza tal largo ti paghi.

E tu così gli rispondesti , Eumèo :
Buon vecchio, a me non lice uno straniero,
Fosse di te men degno , avere a scherno:
Chè gli stranieri tutti ed i mendichi
Vengon da Giove. Poco fare io posso ,
Poco potendo far servi che stanno
Sempre in timor sotto un novello impero:
Pure anco un picciol don-grazia ritrova.
Colui fraudaro del ritorno i Numi ,
Che amor sincero mi portava , e dato
Podere avriami e casa e donna molto
Brainata , e quanto alfin dolce signore
A servo dà che in suo pro sudi, e il cui
Travaglio prosperar degnino i Dei,
Come arridono al mio. Certo ei giovato,
Se incanutiva qui, molto m' avrebbe.

Ma perì l'infelice. Ah perchè tutta
 D'Elena invece non perì la stirpe,
 Che di cotanti eroi sciolse le membra?
 Quel prode anch'ei volger le prore armato,
 Per l'onor degli Atridi, a Troja volle.

Detto così, la tunica si strinse
 Col cinto, ed alle stalle in fretta mosse,
 E, tolti due dalla rinchiusa mandra
 Giovineti porcelli, ambo gli uccise,
 Gli abbronzò, gli spartì, negli appuntati
 Spiedi gl'infisse: indi, arrostito il tutto,
 Caldo e fumante negli stessi spiedi
 Recollo, e il pose al Laerziade innanzi,
 E di farina candida l'asperse.
 Ciò fatto, e in tazza d'ellera mesciuto
 L'umor dolce dell'uva, a lui di fronte
 S'assise, e rincorollo in questa forma:
 Su via quel mangia, o forestier, che a'servi
 Lice imbandir, di porcelletti carne:
 Quando i più grandi corpi ed i più pingui
 Li divorano i Proci, a cui non entra
 Pietade in petto nè timor de' Numi.
 Ma non amàn gli Dei l'opre malvage,
 E il giusto ricompensano ed il retto.
 Quelli che armati su le altrui riviere
 Scendono, e a cui tornar Giove consente
 Co' legni carchi alla natia contrada,
 Spavento ad essi ancor delle divine
 Vendette passa nel rapace spirito.
 Certo, per voce umana o per divina,
 Han della morte del mio Re contezza,
 Poichè nè gareggiar, come s'addice,

Per la sua donna, nè ai dominj loro
Voglionsi ricondur; ma gli altrui beni
Senza pudore alcun struggono in pace.
Giove dì o notte non produce, in cui
Una vittima o due, paghi li renda,
E il più scelto licor bevono a oltraggio.
Dovizia molta ei possedea, qual venti
Sul continente, o in Itaca, mortali
Non felicità insieme. Udirla vuoi?
Dodici armenti nell' Epiro, e tante
Di pecorelle greggi e di majali,
Tanti di capre commodi serragli,
Di domestici tutto e di stranieri
Pastori a guardia. In Itaca serragli
Di capre undici, e larghi, e nell' estremo
Tutti della campagna, e con robusti
Custodi, che ogni dì recano ai drudi
Qual nel vasto capril veggion più grassa
Bestia e più bella. Io sovra i porci veglio,
E della mandra il fior sempre lor mando.

Ulisse intanto senza dir parola
Tutto in cacciar la fame era e la sete,
E mali ai Proci macchinava in petto.
Rinfrancati ch' egli ebbe i fiacchi spirti,
Euméo la tazza, entro cui ber solea,
Colma gli porse, ed ei la prese, e questi
Detti, brillando in core, ad Euméo volse:
Amico, chi l' uom fu sì ricco e forte,
Che del suo ti comprò, come racconti?
Morto tu il dici per l' Atride. Io forse
Conobbilo. Il Saturnio e gli altri Numi
Sanno s' io di lui visto alcuna posso.

Contezza darti, io, che vagai cotanto.

Vecchio, rispose Eumèo d' uomini capo,
 Pellegrin che venisse oggi il ritorno
 Del Rege a nunziar, nè la sua donna
 Gli crederebbe, nè il diletto figlio.
 Troppo usati a mentir son questi erranti,
 Chè mestieri han d' asilo. Un non ne giunge
 E alla Reina mia non si presenta,
 Che false cose non favelli o vane.
 Tutti ella accoglie con benigno aspetto,
 Cento cose domanda, e dalle ciglia
 Le cadono le lagrime: costume
 Di donna cui morì lo sposo altrove.
 E chi m' accerta che tu ancor, buon vecchio,
 Una favola a ordir non fossi pronto,
 Dove tunica e manto altri ti desse?
 Ma i cani, io temo, ed i veloci augelli
 Tutta dall' ossa gli staccâr la cute,
 O i pesci il divoraro, e l' ossa ignude
 Giaccion sul lido nell' arena involte.
 Così perio, lungo agli amici affanno
 Lasciando, ed a me più che, ovunque io vada,
 Non ispero trovar bontà sì grande,
 Non, se del padre e della madre al dolce
 Nativo albergo io riparassi. È vero
 Che rivederli ardentemente io bramo
 Nella terra natia: pur men li piango
 D' Ulisse, ond' io l' assenza ognor sospiro.
 Ospite, così appena io nomar l' oso,
 Benchè lontan da me: tanto ei m' amava,
 Tal pigliava di me cura e pensiero.
 Maggior fratello, dopo ancor la cruda

Sua dipartita, io più sovente il chiamo.

Dunque, l'eroe riprese, al suo ritorno
Non credi, e stai sul niego? Ed io ti giuro,
Che Ulisse riede; nè già parlo a caso.

Ma tu la strenna del felice annunzio

M'appresta, bella tunica e bel manto,

Di cui mi coprirai, com'egli appaja.

Prima, sebben d'ogni sostanza scusso,

Nulla io riceverei: chè dell'inferne

Porte al par sempre io detestai chi vinto

Dalla sua povertade il falso vende.

Chiamo il Saturnio in testimonio, chiamo

L'ospital mensa, e dell'egregio Ulisse

Il venerando focolar cui venni:

Ciò ch'io dico, avverrà. Quest'anno istesso,

L'un mese uscendo e entrando l'altro,

(il piede

Ei metterà nella sua reggia, e grande

Di chiunque il figliuolo e la pudica

Donna gli oltraggia, prenderà vendetta.

E tu in risposta gli dicesti, Eumèo:

Nè strenna, o vecchio, io ti darò, nè Ulisse

Metterà più nella sua reggia il piede.

Su via, tranquillo bevi, e ad altra cosa

Voltiam la lingua: che mi cruccia troppo

Di sì nobil signor la rimembranza.

Lasciam da parte i giuramenti, e Ulisse

Venga, qual bramiam tutti, io, la regina,

E l'antico Laerte, e il pari a un Nume

Telemaco, per cui tremando io vivo.

Questo fanciullo, che di Ulisse nacque,

E cui poscia, qual pianta in florid'orto,

Crebber gli Dei, sì ch'io credea che il padre
 Di senno agguaglieria, come d'aspetto,
 La dritta mente or degli Eterni alcuno
 Gli offese, io penso, o de' mortali. Ei mosse,
 L'orme paterne investigando, a Pilo,
 E agguato i Proci tendongli al ritorno,
 Perchè tutto d' Arcesio il sangue manchi.
 Or nè di questo più: trarranno a morte
 Forse i nemici, o forse a vòto ancora
 Le insidie andranno, e la sua destra Giove
 Sul capo gli terrà. Ma tu gli affanni
 Tuoistessi, o vecchio, e il tuo destin mi narra.
 Chi sei tu? Donde sei? Dove i parenti?
 Dove la tua città? Quai ti menaro
 Nocchieri, e di qual guisa, e con qual nave?
 Certo in Itaca il piè non ti condusse.

Tutto, rispose lo scaltrito Ulisse,
 Schiettamente io dirò. Ma un anno intero
 Che, fuori uscito a sue faccende ogni altro,
 Da noi si consumasse ad una lauta
 Nel padiglione tuo mensa tranquilla,
 Per raccontar non basteria le pene,
 Di cui tessermi ai Dei piacque la vita.
 Patria m'è l'ampia Creta, e mi fu padre
 Ricco uom, cui di legittima consorte
 Molti nacquero in casa e crebber figli.
 Me compra donna generò, nè m'ebbe
 Men per ciò de' fratelli il padre in conto,
 L'Ilacide Castor, di cui mi vanto
 Sentirmì il sangue nelle vene, e a cui
 Per fortuna, dovizia, e illustre prole
 Divin rendéasi dai Cretesi onore.

Sorpreso dalla Parca, e ad Aide spinto,
Tra sè partiro le sostanze i figli,
Gittate in pria le sorti, e me di scarse
Provvigion consolaro e d'umil tetto.
Ma donna io tolsi di gran beni in moglie,
E a me solo il dovei; però ch'io vile
Non fui d'aspetto, nè fugace in guerra:
E benchè nulla oggi mi resti, e gli anni
M'opprimano ed i guai, la messe, io credo,
Può dalla paglia ravvisarsi ancora.
Forza tra l'armi e ardir Marte e Minerva
Sempre infusero a me, quando i migliori
Per gli agguati io scegliea contro i nemici;
O allor che primo, e senza mai la morte
Dinanzi a me veder, nelle battaglie
Mi scagliava, e color che dal mio brando
Si sottraeano, io raggiungea con l'asta.
Tal nella guerra io fui. Me della pace
Non dilettauan l'arti, o della casa
Le molli cure e della prole; navi
Dilettauan, e pugne, e rilucenti
Dardi, e quadrelli acuti: amare, orrende
Cose per molti, a me soavi e belle,
Come varj dell'uom sono i desiri.
Prima che la greca oste Ilio cercasse
Nove fiate io comandai sul mare
Contra gente straniera; e la fortuna
Così m'arrese, che tra ciò che in sorte
Toccommi della preda, e quel ch'io stesso
A mio senno eleggea, rapidamente
Crebbe il mio stato, e non passò gran tempo
Che in sommo pregio tra i Cretesi io salsi.

Ma quando Giove quel fatal viaggio
 Prescrisse che mandò tante alme a Pluto,
 A me de' legni ondivaghi, ed al noto
 Per fama Idomenèo, diero il governo,
 Nè modo v' ebbe a ricusar: sì grave
 Il popolo e sì ardita ergea la voce.
 Colà nove anni pugnavam noi Greci,
 E nel decimo alfin, Troja combusta,
 Ritornavamo; e ci disperse un Nume.
 Se non che Giove una più ria sventura
 Contro me disegnò. Passato un mese
 Tra i figli cari appena, e la diletta
 Sposa, che vergin s'era a me congiunta,
 Novella brama dell' Egitto ai lidi
 Con egregi compagni, e su navigli
 Ben corredati a navigar m' indusse.
 Nove legni adornai; nè a riunirsi
 Tardò l'amica gente, a cui non poche
 Pe' sagrifizj loro e pe' conviti,
 Che duraro sei dì, vittime io dava.
 La settim' Alba in Oriente apparsa,
 Creta lasciammo, e con un Borea in poppa
 Sincero e fido, agevolmente e, come
 Sovra un fiume a seconda, il mar fendemmo.
 Nave non fu nè leggiermente offesa,
 E noi sicuri sedevam, bastando
 I timonieri al nostro uopo ed il vento.
 Presa il dì quinto la bramata foce
 Del ricco di bell' onda Egitto fiume,
 Io nel fiume arrestai le veleggianti
 Navi, e ai compagni comandai, che in guardia
 De' legni rimanessero, e la terra

Giissero alcuni ad esplorar dall' alto.
Ma questi da un ardir folle , e da un cieco
Desio portati , a saccheggiar le belle
Campagne degli Egizj , a via menarne
Le donne e i figli non parlanti , i gramì
Coltivatori a uccidere. Ne giunse
Tosto il rumore alla città , nè prima
L' Aurora comparì che i cittadini
Vennero , e pieno di cavalli e fanti
Fu tutto il campo , e del fulgor dell'armi.
Cotale allora il Fulminante pose
Desir di fuga dei compagni in petto,
Che un sol far fronte non osava : uccisi
Fur parte , e parte presi, e ad opre dure
Sforzati ; e, ovunque rivolgeansi gli occhi,
Un disastro apparia. Ma il Saturnide
Nuovo consiglio m' ispirò nel core.*
Deh perchè nell' Egitto anch'io non caddi,
Se nuovi guai m' apparecchiava il fato?
Io l' elmo dalla testa al suol deposi,
Dagli omeri lo scudo , e gittai lunge
Da me la lancia : indi ai cavalli incontro
Corsi e al cocchio del Re , strinsi e haciai
Le sue ginocchia ; ed ei serbommi in vita.
Compunto di pietà me che piagnea
Levò nel cocchio , e al suo palagio addusse.
È ver che gli altri m' assalian con l' aste
Di rabbia accesi , e mi voleano estinto.
Ma il Re lontani e con cenni e con voci
Teneali per timor dell' ospitale
Giove , che i supplicanti , a cui mercede
Dall' uom non s' usi , vendicar suol sempre.

Sett'anni io colà vissi, e assai tesori
 Raccolsi: doni mi porgea chiunque.
 Poi, volgendo l'ottavo anno, un Fenice
 Comparve, uom fraudolento, e di menzogne
 Gran fabbro, che già molti avea tradito.
 Nella Fenicia a seguitarlo, dove
 Casa e poderi avea, costui piegommi;
 E seco io dimorai di Sole un giro.
 Ma, rivolto già l'anno, e le stagioni
 Tornate in sè col trapassar de' mesi,
 Ed il cerchio dei dì lunghi compiuto,
 Far vela volle per la Libia, e finse
 Non poter senza me carcar la nave.
 Che nave? In Libia vendermi a gran prezzo
 Pensava il tristo. Io che potea? Costretto,
 Di nuovo il seguitai: benchè del vero
 Mi trascorresse per la mente un lampo.
 Su Creta sorse il rapido naviglio,
 Che un gagliardo Aquilon feriva in poppa,
 Mentre gli ordia l'ultimo eccidio Giove.
 Già nè più Creta si vedea, ned altra
 Terra, ma cielo in ogni parte e mare,
 Quando il Fulminator sul nostro capo
 Sospese d'alto una cerulea nube,
 Sotto a cui tutte intenebrirsi l'acque.
 Tonò più volte, e alfin lanciò il suo telo
 Contra la nave, che del fiero colpo
 Si contorse, s'empieo di zolfo, e tutti
 Ne cadettero giù. Quai corvi, intorno
 Le s'aggravan su per l'onde, e Giove
 Lor togliea con la patria anco la vita.
 Salvò me solo nel mortal periglio:

Chè alle mani venir mi fece il lungo
Albero della nave, a cui m'attenni,
E così mi lasciai su i tempestosi
Flutti portar per nove giorni ai venti:
Finchè la notte decima mi spinse
De' Tesproti alla terra il negro fiotto.
Qui de' Tesproti il Sir, l'eroe Fidone,
Generoso m'accolse. A sorte il figlio
Sul lido mi trovò tutto tremante
Di freddo, e omai dalla fatica vinto,
E, con man sollevatomi, del padre
Al real tetto mi condusse, e pormi
Tunica e manto si compiacque in dosso.
Quivi io d'Ulisse udii. Diceami il Rege,
Ch'ei l'accolse, e il trattò cortesemente
Nel suo ritorno alle natie contrade;
E il rame e l'òr mostravami, ed il ferro,
E quanto alfin di prezioso e bello
Ulisse avea raccolto, e nella reggia
Deposto; forza, che per dieci etadi
Padri e figliuoli a sostener bastava.
E aggiungea, che a Dodôna era passato,
Per Giove consultare, e udir dall'alta
Quercia indovina, se ridursi ai dolci
Colli d'Itaca sua dopo sì lunga
Stagion dovea palesemente, o ignoto.
Poi, libando, giurò ch'era nel mare
Tratta la nave, e i remiganti pronti,
Per rimenarlo in Itaca. Ma prima
Me stesso accommiatò: chè per ventura
Al feroce Dulichio un legno andava
Di nocchieri Tesproti. Al Rege Acasto

Costor dovean raccomandarmi, e invece
 Un consiglio tessean perch'io cadessi
 Nuovamente ne' guai. Come lontano
 Da terra fu l'ondivagante legno,
 Il negro m'apparì giorno servile.
 Tunica e manto mi spogliaro, e questi
 In dosso mi gettâr laceri panni,
 E, venuti all'amena Itaca a notte,
 Me nella nave con ben torta e salda
 Fune legaro. Indi n'usciro, e cena
 Frettolosa del mar presero in riva.
 Ma un Nume ruppe i miei legami; ed io
 Giù sdruciolai pel timon liscio, al mare
 Mi consegnai col petto, e ad ambe mani
 Notando remigai sì che in brev'ora
 Fuor di lor vista io fui. Giunsi ove bella
 Sorgea di querce una foresta, e giacqui.
 Quei, di me con dolore in traccia mossi,
 Nè credendo cercarne invan più oltre,
 Si rimbarcaro; e me gl'Iddii, che ascoso
 Facilmente m'avean, d'un uom saputo
 Guidâr benigni al pastoreccio albergo,
 Poichè in vita il destin mi vuole ancora.

E tal fu a lui la tua risposta, Eumèo:
 O degli ospiti misero, tu l'alma
 Mi commovesti addentro, i tuoi viaggi
 Narrando e i mali tuoi. Sol ciò non lodo
 Che d'Ulisse dicesti, o non tel credo.
 Perchè, degno uom, qual sei, mentire in-
 (darno?

So anch'io pur troppo qual del suo ritorno
 Speme nodrir si possa, e l'infinito

Che gli portano i Numi, odio io conosco.
Quindi ei non cadde combattendo a Troja,
O degli amici in sen dopo la guerra.
Sepolto avrianlo nobilmente i Greci,
E dalla tomba sua verria un rilampo
Di gloria al suo figliuol: ma inonorate
Le Arpie crudeli sel rapiro invece.
Tale io ne provo duol che appo la mandra
Vivomi occulto, ed a città non vado
Se non quando Penelope, comparso
Da qualche banda con novelle alcuno,
Chiamami a sè per caso. Allora stanno
Tutti d'intorno allo straniero, e mille
Gli fan domande, così quei che doglia
Dell' assenza del Re sentono in petto,
Come color che gioja; e le sostanze
Ne distruggon frattanto in tutta pace.
Ma io domande far dal dì non amo
Che mi deluse un vagabondo Etolo,
Reo d'omicidio, che al mio tetto giunse.
Molto io l'accarezzava; ed ei mi disse,
Che presso Idomenèo nell' ampia Creta
Veduto avealo risarcir le navi
Dalla procella sconquassate; e aggiunse,
Che l'estate o l'autunno, al suo paese
Capiteria ben compagnato e ricco.
Or non volermi e tu, vecchio infelice,
Con falsi detti, poichè un Dio t'addusse,
Molcere o lusingar: chè non per questo
Ben trattato sarai, ma perchè temo
L'ospital Giove, e che ho di te pietade.
Un incredulo cor, rispose Ulisse,

Tu chiudi in te, quando a prestarmi fede
 Nè co' miei giuramenti indur ti posso.
 Su via, fermisi un patto, e testimoni
 Ne sien dall' alto gl'immortali Dei.
 Riederà il tuo signor, com' io predissi?
 Tunica e manto vestimi, e a Dulichio
 Mi manda, ov' io da molti giorni ir bramo.
 Ma s' ei non torna, eccita i servi, e getta
 Me capovolto da uu' eccelsa rupe,
 Sì che più non ti beffi alcun mendico.

Gran merto in vero, e memorabil nome,
 Il pastor ripigliò, m' acquisterei
 Appo la nostra e la ventura età,
 Se, ricevuto avendoti, e trattato
 Ospitalmente, io t' uccidessi, e fuori
 Ti traessi del sen l' anima cara!
 Come franco io potrei preghiere a Giove
 Porgere allora! Or della cena è il tempo;
 I miei compagni entreran tosto, e lauta
 S' appresterà nel padiglion la mensa.

Così tra lor diceano; ed ecco il nero
 Gregge, e i garzoni che ne' suoi serragli
 Metteanlo: immenso delle pingui troje,
 Che andavansi a corcar, sorse il grugnito.
 Ratto ai compagni favellava Eumèo:
 L' ottimo a me de' porci, affinchè muoja
 Pel venuto di lungi ospite, e un tratto
 Noi pur festa facciam, noi, che soffriamo
 Per questo armento dalle bianche sanne,
 Mentre in riposo e in gioja altri le nostre
 Fatiche si divorano e gli affanni.

Detto così, con affilata scure

Quercia secca recise ; e quelli un grasso
D'anni cinque d'età porco menaro ,
E al focolare il collocâr davanti.
Nè de' Celesti Eumèo , che molto senno
Nutrivà in sè , dimenticossi. I peli
Dal capo sveltì del grugnante , in mezzo
Gittollì al foco , e innalzò voto ai Numi
Pel ritorno d'Ulisse. Indi un troncone
Della quercia , ch'ei fèsse, alto levando,
Percosse e senza vita a terra stese
La vittima. I garzoni ad ammazzarla,
Ad abbronzarla e farla in pezzi; ed egli
I crudi brani da ogni membro tolti,
Parte metteali su l'omento , e parte
Di farina bianchissima cospersi,
Consegnavali al foco. Il resto tutto
Poi sminuzzaro , e l'abbrostiro infisso
Con modo acconcio negli spiedi , e alfine
Dagli spiedi cavato in su la mensa
Poserlo. Eumèo , che sapea il giusto e il
(retto ,
Surse , e il tutto divise in sette parti :
Offrì l'una alle Ninfe ed al figliuolo
Di Maja , e l'altre a ciascun porse in giro.
Ma dell'intera del sannuto schienà
Solo Ulisse onorava , e gaudio in petto
Spandea del Sire , che diceagli : Eumèo,
Così tu possi caro al padre Giove
Viver, qual vivi a me , poichè sì grande
Nello stato in ch'io son mi rendi onore.
E tu dicesti , rispondendo , Eumèo :
O preclaro degli ospiti , ti ciba ,

E di quel godi che imbandirti io valgo.
 Concede o niega il Correttor del mondo,
 Come gli aggrada più: chè tutto ei puote.

Ciò detto, ai Numi le primizie offerse,
 E, libato ch' egli ebbe, in man d' Ulisse,
 Che al suo loco sedea, pose la tazza.
 Mesaulio, ch' ei del proprio, e nol sapendo
 Nè la Regina nè Laerte, avea,
 Mentre lungi era il Sir, compro dai Tafi,
 Il pane dispensò. Stendeano ai cibi
 La mano; e, paga del mangiar la voglia,
 Paga quella del ber, Mesaulio il pane
 Raccolse, e gli altri a dar le membra al sonno
 Ristorati affrettavansi e satolli.

Fosca sorvenne e disastrosa notte:
 Giove piovea senza intervallo, e fiero
 Di Ponente spirava un vento acquoso.
 Ulisse allor, poichè vedeasi tanto
 Carezzato da Eumèo, tentare il volle,
 Se gli prestasse il proprio manto, o almeno
 Quel d' alcun de' compagni aver g' i fesse.
 Eumèo diss' egli, ascoltami, e i compagni
 M' ascoltin tutti. Io millantarmi alquanto
 Voglio, qual mi comanda il folle vino,
 Che talvolta i più saggi a cantar mosse
 Più là d' ogni misura, a mollemente
 Rider, spiccar salti improvvisi, ed anche
 Quello a parlar ch' era tacere il meglio.
 Ma dacchè un tratto a cicalare io presi,
 Nulla io terrò nel petto. Oh di quel fiore
 Fossi, e tornassi in quelle forze ch' io
 Sentiami al tempo che sott' Ilio agguati

Tendemmo, Ulisse, ed il secondo Atride,
E, così ad essi piacque, io terzo Duce !
Tosto che alla cittade e all' alte mura
Vicini fummo , tra i virgulti densi ,
E nelle canne paludose a terra
Giacevam sotto l' armi. Impronta notte
Ci assalse: un crudo Tramontan soffiava,
Scendea la neve , qual gelata brina ,
E gli scudi incrostava il ghiaccio. Gli altri,
Che manti aveano e tuniche, tranquilli
Dormian, poggiando alle lor targhe il dosso.
Ma io , partendo dai compagni, il manto
Nella stoltezza mia lasciai tra loro ,
Non isperando un sì pungente verno ;
E una tunica , un cingolo , e uno scudo
Meco sol tolsi. Della notte il terzo
Era , e gli astri cadevano , e ad Ulisse,
Che mi giacea da presso , io tai parole,
Frugandolo del gomito , rivolsi :
Illustre e scaltro di Laerte figlio ,
Così mi doma il gel ch' io più tra i vivi
Non rimarrò. Mi falla un manto. Un Dio,
Che mi deluse , di vestirmi solo
La tunica ispirommi. Or quale scampo?
Ei , le parole udite , un suo partito
Scelse di botto , come quei che meno
Ai consigli non fu che all' armi pronto.
Taci , rispose con sommessa voce :
Che alcun Greco non t' oda. E poi , del
(braccio
Facendo e della man sostegno al mento ,
Amici, disse, un sogno , un divin sogno,

Dormendo m'avvertì che dilungati
Tropo ci siam dalle veloci navi.

Quindi al pastor di genti Agamennone
Corra un di noi, perchè, se bengli sembra,
Ne mandi altri guerrieri, e ne rinforzi.

Disse, e Toante, d'Andremone il figlio,
Sorse, e corse al navil, deposto prima
Il purpureo suo manto; ed io con gioja
Men cinsi, e vi stetti entro in sin che
(apparve

Sul trono d'òr la ditirosea Aurora.

Se quel fior, quelle forze io non piangessi,
Me forse alcun de' tuoi compagni, Eumèò,
Per riverenza e amore ad un buon vecchio,
Di manto forniria: ma or, veggendo
Questi miei cenci, ciascun tiemmi a vile.

Tu così, Eumèò, gli rispondesti allora:
Bella fu, amico, la tua storia, e un motto
Non t'uscì delle labbra o sconcio o vano.
Però di veste o d'altro, che infelice
Merta supplicante uomo, in questa notte
Difetto non avrai. Ma, nato il Sole,
T'adatterai gli usati panni intorno.
Poche son qui le cappe, e a suo piacere
Di tunica non puote alcun mutarsi;
Star dee contento ad una sola ognuno.
Come giunto sarà d'Ulisse il figlio,
Ei di vestirti, e di mandarti dove
Ti consiglia il tuo cor, pensier darassi.

S'alzò, così dicendo, e presso al fuoco
Poneagli il letto, e di montoni e capre
Pelli stendeavi, in che l'eroe sdrajossi;

E d' un largo il coprì suo densò manto,
Ch' egli a sè stesso circondar solea ,
Quando turbava il ciel fiera tempesta.
Così là giacque Ulisse; e accanto a lui
Si corcaro i garzoni : ma corcarsi
Disgiunto da' suoi verri Eumèon non volle.
Fuori uscito ei s' armava; e Ulisse in core
Gioia , mirando lui del suo Re tanto
Curare i beni, benchè lungi il creda.
Prima ei sospese agli omeri gagliardi
L'acuta spada: indi a sè intorno un folto
Manto gittò che il difendea dal vento ;
Tolse una pelle di corputa e grassa
Capra; e un pungente dardo in man recossi,
Degli uomini spavento e de' mastini.
Tale s' andò a corcar , dove protetti
Dal soffio d' Aquilone i setolosi
Verri dormian sotto una cava rupe.

ODISSEA

LIBRO DECIMOQUINTO

ARGOMENTO.

MINERVA appare di notte a Telemaco, e il conforta di tornare in Itaca. Ei si congeda da Menelao, e parte col figliuolo di Nestore. Giunto a Pilo, si rimbarca, senza rientrare nella città; e accoglie nella sua nave un indovino d'Argo, chiamato Teoclimeno, che fu costretto lasciar la patria per omicidio. Frattanto colloquj tra Ulisse ed Euméo; il quale, non riconoscendolo ancora, gli narra, come da corsari Fenicj rapito fu, mentr'era fanciullo, dall'isola Siria, e venduto a Laerte. Telemaco, arrivato salvo alle spiagge d'Itaca, manda alla città la nave, e va tutto solo alla casa d'Euméo di cui conosce la fedeltà.

NELL' ampia Lacedemone Minerva
 Entrava intanto ad ammonir d'Ulisse
 L'inclita prole, che di far ritorno
 Alle patrie contrade era già tempo.
 Trovollo che giacea di Menelao
 Nell'atrio con Pisistrato. Ingombrava
 Un molle sonno di Nestorre il figlio:
 Ma l'Ulisside, cui l'incerta sorte
 Del caro padre fieramente turba,
 Pensavane ad ognora, e invan per lui
 D'alto i balsami suoi spargea la notte.
 La Dea che azzurri gli occhi in giro muove
 Appressollo, e, Telemaco, gli disse,
 Non fa per te di rimanerti ancora
 D'Itaca fuori, e lungi dall'altera

Turba malnata degli arditi Proci,
Che, divisa tra lor la tua sostanza,
Divorinsi alfin tutto, e, non che vano,
Dannoso a te questo viaggio torni.
Lèvati, e pressa il valoroso Atride
Di congedarti, onde nel tuo palagio
Trovi la madre tua, che Icaro il padre
Co' fratelli oggimai sforza alla mano
D'Eurimaco, il qual cresce i maritali
Doni, e ogni suo rival d'ambito vince.
Guarda, non del palagio a tuo dispetto
Parte de' beni con la madre t'esca:
Però che sai qual cor s'abbia ogni donna.
Ingrandir brama del secondo sposo
La nuova casa; e de' suoi primi figli
E di colui che vergine impalmolla,
Non si rammenta più, più non ricerca,
Quando ei nel bujo della tomba giace.
Tu, partita la madre, a quale ancella
Più dabbene ti sembri e più sentita,
Commetti il tutto, finchè illustre sposa
Ti presentino al guardo i Dei clementi.
Altro diròtti, e il riporrai nel core.
Degli amanti i più rei, che tor dal mondo
Prima vorranti che alla patria arrivi,
Nel mar tra la pietrosa Itaca e Same
Stanno in agguato. Io crederò che indarno,
E che la terra pria l'ossa spolpate
De' tuoi nemici chiuderà nel seno.
Non pertanto la nave indi lontana
Tieni, e notturno naviga: un amico
Vento t'invierà quel tra gli Eterni,

Chiunque sia, che ti difende e guarda.
 Come d' Itaca giunto alla più estrema
 Riva sarai, lascia ir la nave, e tutti
 Alla città i compagni; e tu il custode
 Cerca de' verri, che un gran ben ti vuole.
 Seco passa la notte, ed in su l' Alba
 Mandal significando alla Regina,
 Che a lei da Pilo ritornasti illeso.
 Ciò detto, in un balen salse all' Olimpo.

Egli l' amico dal suo dolce sonno,
 Urlandolo del piè, subito scosse,
 E gli drizzò queste parole: Sorgi,
 Pisistrato, ed al cocchio i corridori
 Solidounghiati sottoponi e accoppia,
 Se anche il viaggio nostro aver dee fine.

Telemaco, il Nestoride rispose,
 Benchè ci tardi di partir, non lice
 Dell' atra notte carregar per l' ombre.
 Poco l' aurora tarderà. Sostieni
 Tanto almen che il dilancia esperto Atride
 Ponga nel cocchio gli ospitali doni,
 E gentilmente ti licenzi. Eterna
 L' ospite rimembranza in petto serba
 Di chi un bel pegno d' amistà gli porse.
 Disse; e nel trono d' or l' Aurora apparve.

Il prode Menelao di letto allora
 Sorto, e d' allato della bella Elèna,
 Venne alla volta lor; nè prima il caro
 Figliuol d' Ulisse l' avisò, che in fretta
 Della lucente tunica le membra
 Ciuse, e gittò il gran manto a sè d'intorno,

Ed uscì fuori, e l'abbordò, e gli disse:
Figlio d' Atrèo, di Giove alunno, Duce
Di genti, me rimanda oggi al diletto
Nativo ciel cui già con l'alma io volo.

Telemaco, rispose il forte Atride,
Io ritenerti qui lunga stagione
Non voglio a tuo mal cuore. Odio chi suole
Gli ospiti suoi festeggiar troppo, o troppo
Spregiarli: il meglio sempre è star nel mezzo.
Certo peccan del par chi discortese
L'ospite caccia di restar bramoso,
E chi bramoso di partir l'arresta.
Carezzalo indugiante, e quando scorgi
Che levarsi desia, dàgli commiato.
Tanto dimora sol ch'io non vulgari
Doni nel cocchio, te presente, ponga;
E comandi alle femmine, che un pronto
Conforto largo di serbate dapi
T'apprestin nella sala. È glorioso,
Del par che utile, a te dell'infinita
Terra su i campi non passar digiuno.
Vuoi tu aggirarti per la Grecia e l'Argo?
Giungerò i miei destrieri, e alle diverse
Città ti condurrò: treppiede, o conca
Di bronzo, o due bene appajati muli,
O vaga d'oro effigiata tazza,
Ci donerà ciascuno, e senza doni
Cittade non sarà che ci accommiati.

Telemaco a rincontro: Menelao,
Di Giove alunno, Condottier di genti,
Nel mio palagio, ove nessun, che il guardi,

Partendone, io lasciai, rieder mi giova,
 Acciocchè, mentre il padre indarno io cerco,
 Tutti io non perda i suoi tesori e miei.

Udito questo, ad Elena e alle fanti
 L'Atride comandò, s'apparecchiasse
 Subita e lauta mensa. Eteonèò,
 Che poco lungi dal suo Re dormìa,
 Sorto appena di letto, a lui sen venne;
 E il fuoco suscitò, cuocer le carni,
 Gl'impose Menelao: nè ad ubbidirgli
 Tardò un istante di Boete il figlio.

Nell'odorata solitaria stanza
 Menelao scese, e non già sol: chè seco
 Scesero Elèna e Megapente. Giunti
 Là 've la ricca suppelletil giace,
 Tolsè l'Atride biondo una ritonda
 Gemina coppa, e di levare un'urna
 D'argento al figlio Megapente ingiunse.
 Ma la donna fermossi all'arche innanzi,
 Ove i pepli giacean, che da lei stessa
 Travagliati già furo e variati
 Con ogni sorta d'artificio. Elèna
 Il più ampio traeane ed il più bello
 Per molteplici fregi: era nel fondo
 Dell'arca, e sì rilusse in quel che alzollo,
 Che stella parve che dai flutti emerga.
 Con tai doni le stanze attraversaro,
 Finchè furo a Telemaco davante,
 Cui questi accenti Menelao converse:
 Fortunato così come tu il bramì
 Ti consenta, o Telemaco, il ritorno

L'altitonante di Giunon marito.

Io di quel che possiedo a te dar voglio .

Ciò, che mi sembra più leggiadro e raro:

Un'urna effigiata , argento tutta ,

Se non quanto su i labbri oro gialleggia,

Di Vulcano fattura. Il generoso

Re di Sidone , Fedimo , donolla

A me , che d'Ilio ritornava , e cui

Ricettò ne' suoi tetti ; e a te io la dono.

L'Atride in mano gli metteò la ton^da

Gemina coppa : Megapente ai piedi

Gli recò l'urna sfolgorante ; e poi

Elena bella-guancia , a lui di contra

Stette col peplo su le braccia , e disse:

Ricevi anco da me , figlio diletto ,

Quest'altro dono , e per memoria tienlo

Delle mani d'Elèna. Alla tua sposa

Nel sospirato dì delle sue nozze

Le membra coprirà. Rimanga intanto

Della prudente genitrice in guardia ;

E tu alla patria terra , e alle superbe

Case de' padri tuoi , giungi felice.

Ei con gioja sel prese ; e i doni tutti ,

Poichè ammirata la materia e l'arte

N' ebbe , allogò Pisistrato nel carro.

Quindi l'Atride dalla bionda testa

Ambi condusse nella reggia , dove

Sovra i troni sedettero. L'ancella

Subitamente da bel vaso d'oro

Nell'argenteo bacile acqua lucente

Spandea , stendea desco polito , in cui

La veneranda dispensiera i bianchi
 Pani venne ad imporre, e non già poche
 Delle dapi serbate ond'è custode.
 Eteonò partia le carni, e il vino
 Megapenté versava; e i due stranieri
 La mano all'uno e all'altre ivan porgendo.
 Ma come sazi della mensa furo,
 Agg'ogaro i cavalli, e la vergata
 Biga pronti saliro, e l'agitato
 Fuor dell' atrio e del portico sonante.
 Uscì con essi Menelao, spumosa,
 Perchè libasser pria, ciottola d'oro
 Nella destra tenendo, e de' cavalli
 Fermossi a fronte, e, propinando, disse:
 Salute, o prodi giovanetti, a voi,
 Ed al pastor de' popoli salute
 Per vostra bocca, a Nestore, che summi
 Dolce, qual padre, sotto i teucri muri.

Ed il saggio Telemaco a rincontro:
 Tutto, non dubitar, di Giove alunno,
 Saprà il buon vecchio. Oh potèss'io non manco,
 Tosto ch'io sarò in Itaca, ad Ulisse
 Mostrare i tanti e così ricchi doni
 Ch'io da te ricevetti, e raccontargli
 Quale accoglienza io n'ebbi e qual commiato!

Tal favellava; e a lui di sopra, e a destra,
 Un'aquila volò, che bianca e grande
 Domestica oca con gli adunchi artigli
 Dalla corte rapia. Dietro gridando
 Uomini e donne le correan: ma quella
 S'accostò, pur da destra, ai due garzoni,

E davanti ai destrier rivolò in alto.
Tutti gioirò a cotal vista, e primo
Fu Pisistrato a dir: Nobile Atride,
Pensa in te stesso, se a te forse, o a noi
Tal prodigio inviàro i Sempiterni.

Ei la risposta entro da sè cercava,
Ma l'antivenne la divina Elèna,
Dicendo, Udite me. Quel ch'io indovino,
Certo avverrà: chè me l'inspira un Nume.
Come questa volante aquila scesa
Dal natio monte, che i suoi parti guarda,
Si rapi l'oca nel cortil nodrita,
Non altrimenti Ulisse, alle paterne
Case venuto da lontani lidi,
Su i Proci piomberà; se pur non venne,
E lor non apparecchia orrida morte.

E Telemaco allor: così ciò voglia
L'altitonante di Giunon marito,
Come voli da me tu avrai, qual Diva!
Disse, e i destrieri flagellò, che ratti
Mosser per la cittade, e ai campi uscìro.
Correan l'intero dì, squasando il giogo,
Che ad ambi stava sul robusto collo.
Tramontò il Sole, ed imbrunian le strade;
E i due giovani a Fera, e alla magione
Di Diòcle arrivâr, del prode figlio
D' Orsiloco d' Alfèo, dove riposi
Ebber tranquilli, ed ospitali doni.
Ma come al Sole con le man rosate
L'Atrora aperse le celesti porte,
I cavalli aggiogaro, e risalìro

La vergolata biga , e l' agitaro
 Fuor dell' atrio e del portico sonante.
 Sferzò i destrier Pisistrato , e i destrieri
 Di buon grado volavano : nè molto
 Stetter di Pilo ad apparir le torri.

Allor così Telemaco si volse
 Al figliuol di Nestorre : O di Nestorre
 Figliuol , non desti a me fede che sempre
 Ciò tu faresti che mi fo se gioja?
 Paterni ospiti siam , siam d' un' etade,
 E più ancor ci un'rà questo viaggio.
 Non mi guidare oltra il naviglio mio;
 Colà mi lascia: ritenermi il vecchio
 Mal mio grado appo sè , di carezzarmi
 Desioso , potrebbe ; e a me bisogna
 Toccare in breve la natia contrada.

Mentre così l' un favellava , all' altro,
 Che d' attener la sua promessa i modi
 Discorrea con la mente , in questo parve
 Dover fermarsi. Ripiegò i destrieri
 Verso il mare e il navigl o; ei beì presenti,
 Onde ornato il compagno avea l' Atride,
 Scaricò su la poppa. Indi , Su via ,
 Monta , disse , di fretta , e a' tuoi comanda
 Pria la nave salir che me il mio tetto
 Riceva , e il tutto al genitore io narri.
 So qual chiuda nel petto alma sdegnosa:
 Ti negherà il congedo , in su la riva
 Verrà egli stesso , e benchè senza doni
 Da lui , cred' io , tu non partissi , un forte
 Della collera sua scoppio io preveggo.

Dette tai cose , alla città de' Pilj

Spinse i destrieri dal leggiadro crine,
E all' eccelsa magion rapido giunse.

E Telemaco a' suoi: Pronti la nave,
Compagni, armate, e su montiamvi, e an-
(diamo.

L' ascoltarò, e ubbidirò. Immantinente
Montava, e s' assidea ciascun sui banchi.
Ei, la partenza accelerando, a Palla
Prieghi alla poppa e sacrifici offria;
Quando esul dalla verde Argo ferace
Per non voluta uccisione ignoto
Viandante appressollo: era indovino,
E di Melampo dalla stirpe sceso.
Nella madre di Greci inclita Pilo
Melampo prima soggiornava, e, come
Ricco uom, superbo vi abitava ostello:
Poi, fuggendo la patria, ed il più illustre
Tra gli uomini Nelèo, che i suoi tesori
Un anno intero riteneagli a forza,
Capitò ad altre genti, e duri lacci
Nell' albergo di Filaco, e dolori
Gravi sostenne per la vaga figlia
Di Neleo, e per l' audace opra, cui messa
Gli avea nel capo la tremenda Erinni.
Ma scampò dalla morte, e a Pilo addusse
Le contrastate altomugghianti vacche,
Si vendicò dell' infedel Nelèo,
E consorte al fratel la vaga Pero
Da Filace menò. Quindi all' altrice
Di nobili destrieri Argo sen venne,
Volendo il fato, che su i molti Argivi
Regnasse; sposa quivi scelse; al cielo

Levò le pietre della sua dimora;
 E i forti generò Mantio e Antifate.
 Di questo il grande Oicleò nacque, e d'Oicleò
 Il Salvator di genti Anfiarao,
 Cui tanto amor Febo portava e Giove.
 Pur di vecchiezza non toccò la soglia:
 Che, generati Anfiloco e Alcmeòne,
 Sotto Tebe perì dalla più avara
 Donna tradito. Ma da Mantio al giorno
 Clito uscìro e Polifide. L'Aurora
 Per la beltà che in Clito alta splendea,
 Rapillo, e il collocò tra gl' Immortali;
 E Febo, spento Anfiarao, concesse
 Più che ad altr' uom de' vaticinj il dono
 A Polifide, il qual, crucciato al padre,
 Trapassò in Iperesia, ove a ciascuno
 Del futuro squarciar solea il velame.

Figlio a questo era il pellegrin che stette
 Di Telemaco al fianco, e si chiamava
 Teoclimèno: appo la negra nave,
 Mentr' ei libava e supplicava, il colse,
 E a lui con voci alate, Amico, disse,
 Poich' io ti trovo a questi uffici intento,
 Pe' sacrificj tuoi, pel Dio cui gli offri,
 Per lo tuo capo stesso, e per cotesti
 Compagni tuoi, non mi nasconder nulla
 Di quanto io chiederò. Chi, e donde sei?
 Dove i parenti a te? La patria dove?

Stranier, così Telemaco rispose,
 Su i labbri miei non sonerà che il vero.
 Itaca è la mia patria, il padre è Ulisse,
 Se un padre ho ancor: quel di cui sorte io
 (temo.

Però con negra nave, e gente fida,
Partii, cercando per diversi lochi
Novelle di quel misero, cui lunge
Tien dalla patria sua gran tempo il fato.

E il pari ai Dei Teoclimèno: Anch' io
Lungi erro dalla mia, dacchè v' uccisi
Uom della mia tribù, che lasciò molti
Parenti e amici prepossenti in Argo.
Delle lor man vendicatrici uscito,
Fuggo, e sieguo il destin, che l' ampia terra
Con piè ramingo a calpestar mi tragge.
Deh su la nave tua me supplicante
Ricovra e da color che vengon forse
Su i miei vestigi, tu che il puoi, mi salva.
Il prudente Telemaco di nuovo:
Dalla mia nave, in cui salir tu brami,
Esser non potrà mai ch' io ti respinga.
Seguimi pur: non mancheranti in nave
Quei che di darti è in me doni ospitali.

Ciò detto, l' asta dalla man gli prese,
E della nave stesela sul palco.

Poscia montovvi, e sedè in poppa, e al fianco
Seder si feo Teoclimèno. Sciolte

Dai compagni le funi, ei loro impose

Di correre agli attrezzi, ed i compagni

Ratti ubbidiro: il grosso abete in alto

Drizzaro, e l' impiantaro entro la cavà

Base, di corda l' annodaro al piede,

E le candide vele in su tiraro

Con bene attorti cuoi. La Dea che in giro

Pupille tinte d' azzurrimo muove,

Precipite mandò dal cielo un vento

Destro, gagliardo, perchè in brevi istanti
 Misurasse del mar l'onde il naviglio.
 Crune passò il buon legno, e la di belle
 Acque irrigata Calcide, che il Sole
 Già tramontava, ed imbrunian le strade.

E, spinto sempre da quel vento amico,
 Cui governava un Dio, sopra Fea sorse,
 E di là costeggiò l'Elide, dove
 Regnan gli Epei. Quinci il figliuol d'Ulisse
 Tra le scoscese Echinadi si mise,
 Pur rivolgendo nel suo cor, se i lacci
 Schiverebbe de' Proci o vi cadrebbe.

Ma in altra parte Ulisse, e il buon custode
 Sedian sott'esso il padiglione a cena,
 E non lunge sedean gli altri pastori.
 Pago de' cibi il natural talento,
 Ulisse favellò, tentando Euméo,
 S'ei, non cessando dalle cure amiche,
 Ritenerlo appo sè nella sua cara
 Stalla intendesse, o alla città mandarlo.
 Euméo, disse, m'ascolta; e voi pur tutti.
 Tosto che il ciel s'inalbi, alla cittade,
 Ond'io te non consumi ed i compagni,
 Condurmi io voglio a mendicar la vita.
 Ma tu d'utili avvisi e d'una scorta
 Fidata mi provvedi. Andrò vagando
 Di porta in porta, e ricercando, come
 Sforzami rea necessità, chi un pane
 Mi porga, ed una ciottola. D'Ulisse
 Mi farò ai tetti, e alla sua donna saggia
 Novelle recheronne, e avvolgerommi
 Tra i Proci alteri, che lasciarmi forse

Nella lor copia non vorran digiuno.
Io, che che piaccia lor, subito e bene
Eseguirò: poichè saper t'è d'uopo
Che per favor del messaggiero Ermete,
Da cui grazia ed onore acquista ogni opra,
Tal son che ne'servigi, o il foco sparso
Raccor convenga, o le risecche legna
Fendere, o cuocer le tagliate carni,
O il vin d'alto versare, uffici tutti,
Che i minori prestar sogliono ai grandi,
Me nessun vince su l'immensa terra.

Sdegnato assai gli rispondesti, Eumèo:
Ah! qual pensier ti cadde, ospite, in capo?
Brami perir, se raggiarti pensi
Tra i Proci, la cui folle oltracotanza
Sale del ciel sino alla ferrea volta.
Credi a te somigliare i lor donzelli?
Giovani in belle vestimenta, ed unti
La chioma sempre e la leggiadra faccia,
Ministrano ai superbi; e sempre carche
Delle carni, de'pani, e de' licori
Splendono agli occhi le polite mense.
Rimani: chè nè a me nè de' compagni
Grave ad alcun la tua presenza torna.
Ma come giunto sia d'Ulisse il figlio,
Da lui tunica e manto, e da lui scorta
Riceverai, dove che andar t'aggradi.

Eumèo, rispose il paziente Ulisse,
Possa Giove amar te, siccome io t'amo,
Te che al vagar mio lungo ed all'inopia
Ponesti fine! Io non so peggio vita:
Ma il famelico stomaco latrante

Gl' inopi a errar , per acchetarlo , sforza,
 E que' mali a soffrir , che ad una vita
 Povera s' accompagnano e raminga.

Or , quando vuoi ch'io teco resti, e aspetti
 Telemaco , su via , della canuta

Madre d' Ulisse parlami , e del padre,
 Che al tempo che il figliuol sciolse per
 (Troja,

Della vecchiezza il limitar toccava.

Veggon del Sole in qualche parte i rai?

O d' Aide la magion freddi gli accolse?

Ospite , ripigliò l' inclito Eumèo,

Altro da me tu non udrai che il vero.

Laerte vive ancora , e Giove prega

Che la stanca del corpo alma gli tragga:

Tanto del figlio per l' assenza , tanto

Per la morte si duol della prudente

Moglie , che intatta disposollo , e in trista

Morendo il collocò vecchiezza cruda.

La lontananza del suo figlio illustre

A poco a poco , ed infelicamente,

Sotterra la condusse. Ah tolga Giove,

Che qual m'è amico, e con amor mi tratta,

Per una simil via discenda a Dite!

Finch' ella visse , m'era dolce cosa,

Sebben dolente si mostrasse in faccia,

L'interrogarla , e il ricercarla spesso:

Poich' ella mi nutrì con la de' pepli

Vaga Ctimene, sua figliuola egregia,

E de' suoi parti l' ultimo. Con questa

Cresceami , e quasi m'onorava al pari.

Ma come fummo della nostra etade

Ambi sul primo invidiabil fiore,
Sposa lei fero in Same, e ricchi doni.
N'ebbero, ed infiniti; e me con vesti
Leggiadre in dosso, e bei calzari ai piedi,
Mandò i campi abitar la mia Signora,
Che di cor ciascun di vie più m'amava.
Quanto seco io perdetti! È ver, che queste
Fatiche dure, in che la vita io spendo,
Mi fortunano i Numi, e ch'io gli estra i
Finor ne alimentai, non che me stesso.
Ma di fatti conforto o di parole
Sperare or da Penelope non lice:
Chè tutta in preda di superba gente
È la magion; nè alla Regina ponno
Rappresentarsi, e far domande i servi,
Pigliar cibo e bevanda al suo cospetto,
E poi di quello ancor, che l'alma loro
Sempre rallegra, riportare ai campi.

Eumèo, rispose l'avveduto Ulisse,
Te dalla patria lungi e da' parenti
Pargoletto sbalzò dunque il tuo fato?
Orsù, ciò dimmi, e schiettamente: venne
La città disertata, in cui soggiorno
Avea la madre veneranda, e il padre?
O incautamente abbandonato fosti
Presso le agnelle o i tori, e gente ostile
Ti rapì su le navi, e ai tetti addusse
Di questo Re, che ti comprò a gran prezzo?

Ed a rincontro Eumèo, d'nomini Capo:
Quando a te risaperlo, Ospite, cale,
Tacito ascolta, e goditi, e alle labbra
Metti, assiso, la tazza. Or così lunghe

Le notti van, che trapassar si ponno
 Parte dormendo, e novellando parte.
 Nè corcarti t'è d'uopo innanzi al tempo:
 Anco il gran sonno nuoce. Ove degli altri
 Ciò piacesse ad alcuno, esca e s'addorma:
 Ma, fatto bianco l'Oriente, siegua,
 Non digiunò però, gl'ispidi verri.
 E noi sediam nel padiglione a mensa,
 Ambi a vicenda delle nostre doglie
 Diletto, rimembrandole, prendendo:
 Poichè de'mali ancora uom che sofferse
 Molto, e molto vagò, prende diletto.

Cert'isola, se mai parlar ne udisti,
 Giace a Delo di sopra, e Siria è detta,
 Dove segnati del corrente Sole
 I ritorni si veggono. Già grande
 Non è troppo, ma buona: armenti e greggi
 Produce in copia, e ogni speranza vince
 Col frumento e col vino. Ivi la fame
 Non entra mai, nè alcun funesto morbo
 Consuma lento i miseri mortali:
 Ma come il crine gli abitanti imbianca,
 Cala, portando in man l'arco d'argento
 Apollo con Artemide, e gli uccide
 Di saetta non vista un dolce colpo.
 Due cittadi ivi son di nerbo eguale;
 E l'Ormenide Ctesio, il mio divino
 Padre, dell'una e l'altra il fren reggea.
 Capitò un giorno di Fenicj, scaltra
 Gente, e del mar misuratrice illustre
 Rapida nave negra, che infinite
 Chiudea in se stessa bagattelle industri.

Sedusser questi una Fenicia donna ,
Che il padre schiava nel palagio avea ,
Bella , di gran persona , e di leggiadri
Lavori esperta. I maculati panni
Lavava al fonte presso il cavo legno ,
Quando un di que' ribaldi a ciò la trasse,
Che alle femmine incaute, ancor che vòte
Non sien d'ogni virtude, il senno invola.
Poscia chi fosse, richiedeale, e donde
Venuta ; ed ella senza indugio l' alte
Del padre mio case additògli , e disse :
Io cittadina della chiara al Mondo
Sidone metallifera , e del ricco
Aribante figliuola esser mi vanto.
Tafj ladroni mi rapiro un giorno
Che dai campi tornava, e mi vendero,
Trasportata sul mare , a quel Signore ,
Che ben degno di me prezzo lor diede.

Non ti saria , colui rispose allora ,
Caro dunque il seguirci , ed il superbo
De' tuoi parenti rivedere albergo ?
Riveder lor, che pur son vivi, e in fama
Di dovizia tra noi ? Certo mi fora,
La donna ripigliò , sol che voi tutti
Di ricondurmi al natio suol giuriate
Salva sul mar navigero e sicura.
Disse , e tutti giuravano. E in tal guisa
Tra lor di nuovo favellò la donna :
Statevi or cheti , e o per trovarmi al fonte,
E incontrarmi tra via , nessun mi parli.
Risaprebbero il vecchio , e di catene
Mi graverebbe , sospettando , e a voi

Morte, cred'io, macchineria. La cosa
 Tenete dunque in seno, e a provvedervi
 Di quanto v'è mestier pensate intanto.
 La nave appien vettoagliata e carica,
 Giungane a me l'annunzio in tutta fretta;
 Ed io, non che altro, recherò con meco
 Quanto sotto alle man verrammi d'oro.
 Altra mercè vi darò ancora: un figlio
 Di quest'ottimo Re nel suo palagio
 Rallevo, un vispo tal che ad ogn'istante
 Fuor mi scappa di casa. Io vi prometto
 Alla nave condurlovi; nè voi
 Picciol tesor ne ritrarrete, ovunque
 Per venderlo il meniate a estranie genti.

Disse, e alla reggia ritornò. Coloro,
 Nel paese restando un anno intero,
 Fean di vitto e di merci immenso acquisto.
 Fornito il carico, e di salpare in punto,
 Un messaggio alla femmina spedirò,
 Uomo spedir d'accorgimenti mastro,
 Che con un bello, aureo monile, e d'ambra
 Vagamente intrecciato, a noi sen venne.
 Madri ed ancelle il rivolgean tra mano,
 Prezzo non lieve promettendo, e a gara
 Gli occhi vi tenean su. Tacitamente
 Quegli ammiccò alla donna: indi alla nave
 Drizzava i passi. Ella per mano allora
 Presemi, e fuori uscì: trovò le mense
 Nell'atrio e i nappi, in che bevean del padre
 I commensali al parlamento andati,
 Con esso il padre caro; e di que' nappi
 Tre, che in grembo celò, vian ne portava;

Ed io seguiala nella mia stoltezza.
Già tramontava il Sole, e di tenèbre
Ricoprìasi ogni strada; e noi veloci
Giungemmo al porto, e alla Fenicia nave.
Tutti saliti, le campagne acquose
Fendevam lieti con un vento in poppa,
Che da Giove spiccavasi. Sei giorni
La fendevamo, e notti sei: ma Giove
Il settimo non ebbe agli altri aggiunto,
Che dalla Dea d'avventar dardi amante
Colpita fu la nequitosa donna.
Nella sentina con rimbombo cadde,
Quasi trafitta folaga. Tra l'acque
La scagliaro i Fenici, esca futura
Ai marini vitelli; e nella nave
Solo io rimasi, abbandonato e mesto.
Poi l'onda e il vento li sospinse ai lidi
D'Itaca, dove me comprò Laerte.
E così questa terra, ospite, io vidi.

Eumèo, rispose il paziente Ulisse,
Molto a me l'anima commovesti in petto,
Narrando i casi tuoi. Ma Giove almeno
Vicin tosto ti pose al male il bene,
Poichè venisti ad un signor cortese,
Che quanto a rallegrar, non che a serbare
La vita è d'uopo, non ti nega. Ed io
Sol dopo lunghi e incomodi viaggi
Di terra in terra, a queste rive approdo.

Tali fra lor correa parole alterne.
Dormiro al fin, ma non un lungo sonno:
Chè in seggio a comparir d'oro la bella
Già non tardò ditirosata Aurora.

Frattanto di Telemaco i compagni
 Presso alla riva raccogliean le vele.
 L' albero dechinâr , lanciaro a remi
 La nave in porto , l'ancore gittaro,
 Ed i canapi avvinsero. Ciò fatto,
 Sul lido usciano , ed allestian la cena.
 Rintuzzata la fame , e spenta in loro
 La sete , Voi , così d'Ulisse il figlio,
 Alla città guidatemi la nave ,
 Mentre a' miei campi ed ai pastori io movo.
 Del cielo all'imbrunir , visti i lavori,
 Io pure inurberommi , e in premio a voi
 Lauto domane imbandirò convito.

Ed io dove ne andrò , figlio diletto?
 Teoclimèno disse. A chi tra quelli,
 Che nella discoscusa Itaca sono
 Più potenti , offrirommi? Alla tua madre
 Dritto ir dovronne, e alla magion tua bella?

Il prudente Telemaco riprese:
 Io stesso in miglior tempo al mio palagio
 T'invierei , dove cortese ospizio
 Tu non avresti a desiar. Or male
 Capiteresti : io non sarei con teco ,
 Nè te vedria Penelope , che scevra
 Dai Proci , a cui raro si mostra , tele
 Nelle più alte stanze a oprare intende.
 Un uom bensì t'additerò , cui franco
 Puoi presentarti : Eurimaco , del saggio
 Polibo il figlio , che di Nume in guisa
 Onoran gl' Itacesi. Egli è il più prode,
 E il regno più che gli altri , e la consorte
 D'Ulisse affetta. Ma se pria che questo

Maritaggio si compia, i Proci tutti
Non scenderanno ad abitar con Pluto,
L'Olimpio il sa, benchè sì alto alberghi.

Tal favellava; ed un augello a destra
Gli volò sovra il capo, uno sparviere,
Ratto nunzio d'Apollo: avea nell'ugne
Bianca colomba, e la spennava, e a terra
Fra lo stesso Telemaco, e la nave
Le piume ne spargea. Teoclimeno
Giò vide appena, che il garzón per mano
Prese, e il trasse in disparte, e sì gli disse:
Senza un Nume, o Telemaco, l'augello
Non volò a destra. Io, che di contra il vidi,
Per augurale il riconobbi. Stirpe
Più regia della tua qui non si trova,
Qui possente ad ognor fia la tua casa.

Così questo, Telemaco rispose,
S'avveri, o forestier, com'io tai pegni
Ti darei d'amistà, che te chiunque
Ti riscontrasse, chiamerìa beato.
Quindi si volse in cotal guisa al fido
Suo compagno Pirèo: Figlio di Clito,
Tu, che le voglie mie festi mai sempre
Tra quanti a Pilo mi seguiro e a Sparta,
Condurmi il forestiero in tua magione
Piacciati, e usargli, finchè io vengo, onore.

Per tardi, gli rispose il buon Pirèo,
Chè tu venissi, io ne avrò cura, e nulla
D'ospitale sarà che nel mio tetto,
Dove il condurrò tosto, ei non riceva.

Detto, salse il naviglio, e dopo lui
Gli altri salianlo, e s'assidean su i banchi.

Teleniaco s' avvinse i bei calzari
 Sotto i piè molli; e la sua valid' asta
 Rameappuntata, che giacea sul palco
 Della nave, in man tolse; e quei le funi
 Sciolsero. Si spingean su con la nave
 Ver la città, come il garzone ingiunse;
 Ed ei studiava il passo, in sin che innanzi
 Gli s'aperse il cortile, ove le molte
 S' accovacciavan setolose scrofe,
 Tra cui vivea l'inclito Eumèo; che o fosse
 Nella veglia o nel sonno, i suoi padroni
 Dormendo ancor, non che vegliando, amava.

ODISSEA

LIBRO DECIMOSESTO.

ARGOMENTO

LETTIZIA d'Euméo, all'arrivo di Telemaco, che mandalo alla città, per avvertir del suo ritorno la madre. Minerva appare ad Ulisse, gli restituisce la sua sembianze, e gli ordina di scoprirsi al figliuolo. Intanto que' Proci, ch'erano in agguato, accertati del ritorno di Telemaco, escono di quello, e si rendono in Itaca. Euméo, eseguito l'ordine, si riconduce alla villa, nè riconosce però Ulisse, cui Pallade nuovamente trasforma.

L'INCLITO Euméo nel padiglione, e Ulisse,
Racceso il foco in su la prima luce,
Leggier pasto allestiano; e fuori al campo
Co' neri porci uscian gli altri custodi.
Ma i cani latrator, non che a Telemaco
Non abbajar, festa gli feano intorno.
S'avvide Ulisse del blandir de' cani,
E d'uomo un calpestio raccolse, e queste
Voci drizzò al pastor: Certo qua, Euméo,
O tuo compagno o conoscente giunge,
Poichè, lontani dal gridare, i cani
Latratori carezzanlo ed il basso
De'suoi vicini piè strepito io sento.

Non era Ulisse al fin di questi detti,
Che nell' atrio Telemaco gli apparve.

Balzò Eumèo stupefatto, e a lui di mano
 I vasi, ove mescea l'ardente vino,
 Caddero: andògli incontro, e il capo, ed ambi
 Gli baciò i rilucenti occhi e le mani,
 E un largo pianto di dolcezza sparse.
 Come tenero padre un figlio abbraccia,
 Che il decim'anno da remota spiaggia
 Ritorna, unico figlio, e tardi nato,
 Per cui soffrì cento dolori e cento:
 Non altrimenti Eumèo, gittate al collo
 Del leggiadro Telemaco le braccia,
 Tutto baciollo, quasi allora uscito
 Dalle branche di Morte, e lagrimando,
 Telemaco, gli disse, amato lume,
 Venisti adunque! Io non avea più speme
 Di te veder, poichè volasti a Pilo.
 Su via, diletto figlio, entrar ti piaccia,
 Sì ch'io goda mirarti or che d'altronde
 Nel mio soggiorno capitasti appena.
 Raro i campi tu visiti e i pastori:
 Ma la città ritienti, e la funesta
 Turba de' Proci, che osserrar ti cale.

Entrerò, babbo mio, quegli rispose:
 Chè per te, per vederti, e le tue voci
 Per ascoltare, al padiglione io vegno.
 Restami nel palagio ancor la madre?
 O alcun de' Proci disposolla, e nudo
 Di coltri e strati, e ai sozzi aragni in preda
 Giace del figlio di Laerte il letto?

Nel tuo palagio, ripigliava Eumèo,
 Riman con alma intrepida la madre,
 Benchè nel pianto a lei passino i giorni,

Passin le notti, ed ella viva indarno.

Ciò detto, l'asta dalla man gli prese,
E Telemaco il piè metteva sul marmo
Della soglia, ed entrava. Ulisse a lui
Lo scanno, in cui sedea, cesse: ma egli
Dal lato suo non consentìalo; e, Statti,
Forestier, disse, assiso; un altro seggio
Noi troverem nella capanna nostra,
Nè quell'uomo è lontan che dar mel puote.

Ulisse, indietro fattosi, di nuovo
Sedea. Ma il saggio guardian distese
Virgulti verdi; e una vellosa pelle,
E il garzon v'adagiò. Poi le rimaste
Dal giorno addietro abbrustolate carni
Lor recò su i taglieri; e, ne' canestri
Posti l'un sovra l'altro in fretta i pani,
E il rosso vino nelle tazze infuso,
Ad Ulisse di contra egli s'assise.

Sbramato della mensa ebbero appena
Il desiderio natural, che queste
Telemaco ad Eumèo drizzò parole:
Babbo, donde quest'ospite? In che guisa,
E quai nocchieri ad Itaca il menaro?
Certo a piedi sul l'onda ei qua non venne.

E tu così gli rispondesti, Eumèo:
Nulla, figliuol, ti celerò. Natto
Dell'ampia Creta egli si vanta, e dice
Molti paesi errando aver trascorsi
Per volontà d'un Numè avverso. Al fine
Si calò giù da una Tesprozia nave,
E al mio tugurio trasse. Io tel consegno.
Quel che tu vuoi, ne fa: sol ti rammenta,

Ch' ei di tuo supplicante ambisce il nome.

Grave al mio cor, Telemaco riprese,
Parola, Eumèo, tu proferisti. Come
L' ospite ricettar nella paterna
Magon poss' io? Troppo io son verde ancora,
Nè rispinger da lui con questo braccio
Chi primo l' assalisse, io mi confido.
La madre sta intra due, se, rispettando
La comun voce, e il marital suo letto,
Viva col figlio e la magion governi,
O a quel s' unisca degli Achei, che doni
Le presenta più ricchi, ed è più prode.
Bensi al tuo forestier tunica e manto,
E una spada a due tagli, e bei calzari
Dar voglio, e là inviarlo ov' ei desia.
Che se a te piace ritenerlo e cura
Prenderne, io vesti e d' ogni sorta cibi,
Perchè te non consumi e i tuoi compagni,
Qua manderò. Ma, ch' ei s' accosti ai Proci,
Che d' ingiurie il feriscano e d' oltraggi
Con dolor mio, non sarà mai ch' io soffra.
Che potrà contro a tanti e sì valenti
Nemici un sol, benchè animoso e forte?

Nobile amico, così allora Ulisse,
Se anco a me favellare or si concede,
Il cor nel petto mi si rode, udendo
La indegnitade in tua magion de' Proci,
Mentre di tal sembiante io pur li veggo.
Cedi tu volontario? O in odio forse
Per l' oracol d' un Dio t' ha la cittade?
O i fratelli abbandonanti, cui tanto
S' affida l' uom nelle più dure imprese?

Perchè con questo cor l'età mia prima
Non ho? Perchè non son d'Ulisse il figlio?
Perchè Ulisse non son? Vorrei, che tronco
Per mano estrana mi cadesse il capo,
S'io, nella reggia penetrando, tutti
Non mandassi in rovina. E quando ancora
Me soverchiasse l'infinita turba,
Perir torrei nella mia reggia ucciso
Pria che mirar tuttora opre sì turpi,
Gli ospiti malmenati, violate
Ahi colpa! le fantesche, ed inghiottito
A caso, indarno, e senza fine o frutto,
Quanto si miete ogni anno e si vendemmia.
Straniero, eccoti il ver, ratto rispose
Il prudente Telemaco: non tutti
M'odiano i cittadin, nè de' fratelli,
Cui tanto l'uom nelle più dubbie imprese
Suole appoggiarsi, richiamarmi io posso.
Volle il Saturnio, che di nostra stirpe
D'età in età spuntasse un sol rampollo.
Arcesio generò Laerte solo,
Laerte il solo Ulisse, e poscia Ulisse
Me lasciò nel palagio, unico figlio,
Di cui poco godè: quindi piantossi
Nemica gente al nostro albergo in seno.
Quanti ha Dulichio, e Same, e la selvosa
Zacinto, e la pietrosa Itaca Prenci,
Ciascun la destra della madre agogna.
Ella nè rigettar può, nè fermare
Le inamabili nozze. Intanto i Proci
Cuoprono i deschi con le pingui membra
Delle sgozzate vittime, e gli averi

Mi struggon tutti ; nè andrà molto forse,
 Che più grata sarò vittima io stesso.
 Ma ciò de' Numi su i giuocchi posa.
 Babbo , tu vanne rapido , e alla madre
 Narra che salvo io le tornai da Pilo.
 Così narralo a lei che alcun non t'oda
 Degli Achivi, e qua riedi ov'io m'arresto.
 Ben sai che molti del mio sangue han sete.

E tu in risposta gli dicesti, Eumèo:
 Conosco, veggio, ad uom che intende parli.
 Ma non vorrai che messo all'infelice
 Laerte ancor per la via stessa io vada?
 Ei, pensoso d'Ulisse un tempo e tristo,
 Pur dei campi ai lavor guardava intento,
 E, dove brama nel pungesse, in casa
 Pasteggiava co' servi. Ed oggi è fama,
 Che da quel dì che navigasti a Pilo,
 Nè pasteggiò co' servi, nè de' campi
 Più ai lavori guardò ; ma sospirando
 Siede, e piangendo, e alle scarne ossa intanto
 S' affigge ohimè ! l' inaridita cute.

Gran pietade ! Telemaco riprese.
 Ma lasciamolo ancor per brevi istanti
 Nella sua doglia. Se in man nostra tutto
 Fosse, il ritorno a procurar del padre
 Non si rivolgerebbe ogni mia cura?
 Esponi adunque l'imbasciata, e riedi,
 Nè a lui pe' campi divertir ; ma solo
 Priega la madre, che in tua vece al vecchio
 Segreta imbasciatrice e frettolosa
 La veneranda economia destini.

Detto così, eccitollo ; ed ei , con mano

Presi i calzari, e avvintisili ai piedi,
Subitamente alla città tendea.

Non partì dalla stalla il buon custode,
Che l'arnigera dea non se ne addesse.
Scese dal cielo; e somigliante in vista
A bella e grande, e de' più bei lavori
Femmina esperta, si fermò alla porta
Del padiglion di contra, e a Ulisse apparve.
Telemaco non videla: chè a tutti,

Non si mostran gl' Iddii. Videla il padre,
E i mastini la videro, che a lei
Non abbajâr, ma del cortil nel fondo
Trepidi si celaro e guajolanti.

Ella accennò co' sopraccigli, e il padre
La intese, ed uscì fuori, e innanzistette
Nella corte alla Dea, che sì gli disse:
O Laerziade generoso e accorto,
Tempo è che al tuo figliuol tu ti palesi,
Onde, sterminio meditando ai Proci,
Moviate uniti alla città vicina,
Ed accinta a pagnar, tosto m' avrete.

Tacque Minerva, e della verga d'oro
Toccollo. Ed ecco circondargli a un tratto
Belle vesti le membra, e il corpo farsi
Più grande e più robusto; ecco le guance
Stendersi, e già ricolorarsi in bruno,
E all' azzurro tirar su per lo mento
I peli, che parean d'argento in prima.

La Dea spari, rientrò Ulisse, e il figlio
Da maraviglia preso e da terrore,
Chinò gli sguardi; e poscia, Ospite, disse,
Altro da quel di prima or mi ti mostri,

Altri panni tu vesti, ed a te stesso
 Più non somigli. Alcun per fermo sei
 Degli abitanti dell' Olimpo. Amico
 Guardane, acciò per noi vittime grate,
 Grati s' offrano la te doni nell' oro
 Con arte sculti: ma tu a noi perdona.

Non sono alcun degl' Immortali, Ulisse
 Gli rispondea. Perchè agli Dei m' agguagli?
 Tuo padre io son: quel per cui tante soffri
 Nella tua fresca età sciagure ed onte.

Così dicendo, baciò il figlio, e al pianto,
 Che dentro gli occhi avea costantemente
 Ritenuto sin qui, l' uscita aperse.
 Telemaco d' aver su gli occhi il padre
 Credere ancor non sa. No, replicava,
 Ulisse tu, tu il genitor non sei,
 Ma per maggior mia pena un Dio m' inganni.
 Tai cose oprar non vale uom da se stesso,
 Ed è mestier che a suo talento il voglia
 Ringiovanire, ed invcechiarlo, un Nume.
 Bianco i capei testè, turpe le vesti
 Eri, ed ora un Celicola pareggi.

Telemaco, riprese il saggio eroe,
 Poco per veritade a te s' addice,
 Mentre possiedi il caro padre, solo
 Maraviglia da lui trarre e spavento:
 Chè un altro Ulisse aspetteresti indarno.
 Sì, quello io son, che dopo tanti affanni
 Durati e tanti, nel vigesim' anno
 La mia patria rividi. Opra fu questa
 Della Tritonia bellicosa Diva,
 Che qual più aggrada a lei, tale mi forma,

Ora un canuto mendicante , e quando
Giovane con bei panni al corpo intorno:
Però che alzare un de' mortali al cielo,
O negli abissi porlo , è lieve ai Numi.

Così detto , s'assise. Il figlio allora
Del genitor s' abbandonò sul collo,
In lagrime scoppiando ed in singhiozzi.
Ambi un vivo desir sentian del pianto:

Nè di voci sì flebili e stridenti
Risonar s'ode il saccheggiato nido,
D'aquila , o d'avoltojo , a cui pastore
Rubò i figliuoli non ancor pennuti,
Come de' pianti loro , e delle grida
Miseramente il padiglion sonava.

E già piagnenti , e sospiroso ancora
Lasciati avriali , tramontando , il Sole,
Se il figlio al padre non dicea : Qual nave,
Padre , qua ti condusse , e quai nocchieri?
Certo in Itaca il piè non ti portava.

Celerò il vero a te ? l'eroe rispose.
I Feaci sul mar dotti , e di quanti
Giungono errando alle lor piagge, industri
Riconduttori , me su ratta nave
Dormendo per le salse onde guidaro,
E in Itaca deposero. Mi fêro
Di bronzo inoltre , d'oro , e intesti panni,
Bei doni e molti , che in profonde grotte
Per consiglio divin giaccionmi ascosi.
Ed io qua venni alfin , teco de' Proci
Nostri nemici a divisar la strage,
Con l'avviso di Pallade. Su via,
Contali a me , sì ch'io conosca , quanti

Uomini sono, e quali, e nella mente
 Libri, se contra lor combatter soli,
 O in ajuto chiamare altri convegna.

O padre mio, Telemaco riprese,
 Io sempre udia te celebrar la fama
 Bellicoso di man, di mente accorto:
 Ma tu cosa dicesti or gigantesca
 Cotanto, che alta maraviglia tiemmi.
 Due soli battagliai con molti, e forti?
 Non pensar che a una decade o a due sole,
 Montia: sono assai più. Cinquantadue
 Giovani eletti da Dulichio usciro,
 E sei donzelli li seguiano. Venti
 Ne mandò Same e quattro; e abbandonaro
 Venti Zacinto. Itaca stessa danne
 Dodici, e tutti prodi; e v' ha con essi
 Medonte araldo, ed il cantor divino,
 E due nell' arte loro incliti scalchi.

Ci affronterem con questa turba intera,
 Che la nostra magion possiede a forza?
 Temo che allegra non ne avrem vendetta.
 Se rinvenir si può chi a noi soccorra
 Con pronto braccio e cor, dunque tu pensa.

Chi a noi soccorra? rispondeagli Ulisse,
 Giudicar lascio a te, figlio diletto,
 Se Pallade a noi basti, e basti Giove,
 O cercar d'altri che ci ajuti io deggia.

E il prudente Telemaco: Quantunque
 Siedan lungi da noi su l' alte nubì,
 Nessun ci può meglio ajutar di loro,
 Che su i mortali imperano e su i Divi.

Non sederan da noi lungi gran tempo,

Il saggio Ulisse ripigliava, quando
Sarà della gran lite arbitro Marte.
Ma tu il palagio su l'aprir dell' Alba
Trova, e t'aggira tra i superbi Proci.
Me poi simile in vista ad un mendico
Dispregevole vecchio il fido Eumèo
Nella cittade condurrà. Se oltraggio
Mi verrà fatto tra le nostre mura,
Soffrilo; e dove ancor tu mi vedessi
Trar per li piè fuor della soglia, o segno
D'acerbi colpi far, lo sdegno affrena.
Scl di cessar dalle follie gli esorta,
Parole usando di mele conperse,
A cui non baderan: però che pendo
L'ultimo sovra lor giorno fatale.
Altro dirotti, e tu fedel conserva
Nel tuo petto ne fa. Sei tu mio figlio?
Scorre per le tue vene il sangue mio?
Non oda alcun, ch'è in sua magione Ulisse;
E nè a Laerte pur, nè al fido Eumèo,
Nè alla stessa Penelope, ne venga.
Noi soli spierem, tu ed io, l'ingegno
Dell'ancelle e de' servi; e vedrem noi,
Qual ci rispetti, e nel suo cor ci tema,
O quale a me non guardi, e te non curi,
Benchè fuor dell'infanzia, e non da jeri.
Padre, riprese il giovinetto illustre,
Spero che me conoscerai tra poco,
E ch'io nè ignavo ti parrò nè folle.
Ma troppo utile a noi questa ricerca,
Credo, non fora; e ciò pesar ti stringo.
Vagar dovresti lungamente, e indarno,

Visitando i lavori, e ciascuu servo
 Tentando; e intanto i Proci entro il palagio
 Ogni sostanza tua struggon tranquilli.
 Ben tastar puoi delle fantesche l'alma,
 Qual colpevole sia, quale innocente:
 Ma de' famigli a investigar pe' campi.
 Soprastare io vorrei, se di vittoria
 Segno ti diè l'Egidarmato Giove.

Mentre si fean da lor queste parole,
 La nave, che Telemaco e i compagni
 Condotta avea da Pilo, alla cittade
 Giunse, e nel porto entrò. Tiraro in secco
 Gli abili servi, e disarmaro il legno;
 E di Clito alla casa i preziosi
 Doni recaro dell'Atride. In oltre
 Mosse un araldo alla magion d'Ulisse
 Nunziando a Penelope, che il figlio
 Ne' campi suoi si trattenea; perch'ella,
 Visto entrar senza lui nel porto il legno,
 Di nuovo pianto non bagnasse il volto.
 L'araldo ed il pastor dier l'un nell'altro
 Con la stessa imbrasciata entro i lor petti.
 Nè pria varcâr della magion la soglia,
 Che il banditor gridò tra le fantesche:
 Reina, è giunto il tuo diletto figlio.
 Ma il pastore a lei sola, ed all'orecchio,
 Ciò tutto espose che versato in core
 Telemaco gli avea: quindi alle mandre
 Ritornare affrettavasi; l'eccelse
 Case lasciando e gli steccati a tergo.

Ma tristezza e dolor l'animo invase
 De' Proci; Usciro del palagio; il vasto

Cortile altraversaro, ed alle porte
Sedeau davanti. Amici, in cotal guisa
Eurimaco a parlar tra lor fu il primo,
Ebben, che dite voi di questo, a cui
Fede sì poca ciaschedun prestava,
Viaggio di Telemaco? Gran cosa
Certo, e condotta audacemente a fine.
Convien nave mandar delle migliori
Con buoni remiganti, acciocchè torni
Quella di botto che agli agguati stava.

Proferte non avea l'ultime voci,
Che Anfinomo, rivolti al lido gli occhi,
Un legno scorse nel profondo porto,
Ed altri intesi a ripiegar le vele,
Altri i remi a deporre, e, dolcemente
Ridendo, Non s'invii messaggio alcuno,
Disse, già dentro sono: o un Nume accorti
Li fece, o trapassar videro, e indarno
Giunger tentaro del garzon la nave.

Sorsero, e al lido andaro. Il negro legno
Fu tutto in secco, e disarmato; e tutti
Per consultar si radunaro i Proci.
Nè con lor permettean che altri sedesse,
Giovane o vecchio; e così Antinoo disse:
Poh! come a tempo il dilivrarò i Numi!
L'intero dì su le ventose cime
A vicenda sedeau gli esploratori:
Poi, dato volta il Sol, la notte a terra
Mai non passammo, ma su ratta nave
Stancavam l'onde sino ai primi alberi,
Tendendo insidie al giovane, e l'estremo
Preparandogli eccidio. E non pertanto

Nella sua patria il ricondusse un Dio.
 Consultiam dunque, come certa morte
 Dare al giovane quì. Speriamo indarno
 La nostra impresa maturar, s'ei vive:
 Che non gli falla il senno, e a favor nostro
 La gente, come un dì, più non inchina.
 Non aspettiam che a parlamento ei chiami
 Gli Achivi tutti, nè crediam che lento
 Si mostri, e molle troppo. Arder di sdegno
 Veggolo, e, sorto in piè, dir che ruina
 Noi gli ordivamo, e che andò il colpo a vòto.
 Prevenirlo è mestieri, e o su la via
 Della cittade spegnerlo, o ne' campi.
 Non piace forse a voi la mia favella,
 E bramate ch'ei viva, e del paterno
 Retaggio goda interamente? Adunque
 Noi dal fruirlo ritiriamci, l'uto
 Disgiungasi dall' altro, e al proprio albergo
 Si renda: indi Penelope richieda,
 E quel cui sceglie il fato, e che offre a lei
 Più ricchi doni, la Regina impalmi.

Tutti ammutiro a cotai voci. Alline
 Sorse tra lor dell' Areziade Niso
 La regia prole, Anfinomo, che, Duce
 Di quei competitor che dal serace
 Dulichio uscìro, e di più sana mente
 Tra i rivali dotato, alla Regina
 Men che ogni altro sgradia co' detti suoi.
 Amici, disse, troppo forte impresa
 Struggere affatto un regal germe. I Numi
 Domandiamone in pria. Sarà di Giove
 Questo il voler? Vibrerò il colpo io stesso,

Non che gli altri animar; dov' ei decreti
Diversamente, io vi consiglio starvi.
Così d'Arezio il figlio, e non indarno.
S' alzarò, rientrar nell' ampia sala,
E sovra i seggi nitidi posarò.

Ma la casta Penelope, che udito
Avea per bocca del fedel Medonte
Il mortal rischio del figliuol, consiglio
Prese di comparire ai tracotanti
Proci davante. La divina donna
Uscì dell' orma stanza; e con le ancelle
Sul limitar della dedalea sala
Giunta, e adombrando co' sottili veli
Che le pendean dal capo ambe le guance,
Antinoo rampognava in questi accenti:
Antinoo, alma oltraggiosa, e di sciagure
Macchinator, nella città v' ha dunque
Chi tra gli eguali tuoi primo vantarti
Per saggezza osi, e per faccendia? Tale
Giammai non fosti. Insano! e al par che insano,
Empio, che di Telemaco alla vita
Miri, e non curi i supplici, per cui
Giove dall' alto si dichiara. Ignoto
Forse ti fu sin qui, che fuggitivo
Qua riparava e sbigottito un giorno
Il padre tuo, che de' Tesproti a danno
Co' Tafj predator s'era congiunto?
Nostri amici eran quelli, e porlo a morte
Voleano, il cor volean trargli del petto,
Non che i suoi campi disertar: ma Ulisse
Si levò, si frammise; e, benchè ardenti,
Li ritenea. Tu di quest' uom la casa

Raini e disonori; la consorte

Ne ambisci, uccidi il figlio, e me nel fondo
Sommergi delle cure. Ah! cessa, e agli altri
Cessare ancor, quanto è da te, comanda.

Figlia illustre d' Icaro, a lei rispose
Eurimaco di Polibo, fa core,
E sì tristi pensier da te discaccia.
Non è, non fu, non sarà mai chi ardisca
Contra il figlio d' Ulisse alzar la mano,
Me vivo, e con quest'occhi in fronte aperti.
Di cotestui, cosa non dubbia, il nero
Sangue scorreria giù per la mia lancia.
Me il distruttor delle cittadi Ulisse
Tolse non rado sovra i suoi ginocchi;
Le incotte carni nella man mi pose,
L' almo licor m' offrì. Quindi uom più caro
Io non ho di Telemaco, e non voglio
Che la morte dai Proci egli paventi.
Se la mandan gli Dei, chi può scamparne?
Così dicea, lei confortando, e intanto
L' eccidio del figliuol gli stava in core.
Ma ella salse alle sue stanze, dove
A lagrimar si dava il suo consorte:
Finchè, pertregua a tanti affanni, un dolce
Sonno inviolle l' occhiglauca Palla.

Con la notte comparve il fido Eumèo
Ad Ulisse e a Telemaco, che pingue
Sagrificato ai Numi adulto porco,
Lauta se ne allestian cena in quel punto.
Se non che Palla al Laerziade appresso
Fecesi, e, lui della sua verga tocco,
Nella vecchiezza il ritornò di prima,

E ne' primi suoi cenci; onde il pastore
Nol ravvisasse in faccia, e mal potendo
Premer nel cor la subitana gioja,
Con l'annunzio a Penelope non gisse.

Ben venga il buon pastor! così primiero
Telemaco parlò. Qual corre grido
Per la città? Vi rientrarò i Proci?
O mi tendon sul mare insidie ancora?

E tu così gli rispondesti, Eumèo:
La mente a questo io non avea, passando
Fra i cittadini: chè portar l'avviso,
E di botto redir, fu sol mia cura.
Bensi m'avvenni al banditor, che primo
Corse parlando alla Regina. Un'altra
Cosa dirò, quando la vidi io stesso.
Prendendo il monte, che a Mercurio sorge
E la cittade signoreggia, vidi
Rapidamente scendere nel porto
Nave d'nomini piena, e d'aste acute
Carca e di scudi. Sospettai che il legno
Fosse de' Proci; nè più avanti io seppi.

A tai voci Telemaco sorrise,
Pur sogguardando il padre, e gli occhi a un tempo
Del custode schivando. A questo modo
Fornita ogni opra, e già parati i cibi,
D'una egual parte in questi ognun godea.
Ma come il lor desio più non richiese,
Si corcaro alfin tutti, ed il salubre
Dono del sonno ricettâr nel petto.

ODISSEA

LIBRO DECIMOSETTIMO

ARGOMENTO.

ARRIVO prima di Telemaco alla città, e poi d'Ulisse accompagnato da Euméo. Ulisse è insultato dal caprajo Molanzio, e riconosciuto alle porte del palazzo dal vecchio cane Argo, che ne muore di gioja. Entrato nella sala in forma di vecchio mendico, va intorno accattando; e Antinoo lo scaccia superbamente da sè, e uno sgabello gli lancia contro. Penelope gli fa sapere per Euméo, che desidera di parlargli. Risposta d'Ulisse.

Tosto che aperse del mattin la figlia
Con rosea man l'eteree porte al Sole,
Telemaco, d'Ulisse il caro germe,
Che inurbarsi volea, sotto le piante
S'avvinse i bei calzari, e la nodosa
Lancia, che in man ben gli s'attava, tolse,
E queste al suo pastor drizzò parole:
Babbo, a cittade io vo, perchè la madre
Veggami, e cessi il doloroso pianto,
Che altramente cessar, credo, non puote.
Tu l'infelice forestier la vita
Guidavi a mendicar: d'un pan, d'un colmo
Nappo non mancherà chi lo consoli.

Odissea Vol. II.

Nello stato in ch'io sono, a me non lice
Sostener tutti. Monteranne in ira?

Non farà che il suo male. Io dal mio lato
Parlerò sempre con diletto il vero.

Amico, disse allora il saggio Ulisse,
Partire intendo anch'io. Più che ne' campi,
Nella cittade accattar giova: un frusto
Chi vorrà porgerammi. Io più d'etade
Non sono a rimaner presso le stalle,
E obbedire un padron, chechè m'imponga.

Tu vanne: a me quest' uom sarà per guida,
Come tu ingiungi, sol che prima il foco
Mi scaldialquanto, e più s'innalzi il Sole.
Triste, qual vedi, ho vestimenta, e guardia
Prender degg'io dal mattutino freddo,
Che sul cammin, che alla città conduce,
Ed è, sento, non breve, offender puommi.

Telemaco senz' altro in via si pose,
Mutando i passi con prestezza, e mali
Nella sua mente seminando ai Proci.
Come fu giunto al ben fondato albergo,
Portò l'asta, e appoggiolla ad una lunga
Colonna, e in casa, la marmorea soglia
Varcando, penetrò. Primiera il vide
La nutrice Euriclea, che le polite
Pelli stendea su i variati seggi,
E a lui dritta, lagrimando, accorse:
Poi tutte gli accorreat l'altre d'Ulisse
Fantesche intorno, e tra le braccia stretto
Su la spalla il baciavano e sul capo.
Frattanto uscì della secreta stanza,
Pari a Diana, e all'aurea Vener pari,

La prudente Penelope, che al caro
 Figlio gettò le man, piangendo, al collo,
 E la fronte baciògli, ed ambo gli occhi
 Stellanti; e, non restandosi dal pianto,
 Telemaco, gli disse, amata luce,
 Venisti adunque! Io non credea più ilumi
 Fissare in te, dacchè una ratta nave,
 Contra ogni mio desir, dietro alla fama
 Del genitor furtivamente a Pilo
 T' addusse. Parla: quale incontro avesti?

Madre, del grave rischio ond' io campai,
 Replicava Telemaco, il dolore
 Non rinnovarmi in petto e lo spavento.
 Ma in alto sali con le ancelle: quivi,
 Lavata, e cinta d'una pura veste
 Le membra delicate, a tutti i Numi
 Ecatombe legittime prometti,
 Se mi consente il vendicarmi Giove.
 Io per un degno forestier, che venne
 Meco da Pilo, andrò alla piazza. Innanzi
 Co' miei fidi compagni io lo spedii,
 E commisi a Pirèo, che in sua magione
 L' introducebbe, e sino al mio ritorno
 Con onore il trattasse e con affetto.

Non indarno ei parlò. Lavata, e cinta
 Di veste pura il delicato corpo,
 Penelope d' intègre a tutti i Numi
 Ecatombe votavasi, ove al figlio
 Il vendicarsi consentisse Giove.
 Nè Telemaco a uscir fuor del palagio
 Molto tardò: l' asta gli empiea la mano,
 E due bianchi il seguian cani fedeli.

Stupia ciascun, mentr' ei mutava il passo:
Tal grazia sovra lui Palla diffuse.

Gli alteri Proci stavangli da questo
Lato e da quel, voci parlando amiche,
Ma nel profondo cor fraudi covando.

Se non ch'ei tosto si sciogliea da essi;
E là dove sedea Mentore, dove
Antifo ed Aliterse, che paterni

Gli eran compagni dalla prima etade,
A posar s'avviò: quei d'ogni cosa

L'addimandaro. Sopraggiunse intanto
Pirèo, lancia famosa, il qual nel foro
Per la cittade il forestier menava,

A cui s'alzò Telemaco, e s'offerse.

E così primo favellò Pirèo:

Telemaco, farai che al mio soggiorno
Vengan le donne tue per que' superbi
Doni, onde Menelao ti fu cortese.

E il prudente Telemaco: Pirèo,
Ignoto è ancor di queste cose il fine.

Se i Proci, me secretamente anciso,

Tutto divideransi il mio retaggio,

Prima che alcun di loro, io di que' doni
Vo' che tu goda. E dove io lor dia morte,

A me lieto recar li potrai lieto.

Disse, e guidò nella sua bella casa
L'ospite sventurato. Ivi, deposte

Sopra i troni le clamidi vellute,

Sceser nel bagno: e come astersi ed unti

Per le servili man furo, e di manto

Yago e di vaga tunica vestiti,

Su i ricchi seggi a collocarsi andaro.

E qui l' ancella da bell' aureo vaso
 Purissim' acqua nel bacil d' argento ,
 Versava , e stendea loro un liscio desco ,
 Su cui la saggia dispensiera i bianchi
 Pani venne ad imporre , e non già poche
 Delle dapi non fresche ond' è custode .
 Penelope sedea di fronte al caro
 Figlio , e non lungi dalle porte ; e finì
 Velli purpurei , a una polita sede
 Poggiandosi , torcea . Que' due la destra
 Stendeano ai cibi ; nè fu pria repressa
 La fame loro , e la lor sete spenta ,
 Che in tai voci la madre i labbri apriva :
 Io , figlio , premerò , salita in alto ,
 Quel che divenne a me lugubre letto ,
 Dappoi che Ulisse inalberò le vele
 Co' figliuoli d' Atrèo , lugubre letto ,
 Ch'io da quel giorno del mio pianto aspergo !
 Non vorrai dunque tu , prima che i Proci
 Entrino alla magion , dirmi se nulla
 Del ritorno del padre udir t' avvenne ?

E il prudente Telemaco a rincontro:
 Madre , il tutto io dirò . Pilo trovammo
 Ed il pastor de' popoli Nestorre .
 Qual padre accoglie con carezze un figlio
 Dopo lunga stagion d' altronde giunto ,
 Tal me in sua reggia , e tra l' illustre prole ,
 La bianca testa di Nestorre accolse .
 Ma dicèami , che nulla udì d' Ulisse ,
 O vivo fosse , o fatto polve ed ombra .
 Quindi al pugnace Menelao mandommi
 Con buon cocchio e destrieri ; ed io là vidi

L' Argiva Elèna, per cui Teucri e Greci ,
Così piacque agli Dei , tanto sudaro.
Il bellicoso Menelao repente
Chiedeami, qual bisogno alla diuina
Sparta m'avesse addotto. Io non gli tacqui
Nulla, e l'Atride: Ohimè! d'un eroe dunque
Volean giacer nel letto uomini imbelli ?
Siccome allor che malaccorta cerva ,
I cerbiatti suoi teneri e lattanti
Deposti in tana di leon feroce ,
Cerca , pascendo , i gioghi erti e l'erbose
Valli profonde ; e quello alla sua cava
Riede frattanto , e cruda morte ai figli
Porta e alla madre ancor: non altrimenti
Porterà cruda morte ai Proci Ulisse.
Ed oh piacesse a Giove, a Febo e a Palla,
Che qual si levò un dì contra l'altero
Filomelide nella forte Lesbo ,
E tra le lodi degli Achivi a terra
Con mano invitta , lotteggiando, il pose,
Tal costoro affrontasse! Amare nozze
Foran le loro , e la lor vita un punto.
Quanto alla tua domanda, il Re soggiunse,
Ciò raccontarti senza fraude intendo ,
Che un oracol verace , il marin vecchio
Proteo , svelommi. Asseverava il Nume,
Che molte e molte lagrime dagli occhi
Spargere il vide in solitario scoglio ,
Soggiorno di Calipso , inclita Ninfa ,
Che rimandarlo niega; ond'ei cui solo
Non avanza un naviglio, e non compagni
Che il carreggin del mar su l'ampio dorso,

Star gli convien della sua patria in bando.

Ciò in Isparta raccolto, io ne partii;

E un vento in poppa m'inviaro i Numi,

Che rattissimo ad Itaca mi spinse.

Con tai voci Telemaco alla madre

L'anima in petto scompigliava. Inorse

Teoclimèno allora: O veneranda

Della gran prole di Laerte donna,

Tutto ei già non conobbe. Odi i miei detti:

Vero e intègro sarà l'annunzio.

Primo tra i Numi in testimonio Giove,

E la mensa ospital chiamo, ed il sacro

Del grande Ulisse limitar cui venni:

Lo sposo tuo nella sua patria terra

Siede, o cammina, le male opre ascolta,

E morte a tutti gli orgogliosi Proci

Nella sua mente semina. Mel disse

Chiaro dal cielo un volator ch'io scorsi,

E al tuo figlio mostrai, sedendo in nave.

E la saggia Penelope: Deh questo,

Ospite, accada! Tali e tanti avresti

Del mio sincero amor pegni, che ognuno

Ti chiamerla scontrandoti beato.

Mentre così parlando, e rispondendo

Di dentro ivan la madre, il figlio e il vate,

Gli alteri Proci alla magion davante

Dischi lanciavan per diletto e dardi

Sul pavimento lavorato e terso,

Della baldanza lor solito arringo.

Ma giunta l'ora della mensa, e addotte

Le vittime da tutti intorno i campi,

Medonte, che nel genio ai Proci dava

Più che altro in fra gli araldi, e ai lor banchetti
 Sempre assistea, Giovani, disse, quando
 Godeste omai de' giuochi, entrar v'aggradi,
 Sì che il convivio s'imbandisca. Ingrata
 Cosa non parmi il convivere al tempo.
 Sursero immantimente, ed alle voci
 Del banditer non repugnaro. Entrati,
 Deposero su le sedie i manti loro.
 Pingui capre scannavansi, e i più grandi
 Montoni, e grossi porci, e una buessa
 Di branco; e il prandio s'apprestava. E intanto
 Dai campi alla cittade andar d'un passo
 Preparavansi Ulisse ed il pastore.

Pria favellava Euméo d'uomini Capo:
 Stranier se il mio piacere io far potessi,
 Tu delle stalle rimarresti a guardia.
 Ma poichè partir brami, e ciò pur vuolsi
 Dal mio signor, le cui rampogne io temo,
 Però cha gravi son l'ire de' Grandi,
 Moviam: già vedi che scemato è il giorno,
 E infredderà più l'aere in ver la sera.

Tai cose ad uom, che non le ignora, insegna,
 Ripigliò il Laerziade. Ebben, moviamo:
 Ma vammì innanzi, e dà, se da una pianta
 Il recidesti, un forte legno, a cui
 Per la via, che malvagia odò, io mi regga.
 Disse, e agli omeri suoi per una torta
 Corda il suo rotto e vil zaino sospese,
 E il bramato baston porseglì Euméo.
 Quindi le stalle abbandonâr, di cui
 Rimaneano i famigli a guardia e i cani.
 Così ver la città sotto le forme

D' un infelice mendicante e vecchio
 E curvo sul bastone , e con le membra
 Nelle vesti più turpi , il suo Re stesso
 L' amoroso pastore allor guidava.

Già, vinto il sentiero aspro, alla cittade
 Si fean vicini , ed apparìa la bella,
 Donde attignea ciascun, fonte artefatta,
 Che una pura tra l'erbe onda volvea.
 Construsserla tre Regi : Itaco prima,
 Poi Nerito, e Polittore. Rotondo
 D' alni acquidosi la cerchiava un bosco,
 Fredda cadea l' onda da un sasso, e sopra
 Un altar vi sorgea sacro alle Ninfe,
 Dove offrìa preci il viandante e doni.
 Qui di Dolio il figliuol , Melanzio , in loro
 S' incontrò: conducea le capre, il fiore
 Del gregge, ai Proci; e il seguian due pastori.
 Li vide appena che bravolli, e indegne
 Saettò in loro e temerarie voci ,
 Che tutto commovean d' Ulisse il core.
 Or sì, dicea, che un tristo a un tristo è guida.
 Giove li forma , indi gli accoppia. Dove
 Meni tu quel ghiottone, o buon porcajo,
 Quel mendico importuno , e delle mense
 Peste , che a molte signorili porte
 Logorerassi gli omeri, di pane
 Frusti chiedendo, non treppiedi o conche ?
 Se tu le stalle a custodir mel dessi,
 E a purgarmi la corte , e a' miei capretti
 La frasca molle ad arrecar , di solo
 Bevuto siere ingrosserìa ne' fianchi.
 Ma poichè solo alle tristi opre intese,

Travagliar non vorrà, vorrà p'ù presto,
Di porta in porta domandando, un ventre
Pascere insaziabile. Ma senti
Cosa che certo avvenir dee. Se all'alta
Magion s'accosterà del grande Ulisse,
Molti sgabelli di man d'uom lanciati
Alla sua testa voleranno intorno,
E le coste trarrannogli di loco.

Ciò disse, ed appressollo, e nella coscia
Gli diè d'un calcio, come stolto ch'era,
Nè dalla via punto lo smosse: fermo
Restava Ulisse, e in sè volgea, se l'alma
Col nodoso baston torgli dovesse,
O in alto sollevarlo, e su la nuda
Terra gettarlo capovolto. Ei l'ira
Contenne, e sopportò. Se non ch'Eumèo
Al caprar si converse, e improverollo,
E, levate le man, molto pregava:
O belle figlie dell'Egìoco, Ninfe
Najadi, se il mio Re v'arse giammai
D'agnelli e di capretti i pingui lombi,
Empiete il voto mio. Rieda, ed un Nume
La via gli mostri. Ti cadria, caprajo,
Quella superbia dalle ardite ciglia,
Con cui vieni oltraggioso, e sì frequente,
Dai campi alla città. Quindi per colpa
De' cattivi pastori a mal va il gregge.

Oh oh, Melanzio ripigliò di botto,
Che mi latra oggi quello scaltro cane,
Che un giorno io spedirò sovra una bruna
Nave dalla serena Itaca lunge,
Perchè a me in copia vettovaglia trovi?

Così il Dio dal sonante arco d'argento
Telemaco uccidesse oggi, o dai Proci
Domo fosse il garzon, come ad Ulisse
Non sorgerà della tornata il giorno!

Ciò detto, ivi lasciollì ambo che lento
Moveano il piede, e, suo cammin seguendo,
D'Ulisse alla magion ratto pervenne.
Subito entrava, e s'assidea tra i Proci
Di rimpetto ad Eurimaco, che tutto
Era il suo amore: nè i donzelli accorti,
E la solerte dispensiera, innanzi
Un solo istante s'indugiò a porgli
Quei parte delle carni, e i pani questa.

Ulisse, ed il pastore al regio albergo
Giungeano intanto. S'arrestaro, udita
L'armonia dolce della cava cetra:
Chè l'usata canzon Femio intonava.
Tale ad Eumèo, che per man prese, allora
Favellò il Laerziade: Eumèo; d'Ulisse
La bella casa ecco per certo. Fera,
Benchè tra molte, il ravvisarla lieve.
L'un pian su l'altro monta; è di muraglia
Cinto il cortile e di steccati, doppie
Sono e salde le porte. Or chi espugnarla
Potria? Gran prandio vi si tiene, io credo:
Poichè l'odor delle vivande sale,
E risuona la cetera, cui fida
Voller, compagna de' conviti i Numi.

E tu così gli rispondesti, Eumèo:
Facile a te, che lunge mai dal segno
Non vai, fu il riconoscerla. Su via,
Ciò pensiam, che dee farsi. O tu primiero

Entra, e ai Proci ti mesci, ed io qui resto,
 O tu rimani, e metterommi io dentro.
 Ma troppo a bada non istar: chè forse,
 Te veggendo di fuor, potrebbe alcuno
 Porcuoterti, e scacciarti. Il tutto pesa.

Quel veggio anch'io che alla tua mente splende,
 Gli replicava il paziente Ulisse.

Dentro mettiti adunque: io rimarrommi.
 Nuovo ai colpi non sono e alle ferite,
 E la costanza m'insegnaro i molti
 Tra l'armi e in mar danni sofferti, a cui
 Questo s'aggiungerà. Tanto comanda
 La forza invitta dell'ingordo ventre,
 Per cui cotante l'uom dura fatiche,
 E navi arma talor, che guerra altrui
 Dell'infecundo mar portan su i campi.

Così dicean tra lor, quando Argo, il cane,
 Ch'ivi giacea, del paziente Ulisse,
 La testa ed ambo sollevò gli orecchi.
 Nutrillo un giorno di sua man l'eroe,
 Ma còrne, spinto dal suo fato a Troja,
 Poco frutto potè. Bensì condurlo
 Contra i lepri, ed i cervi, e le silvestri
 Capre solea la gioventù robusta.
 Negletto allor giacea nel molto fimo
 Di muli e buoi sparso alle porte innanzi,
 Finchè, i poderi a fecondar d'Ulisse,
 Nel togliessero i servi. Ivi il buon cane,
 Di turpi zecche pien, corcato stava.
 Com'egli vide il suo signor più presso,
 E, benchè tra que' cenci, il riconobbe,
 Squassò la coda festeggiando, ed ambe

Le orecchie, che drizzate avea da prima,
 Cader lasciò: ma incontro al suo signore
 Muover siccome un dì, gli fu disdetto.
 Ulisse, riguardatolo, s'asterse
 Con man furtiva dalla guancia il pianto,
 Celandosi da Eumèo, cui disse tosto:
 Eumèo, quale stupor! Nel fimo giace
 Cotesto che a me par cane sì bello.
 Ma non so se del pari ei fu veloce,
 O nulla valse, come quei da mensa,
 Cui nutron per bellezza i lor padroni.

E tu così gli rispondesti, Eumèo:
 Del mio Re lungi morto è questo il cane.
 Se tal fosse di corpo e d'atti, quale
 Lasciollo, a Troja veleggiando, Ulisse,
 Sì veloce a vederlo e sì gagliardo,
 Gran meraviglia ne trarresti: fiera
 Non adocchiava, che del folto bosco
 Gli fuggisse nel fondo, e la cui traccia
 Perdesse mai. Or l'infortunio ci sente:
 Perì d'Itaca lunge il suo padrone,
 Nè più curan di lui le pigre ancelle:
 Chè pochi di stanno in cervello i servi,
 Quando il padrone lor più non impera.
 L'onniveggente di Saturno figlio
 Mezza toglie ad un uom la sua virtude,
 Come sopra gli giunga il dì servile.
 Ciò detto, il piè nel sontuoso albergo
 Mise, e avviossi drittamente ai Proci;
 Ed Argo, il fido can, poscia che visto
 Ebbe dopo dieci anni e dieci Ulisse,
 Gli occhi nel sonno della morte chiuse.

Ma l'egregio Telemaco fu il primo,
Che scorgesse il pastor nella superba
Sala passato; e a sè il chiamò d'un cenno.
Ed ei, rivolto d'ogn'intorno il guardo,
Levò uno scanno ivi giacente, dove
Seder solea lo scalco, e le infinite
Carui partire ai banchettanti Proci.
Levollo, ed a Telemaco di contra
Il piantò presso il desco, e vi s'assise;
E delle carni a lui pose davanti
Lo scalco, e pui dal canestro tolti.

Ulisse ivi a non molto anch'egli entrava
Simil ne' cenci e nel baston nodoso,
Su cui piegava il tergo, a un infelice
Paltanier d'anni carco. Entrato appena,
Sopra il frassineo limitar sedea,
Con le spalle appoggiandosi ad un saldo
Stipite cipressin, cui già perito
Fabbro alzò a piombo, e ripoli con arte.
Telemaco il pastor chiama, e, togliendo
Quanto avea pane il bel canestro, e quanta
Carne nelle sue man capir potea,
Questo, gli dice, all'ospite tu reca,
E gli comanda, che a ciascun de' Proci
S'accosti mendicando. A cui nel fondo
Dell'inopia cascò, nuoce il pudore.

Andò il pastor repente, e, allo straniero
Soffermandosi in faccia, Ospite, disse,
Ciò ti manda Telemaco, e t'ingiunge,
Che mendicando ti presenti a ognuno
De' Proci in giro. A cui nel fondo, ei dice,
Dell'inopia cascò, nuoce il pudore.

E il Laerziade rispondea: Re Giove,
Telemaco dal ciel con occhio guarda,
Benigno sì ch'ei nulla brami indarno.

Detto ciò solo, prese ad ambe mani
Ulisse il tutto, e colà innanzi ai piedi
Su la bisaccia ignobile sel pose.

Finchè il vate divin Femio cantava,
Cibavasi l'uom saggio: al tempo stesso
L'un dal cibo cessò, l'altro dal canto.
Strepitavano i Proci entro la sala:

Ma Palla, al figlio di Laerte apparsa,
L'esortò i pani ad accattar dai Proci,
Tastando chi più asconda o men tristezza,
Benchè a tutti la Dea scempio destini.

Ei volse a destra, e ad accattar da tutti
Gio, stendendo la man, come se mai
Esercitato non avesse altr' arte.

Mossi a pietade il soccorreato, e forte
Stupiano, e domandavansi a vicenda,
Chi fosse, e donde il forestier venisse.

E qui Melanzio, Udite, o dell' illustre
Penelope, dicea, vagheggiatori.
L'ospite io vidi, a cui la via mostrava
De' porci il guardian: ma da qual chiara
Stirpe disceso egli si vanti, ignoro.

Guardian famosissimo, Antinòo
Così Eumèo rimbrottò, perchè costui
Guidasti alla città? Ci mancan forse
Vagabondanti paltonieri infesti,
Delle mense flagello? O, che d'Ulisse
Qui si nutra ciascun, poco ti cale,
Che questo ancor, donde io non so, chiamasti?

E tal risposta tu gli festi, Eumèo:
Prode, Antinoo, sei tu, ma ben non parli.
Chi un forestiero a invitar mai d'altronde
Va, dove tal non sia che al mondo | giovi,
Come profeta, o sanator di morbi,
O fabbro industrie in legno, o nobil vate
Che le nostr'alme di dolcezza innondi?
Questi invitansi ognor, non un mendico,
Che ci consumi, e non diletta o serva.
Ma tu i ministri del mio Re lontano
Più che ogni altro de' Proci, e de' ministri
Me più che ogni altro, tormentar non cessi.
Non men curo io però, finchè la saggia
Penelope, e Telemaco deiforme,
Vivono a me nella magion d'Ulisse.

Ma Telemaco a lui: Taci, parole
Non cangiar molte con Antinoo. È usanza
Di costui l'assalir con aspri detti
Chi non l'offende, e incitar gli altri ancora.
Poi, converso a quel tristo, In ver, soggiunse,
Cura di me, qual padre, Antinoo prendi,
Tu che l'ospite vuoi sì duramente
Quinci sbandire. Ah nol consenta Giove!
Dagline: io, non che oppormi, anzi l'esigo.
La madre d'annojare, o alcun de' servi
Del padre mio, tu non temer per questo.
Ma cosa tal non è da te, cui solo
La propria gola soddisfar talenta.

O alto di favella, e d'alma indomo,
D'Eupite disse incontanente il figlio,
Che parlasti, Telemaco? Se i Proci
Quel don ch'io serbo a lui gli fesser tutti,

Starsi almeno ei dovrìa tre lune in casa
 Da noi lontano; e, lo sgabello preso,
 Su cui tenea beendo i molli piedi,
 Alto in aria il mostrò. Gli altri cortesi
 Gli eran pur d'alcun che, sìch'ei trovossi
 Di carni e pani la bisaccia colma.
 Mentre alla soglia, degli Achivi i doni
 Per gustar ritornava, ad Antinoo
 Si fermò innanzi, e disse: Amico, nulla
 Dunque mi porgi? Degli Achivi il primo
 Mi sembri, come quei che a Re somiglia.
 Quindi più ancor che agli altri, a te s'addice
 Largo mostrarti: io te tue lodi, il giuro,
 Per tutta spargerò l'immensa terra.
 Tempo già fu ch'io di te al par felice
 Belle case abitava, e ad un ramingo,
 Qual fosse e in quale stato a me venisse,
 Del mio largia: molti avea servi, e nulla
 Di ciò falliammi onde gioiscon quelli
 Che ricchi e fortunati il Mondo chiama.
 Giove, il perchè ei ne sa, strugger mi volle,
 Ei, che in Egitto per mio mal mi spinse
 Con ladroni moltivaghi: viaggio
 Lungo e funesto. Nell'Egitto fiume
 Fermai le ratte navi, ed ai compagni
 Restarne a guardia ingiunsi, e quell'ignota
 Terra ire alcuni ad esplorar dall'alto.
 Ma questi da un ardir folle e da un cieco
 Desio portati, a saccheggiar le belle
 Campagne degli Egizj, a via menarne
 Le donne, e i figli non parlanti, i grami
 Coltivatori a uccidere. Volonne

Tosto il rumore alla città, nè prima
L'Alba s'imporporò, che i cittadini
Veunero, e pieno di cavalli e fanti
Fu tutto il campo e del fulgor dell'armi.
Cotale allora il Fulminante pose
Desir di fuga de' compagni in petto,
Che 'un sol far testa non osava: uccisi
Fur parte e parte presi, e ad opre dure
Sforzati, e ovunque rivolgeansi gli occhi,
Un disastro apparia. Me consegnaro
A Demetore Jaside, che in quelle
Parti era giunto, e dominava in Cipro,
Dond'io, carico di mali, alfin qua venni.

E di nuovo così d'Eupite il figlio:
Qual Genio avverso una sì fatta lue
Le nostre mense a conturbar ci addusse?
Tienti nel mezzo, e dal mio desco lunge,
Se un'altra Egitto amara, e un'altra Cipro
Trovar non brami in Itaca. Io mendico
Mai non conobbi più impudente e audace.
T'offri a ciascun l'un dopo l'altro, e allarga
Ciascun per te la man senza consiglio:
Che rotto cade ogni ritegno, dove
Regna la copia, e dell'altrui si dona.

Poh! replicava il Laerziade, indietro
Ritirandosi alquanto, alla sembianza
Poco l'animo adunque in te risponde.
Chi mai creder potria, che pur di sale
A supplicante tu daresti un grano
Dalla tua mensa, tu, che un frusto darmi
Dall'altrui non sapesti, e così ricca?

Montò Antinoo in più furia, e, torve in lui

Fissando le pupille, Ora io non penso
 Che uscirai quinci con le membra sane,
 Poscia che all'onte ne venisti. Disse,
 E afferrò lo sgabello, ed avventollo,
 E in su le punta della destra spalla
 Percosse il forestiero. Ulisse fermo
 Stette, qual rupe; nè d'Antinoo il colpo
 Smosselo: bensì tacito la testa
 Crollò, agitando la vendetta in core.
 Iudi sul limitar sedea di nuovo,
 Deposto il zaino tutto pieno, e ai Proci
 Favellava così: Competitori
 Dell' illustre Reina, udir vi piaccia
 Ciò che il cor dirvi mi comanda. Dove
 Pe' campi, per la greggia, o per l'armento
 Pugnando è l'uom ferito, il porta in pace.
 Me per la trista ed importuna fame,
 Gran fonte di disastri, Antinoo offese.
 Ma se ha propizj Dei, se ha Furie ultrici
 Chi non ha nulla, della morte il giorno
 Pria che quel delle nozze Antinoo colga.

E d'Eupite il figliuol: Tranquillo e assiso,
 Cibati, o ferestiere, o quinci sgombra,
 Acciò gli schiavi, poichè sì favelli,
 Per li piedi e le man te del palagio
 Non traggan fuori; e tu ne vada in pezzi.

Tutti d'ira s'accesero, ed alcuno,
 Mal, disse, festi, Eupitide, un tapino
 Viandante a ferir. Sciaurato! S'egli
 Degli abitanti dell'Olimpo fosse?
 Spesso d'estrano pellegrino in forma
 Per le cittadi siaggira un Nume,

Vestendo ogni sembianza, e alle malvage
De' mortali opre ed alle giuste guarda.

Tai voci Antinoo dispregiava. Intanto
Della percossa rea gran duol nel petto
Telemaco nodria. Non però a terra
Dalle ciglia una lagrima gli cadde.
Sol crollò anch' ei tacitamente il capo,
Ruminando nel cor l' alta vendetta.

Ma la saggia Penelope, cui giunse
L' annunzio in alto dell' indegno colpo,
Tra le ancelle proruppe in questi accenti:
Deh così lui d' un de' suoi dardi il Nume
Dal famoso d' argento arco ferisca!
Ed Eurinome a lei: Se gl' Immortali
Fesser pieni i miei voti, a un sol de' Proci
Non mostreriasi la nuov' Alba in cielo.

Nutrice mia, Penelope riprese,
Mi spiaccion tutti, perchè tutti ingiusti:
Ma del par che la morte Antinoo abborro.
Move per casa un ospite infelice
Dalla sua fame a mendicar costretto.
Ciascun gli dà, tal ch' ei n' ha il zaino colmo;
E d' Eupite il figliuol d' uno sgabello
Nella punta dell' omero il percuote.
Mi Cotesti accenti tra le ancelle assisa
Liberò dalle labbra; e in quella Ulisse
Il suo prandio compia. Ma la Regina,
Eumèo chiamato a sè, Va, gli dicea,
De' pastori il più cgregio, ed a me invia
Quel forestiere, onde in colloquio io seco
Mi restringa, e richiedagli, se mai
D' Ulisse udì, se il vide mai con gli occhi,

Ei, che di gran viaggi uom mi rassembra.

E tu così le rispondesti Eumèo :

Oh volessen gli Achei per te , Regina ,

Tacersi alcuni istanti ! Ei tal favella ,

Che somma in cor ti verseria dolcezza.

Io tre giorni appo me l'ebbi e tre notti ,

Che fuggito era da un' odiata nave :

Nè però tutti mi narrò i suoi guai.

Qual raccesso dai numi illustre vate

Voce sì grata agli ascoltanti innalza ,

Che l' orecchio , fissando in lui le ciglia ,

Se dal canto riman , tendono ancora :

Tal mi beava nella mia capanna.

Dissemi , che di padre in figlio a Ulisse

Dell' ospitalità stringealo il nodo ;

Che nativo di Creta era , del grande

Minosse culla ; e che di là , cadendo

D' un mal sempre nell' altro , a' tuoi ginocchi

Venia di gramo supplicante in atto.

M' affermò , che d' Ulisse avea tra ricchi

Tesproti udito , che vive anco , e molti

All' avita magion tesori adduce.

La prudente Penelope a rincontro :

Vanne , ed a me l' invia , sì ch' io l' ascolti.

Gli altri o fuor delle porte , o nel palagio

Trastullin pur , poscia che han lieto il core.

Crescon i monti delle lor sostanze ,

Di cui solo una parte i servi loro

Toccano ; ed essi qui l' intero giorno

Banchettan lautamente , e il fior del gregge

Struggendo e dell' armento , e le ricolme

Della miglior vendemmia urne votando ,

Fanno una strage: nè v'ha un altro Ulisse,
Che atto a fermarlasia. Ma l'eroe giunga,
E piena con Telemaco di tanti
Barbari oltraggi prenderà vendetta.

Finito non avea, che il figlio ruppe
In un alto starnuto, onde la casa
Risonò tutta. La Regina rise,
E, Va, disse ad Eumèo, corri, e il mendico
Mandami. Starnutare alle mie voci
Non udisti Telemaco? Maturo
De' Proci è il fato, nè alcun fia che scampi.
Ciò senti ancora, e in mente il serba. Quando
Verace in tutto ei mi riesca, i cenci
Gli cangerò di botto in vesti belle.

Corse il fido pastore, e allo straniero,
Standogli presso, Ospite padre, disse,
Te la saggia Penelope, la madre
Di Telemaco, vuole: il cor la spinge
D'Ulisse a ricercar, benchè sol dato.
Le abbian sin qui le sue ricerche duolo.
Quando verace ti conosca, i cenci
Ti cangerà di botto in vesti belle.
Cibo non mancherà chi ti largisca,
Se tu l'andrai per la città chiedendo.
Eumèo, rispose il paziente Ulisse,
Alla figlia d'Icario, alla prudente
Penelope, da me nulla del vero
Si celerà. So le vicende appieno
D'Ulisse, con cui sorte io m'ebbi eguale:
Ma la turba difficile de' Proci,
Di cui del ciel sino alla ferrea volta
Monta l'audace tracotanza, io temo.

Pur testè , mentr'io già lungo la sala,
 Nulla oprando di mal , percosso io fui ;
 E non prevenne il doloroso insulto
 Telemaco , non che altri. Il sol cadente
 Ad aspettar nelle sue stanze adunque
 Tu la conforta. Mi domandi allora
 Del ritorno d' Ulisse innanzi al foco :
 Poichè il vestito mio mal mi difende.
 Tu il sai, cui prima supplicante io venni.

Diè volta, udito questo, il buon pastore,
 E Penelope a lui , che già la soglia
 Col piè varcava: Non mel guidi, Eumèo?
 Che pensa il forestier? Tema de' Proci,
 O vergogna di sè , forse occupollo?
 Guai quel mendico cui ritien vergogna !

Ma tu così le rispondesti , Eumèo :
 Ei , come altri farebbe in pari stato ,
 De' superbi schivar l'onte desia.
 Bensì t'esorta sostener , Regina,
 Finchè il dì cada. Così meglio voi
 Potrete ragionar sola con solo.

Gran senno in lui, chiunque sia, dimora,
 Ella riprese : chè sì audaci e ingiusti
 Non ha l'intero Mondo uomini altrove.

Eumèo ritornò ai Proci, e di Telemaco
 Parlando , onde altri non potesse udirlo,
 All'orecchia vicin , Caro , gli disse ,
 Le mandre, tua ricchezza e mio sostegno,
 A custodire io vo. Tu su le cose
 Qui veglia, e più sovra te stesso, e pensa,
 Che i giorni passi tra una gente ostile,
 Cui, prima ch'ella noi, Giove disperda.

Sì, babbo mio, Telemaco rispose.
Parti, ma dopo il cibo, e al dì novello
Torna, e vittime pingui adduci teco.

Tacque; ed Eumèo sovra il solito scanno
Nuovamente sedea. Cibato, ai campi
Ire affrettossi, gli steccati addietro
Lasciando, e la magion d'uomini piena
Gozzoviglianti, cui piacere il ballo
Era, e il canto piacer, mentre spiegava
L'ali sue nere sovra lor la Notte.

ODISSEA

LIBRO DECIMOTTAVO.

ARGOMENTO.

COMBATTIMENTO tra Iro ed Ulisse, che rimane al di sopra. Penelope si presenta ai Proci, e si lagna che insultino gli ospiti, e che, aspirando alle nozze di lei, invece di offrirle i doni secondo il costume, divorino le sue sostanze. Doni de' Proci a Penelope. Sopravvenuta la notte, Ulisse è insultato nuovamente, prima con parole dall'ancella Melanto, e poi da Eurimaco, che uno sgabello, come già fece Antinoo, lanciagli contro.

UN accattante pubblico sorvenne ,
Di mendicar per la cittade usato,
Famoso vorator , che mai non disse
Per molto cibo e per vin molto, Basta,
E gigante a vederlo , ancor che poco
Di forza e cuore in sì gran corpo fosse.
Egli avea nome Arnèo : così chiamollo
Nel dì che nacque la diletta madre.
Ma dai giovani tutti Iro nomato
Era , come colui che le imbasciate
Portar solea , qual gliene desse il carico.
Giunto fu appena , che scacciava Ulisse
Dalla sua casa , ed il mordea co' detti:
Vecchio , via dal vestibolo , se vuoi

Ch' io non ti tragga fuor per un de' piedi.
Non vedi l' ammiccar , perch' io ti tragga,
Di tutti a me? Pur m'arrossisco, e stommi.
Ma lèvati, o alle prese io con te vegno.

Bieco Ulisse guatollo, e , Sciagurato,
Rispose, in opra io non t' offendo o in voce,
Nè, che alcuno a te doni , anco a man piene,
T' invidio io punto. Questa soglia entrambi
Ci capirà. Tu non dovresti noja
Del mio bene sentir, tu , che un mendico
Mi sembri al par di me. Dispensatori
Delle ricchezze all' uom sono i Celesti.
Invitarmi a pugar non ti consiglio,
Onde infiammato , benchè vecchio , d' ira
Le labbra io non t' insanguini ed il petto.
Più assai tranquillo io ne sarei domane:
Chè alla magion del figlio di Laerte
Ritorno far tu non potresti , io credo.

Poh, sdegnato il pezzente Iro riprese,
Più volubili i detti a questo ghiotto
Corrono , e ratti più , che non a vecchia
Che sempre al focolar s'aggira intorno.
S'io queste man pongogli addosso , tutti
Dalle mascelle , come a ingordo porco
Entrato fra le biade , i denti io schianto.
Or bene , un cinto senza più ti cuopra,
E questi ci conoscano alla pugna
Che tosto avremo. Io veder voglio come
Con uom combatterai tanto più verde.

Così sul liscio limitar dell' alte
Porte garrian d' ingiuriosi motti.
Avvisossene Antinoo , e , dolcemente

Ridendo, sciolse tai parole: Amici,
 Nulla di sì giocondo a questi alberghi
 Gli abitator dell'etra unqua mandaro.
 Si bisticcian tra lor l'ospite ed Iro,
 E già le man frammischiano. Su via,
 Meglio alla zuffa raccendiamli ancora.

Tutti s'alzaro, nelle risa dando,
 E ai due straccioni s'affollaro intorno.
 Ed Antinoo così: Nobili Proci,
 Sentite un pensier mio. Di que' ventrigli
 Di capre che di sangue e grasso empiti
 Sul foco stan per la futura cena,
 Scelga qual più vorrà chi vince, e quindi
 D'ogni nostro convito a parte sia:
 Nè più tra noi s'aggiri altro cencioso.

Ciò piacque a tutti. Ma l'accorto eroe,
 Cui non fallian le astuzie, Amici, disse,
 Ad uom dagli anni e dai disastri rotto
 Con giovane pugnar non parmi bello.
 E pur botte a ricevere e ferite
 La rea mi spinge imperiosa fame;
 Ma voi giurate almen che nessuno, Iro
 Per favorir, me della man gagliarda
 Percuoterà, male adoprando: troppo
 Mi tornerebbe allor duro il cimento.

Giuraro. E di Telemaco in tal guisa
 La sacra possa favellò: Straniero,
 Di respinger costui ti detta il core?
 Respingilo: nè alcun temer de' Proci.
 Chi t'oserà percuotere, con molti
 A combattere avrà. Gli ospiti io curo,
 E tal favella non condannan certo

Eurimaco ed Antinoo, ambo prudenti.

Disse; e ciascuno approvò il detto. Ulisse
Si spogliò tosto, e de' suoi panni un cinto
Formossi; e nudi i lati omeri, nudo
Mostrò il gran petto, e le robuste braccia
E i magni fianchi discopri: Minerva
Che per lui scese dall'Olimpo, tutte
De' popoli al pastor le membra crebbe.
Stupiro i Proci fieramente, e alcuno
Così dicea, volgendosi al vicino:
Iro, già non più Iro, in su la testa
S' avrà tratto egli stesso il suo malanno,
Tai fianchi ostenta, e tali braccia il vegliol!
A queste voci malamente d'Iro
L'animo commoveasi. E non pertanto
Col cinto ai lombi, e pallido la faccia,
Gli schiavi a forza il conducean: su l'ossa
Tremavangli le carni. Antinoo allora
Prendealo a rimbrottar: Millantatore,
Perchè or non muori, o a che nascesti un giorno,
Tu che sì treni, e temi uom dagli affanni
Non men che dall'età snervato e domo?
Ma odi quel che di te fia. Se a terra
Con vincitrice man colui ti mette,
Io te gettato in una ratta nave
Manderò nell'Epiro al Rege Echeto,
Flagello de' mortali; il qual ti mozzi
Gli orecchi e il naso con acerbo ferro,
E, da stracciarsi crudi, a un can vorace
Butti gli sveltì genitali in preda.

Un tremor gli entrò in corpo ancor più forte
Ma il condusser nel mezzo. I due campioni

Le mani alzarò: dubitava Ulisse,
 Se del pugno così dar gli dovesse
 Che lui caduto abbandonasse l'alma,
 O atterrarlo, e non più, con minor colpo.
 Questo partito scelse, onde agli Achivi
 Celarsi meglio. Iro la destra spalla
 Ad Ulisse colpì; ma Ulisse in guisa
 Sotto l'orecchia l'investì nel collo
 Che l'ossa fracassogli: usciagli il rosso
 Sangue fuor per la bocca; ed ei mugghiando
 Cascò, digrignò i denti, e il pavimento
 Calcitando battè. Gli amanti a quella
 Vista levate le lor braccia in alto,
 Scoppiavan delle risa. Intanto Ulisse,
 L'un de' piedi afferratogli, il traeva
 Pel vestibolo fuor sino alla corte
 E all'entrata del portico. Ciò fatto,
 Col dosso al muro l'appoggiò, gli pose
 Bastone in mano, e, Qui, gli disse, or siedì,
 E scaccia dal palagio i cani e i ciacchi,
 Nè più arrogarti, così vil qual sei,
 Su gli ospiti dominio e su i mendichi:
 Chè un'altra volta non t'incontri peggio.

Così dicendo, si gittava intorno
 Alle spalle il suo zaino, e al limitare
 Ritornava, e sedeavi. Rientrarò
 Con dolce riso in su le labbra i Proci,
 Ed a lui blande rivolgean parole:
 Ospite, Giove a te con gli altri Numi,
 Quanto più brami, e t'è più caro, invii,
 A te che la città smorbasti a un tratto
 Di questo insaziabile accattone.

Che ad Echeto, degli uomini flagello,
Tra poco andrà su gli Epiroti lidi.

Così parlarò; e dell'augurio Ulisse
Godea nell'alma; e Antinoo un gran ventriglio
Di sangue e di pinguedine ripieno
Gli recò innanzi. Ma il valente Anfinomo
Due presentògli dal canestro tolti
Candidissimi pani, e, propinando
Con aurea tazza, Salve, disse, o padre,
Forestier, salve: se infelice or vivi,
Lieti scorranti almeno i dì futuri.

Anfinomo, l'eroe scaltro rispose,
D'intendimento e di ragion dotato
Mi sembri, e in questo tu ritrai dal padre,
Da Niso Dulichiense, ond'io la fama
Sonare udì, buono del par che ricco,
Da cui diconti nato; e fede ancora
Ne fa il tuo senno, e le parole e gli atti.
A te dunque io favello, e tu i miei detti
Ricevi e serba in te. Sai tu di quanto
Spira e passeggia su la terra o serpe,
Ciò che al Mondo havvi di più infermo?
(È l'uomo.

Finchè stato felice i Dei gli danno,
E il suo ginocchio di vigor fiorisce,
Non crede che venir debbagli sopra
L'infortunio giammai. Sopra gli viene?
Con ripugnante alma indegnata il soffre:
Chè quali i giorni son che foschi o chiari,
De'mortali il gran padre e de' Celestij
D'alto gli manda, tal dell'uomo è il core.
Vissi anch'io vita fortunata e illustre,
E, secondando la mia forza, e troppo

Nel genitor fidando e ne' germani ,
 Non giuste, vaglia il vero, opre io commisi.
 Ma ciascuno a ben far dee por l' ingegno,
 E quel che dai Numi ha, fruir tranquillo:
 Nè costoró imitar che iniquamente
 Struggono i beni , e la pudica donna
 Oltraggian d' un eróe che lungo tempo
 Dalla sua patria e dagli amici, io credo,
 Lontano ancor non rimarrà; che a questi
 Luoghi anzi è assai vicino. Al tuo ricetto
 Quindi possa guidarti un Dio pietoso,
 E tòrti agli occhi suoi, com' egli appaja:
 Poichè decisa senza molto sangue,
 Messo ch'egli abbia in suamagione il piede,
 Non fia tra i Proci e lui l' alta contesa.
 Libò, ciò detto, e accostò ai labbri il nappo,
 E tornollo ad Anfinomò. Costui
 Per la sala iva , conturbato il core,
 E squassando la testa, ed il suo male
 Divinando , ma invan: fuggir non puote,
 Legato anch'ei da Palla , onde cadesse
 Per l'asta di Telemaco. Nel seggio ,
 Donde sorto era , si ripose intanto.

Ma d' Icario alla figlia , alla prudente
 Penelope , la Dea dai glauchi lumi
 Spirò il disegno di mostrarsi ai Proci ,
 Perché lor s' allargasse il core in petto
 Di nuova speme, ed in onor più grande
 Presso il consorte e il figlio ella salisse.
 Diede, nè ben sa come, in un gran riso,
 E tai detti formò: Sento un desire
 Ncu pria sentito di mostrarmi ai Proci,

Eurinome, bench'io tutti gli abborra.
Utile avviso in lor presenza io bramo
A Telemaco dare il qual troppo usa
Con que' superbi giovani che accenti
Ti drizzan blandi, e insidianti da tergo.

Saggio è il consiglio, Eurinome rispose.
Va, figlia, dunque, ed il tuo nato assenna.
Ma pria ti lava e su le guance poni
L'usato unguento. Apparir vuoi con faccia
Dalle lagrime tue solcata e guasta?
Quel pianger sempre, e dall'un giorno all' altro
Nullo divario far, poco s'addice.
Già venne il figlio nell'età fiorita,
In cui vederlo con l'onor del mento
St'ardentemente supplicavi ai Numi.

Per zelo che di me l'alma ti scaldi,
Replicava Penelope, di bagni,
Eurinome, o di lisci or non parlarmi.
Il dì che Ulisse s'imbarcò per Troja,
Tolsermi ogni beltà dal volto i Numi.
Bensi Autonoe mi chiama e Ippodamia
Che da lato mi stieno. Ai Proci sola
Non offrirommi: chè pudor mel vieta.
Tacque; e la vecchia Eurinome le donne
A chiamar tosto e ad affrettarle uscìo.

Ma l'occhiazza Dea, nuovo pensiero
Formando nella mente, alla pudica
Figlia d'Icario un molle sonno infuse.
Mentre giacea sovra il suo seggio, e tutte
Il molle sonno le sciogliea le membra,
Palla Minerva di celesti doni
La rifornì, perchè di lei più sempre

Invaghisser gli Achci. Pria su le guance
 Quella, che tien dalla bellezza il nome,
 Sparse divina essenza, onde si lustra
 La inghirlandata d'òr Vener, se mai
 Va delle Grazie al diletto ballo:
 Poi di corpo la crebbe e ricolmolla
 Nel volto, e tal su lei candor distese
 Che l'avorio tagliato allora allora
 Ceder doveale al paragon. La Diva
 Risali dell'Olimpo in su le cime.

Venner le ancelle strepitando, e ratto
 Si riscosse Penelope dal sonno,
 E con man gli occhi stropicciosi, e disse:
 Qual dolce sonno della sua fose' ombra
 Me infelice coprì! Del così dolce
 Morte subitamente in me la casta
 Artemide scoccasse; ed io l'etade
 Più non avessi a consumar del pianto,
 Sospirando il valor sommo, infinito,
 D'un eroe, cui non sorse in Grecia il pari.

Così detto, scendea dalle superne
 Lucide stanze al basso, e non già sola,
 Ma con Autonoe e Ippodamia da tergo.
 Sul limitar della Dedalea sala,
 Ove i Proci sedean, trovasi appena,
 Che arresta il piè tra l'una e l'altra ancella
 L'ottima delle donne, e co' sottili
 Veli del crine ambo le guance adombra.
 Senza forza restaro e senza moto:
 L'alma più intencrìa, si raddoppiava
 Delle nozze il desir in ogni petto.
 Ella queste a Telemaco parole:

Figlio, io te più non riconosco. Sensi
Nutrivi in mente più maturi e scorti
Nella tua fanciullezza; ed or che grande
Ti veggio, e in un' età più ferma entrato,
Or, che stranier che a riguardar si fesse
La tua statura e la beltà, te prole
D'uom beato diria, più non dimostri
Giustizia o senno. Tollerar sì indegno
Trattamento d'un ospite in tua reggia?
Oltraggio sì crudel che vendicato
Non siagli, puote a un forestier qui usarsi
Che su te non ne cada eterno scorno?

Il prudente Telemaco rispose:
Madre, perchè ti crucci, io non mi sdegno.
Meglio che pria ch'io di fanciullo uscissi,
Le umane cose, il pur mi credi, intendo,
E tra lor non confondo il torto e il dritto.
Ma tutto oprare o antiveder non valgo,
Circondato qual sono e insidiato
Da fiera gente; e d' assistenti solo.
Quanto alla lotta tra l' estranio ed Iro,
Parte i Proci non v'ebbero, e del primo
Fu la vittoria. Ed oh! piacesse al padre
Giove, e alla Diva Pallade, e ad Apollo
Che tentennasse a cotestor già domi
La testa, e si sfasciassero le membra,
Nel vestibolo agli uni, e agli altri in sala,
Come a quell' Iro che alle porte or siede
Dell' atrio, il capo qua e là piegando,
D'un ebbro in guisa, e che su i piedi starsi
Non può, nè a casa ricondursi: tanto
Le membra riportonne afflitte e peste.

Così la madre e il figlio. Indi tai voci
 Eurimaco a Penelope drizzava:
 Figlia d'Icario, se te vista tutti
 Avesser per l'Iasio Argo gli Achivi,
 Turba qui di rivali assai più folta
 Banchetterla dallo spuntar dell'Alba:
 Chè non v'ha donna che per gran sembiante,
 Per bellezza e per senno, a te s'agguagli.

E la nobile a lui d'Icario figlia:
 Eurimaco, virtù, sembianza, tutto
 Mi rapiro gli Dei, quando gli Argivi
 Sciolser per Troja e con gli Argivi Ulisse.
 S'egli, riposto in sua magione il piede,
 A reggere il mio stato ancor prendesse,
 Ciò mia gloria sarebbe e beltà mia.
 Ora io m'angoscio: tanti a me sul capo
 Mali piombaro. Ei, d'imbarcarsi in atto,
 Prese la mia con la sua destra; e, Donna,
 Disse, non credo io già che i forti Achei
 Da Troja tutti riederanno illesi:
 Poichè sento pugnaci essere i Teucri,
 Gran saggittarj e cavalieri egregi
 Che pel campo agitar sanno i destrieri
 Rapidamente: quel che in breve il fato
 Delle guerre terribili decide.
 Quindi, se me ricondurran gli Eterni,
 O Troja riterrà morto o cattivo;
 Sposa, io non so. Tu sovra tutto veglia;
 Rispetta il padre mio, la madre onora,
 Come oggi, od ancor più, finchè io son lunge.
 E allor che del suo pel vedrai vestito
 Del figlio il mento, a qual tiffa più in grado,

Lasciando la magion, vanne consorte.
Tal favellava; ed ecco giunto il tempo.
L'infausta notte apparirà che dee
Portare a me queste odiose nozze,
A me, cui Giove ogni letizia spense.
Ma ciò la mia tristezza oggi più aggrava,
Che gli usi antichi non si guardan punto.
Color che donna illustre e d'uom possente
Figlia un dì ambiano, e contendean tra loro,
Belle conducean vittime, gli amici
Per convitar della bramata donna,
E doni a questa offrian: non già l'altrui
Struggeano impunemente a mensa assisi.

Disse, e l'eroe gioì, ch' ella in tal modo
De' Proci i doni procurasse, e loro
Molcesse il petto con parole blande,
Mentre in fondo del core altro volgea.

Ma così Antinoo allor: Nobil d'Icario
Figlia, saggia Penelope, ricevi
I doni che gli Achei già per offrirti
Sono; e cui fora il ricusar stoltezza:
Ma noi di qua non ci torrem, se un prima
De' più illustri fra noi te non acquista.

Piacquero i detti, e alla sua casa ognuno
Per li doni spedì. L'araldo un grande
Recò ad Antinoo, e vario, e assai bel peplo
Che avea dodici d'or fibbie lampanti,
Con ardiglioni ben ricurvi attate.
Eurimaco un monile addur si fece
D'oro, e intrecciato d'ambra, opra da iusigne
Mastro sudata, che splendea qual Sole.
Due serventi portaro a Euridamante.

Finissimi orecchini a tre pupille,
 Donde grazia infinita uscia di raggi.
 Fregio non fu men prezioso il vezzo
 Che Re Pisandro, di Polittor figlio,
 Dalle mani d'un servo ebbe; e non meno
 Belli d'ogni altro Achèo parvero i doni.
 La divina Penelope seguì
 Dall' ancelle co' doni alle superne
 Stanze montava; e i Proci al ballo e al canto,
 Finchè, a romper nel mezzo i lor diletti,
 L' ombra notturna sovra lor cadesse.

Caduta sovra lor l' ombra notturna,
 Tre gran bracieri scettanti luce,
 Cui legne secche e dure, e fesse appena,
 Nodriano, i servi collocâr nel mezzo;
 E allumâr qua e là più faci ancora.
 Cura di questi fuochi aveano alterna
 Le donne del palagio. A queste feo
 Tai detti il ricco di consigli Ulisse:
 Schiave d' Ulisse, del Re vostro assente
 Per sì lunga stagion, la veneranda
 Regina vostra a ritrovar salite.
 Fusi rotando, o pettinando lane,
 Sedetele vicino, e ne' suoi mali
 La confortate. Mio pensier frattanto
 Sarà che ai Proci non fallisca il lume.
 Quando attendere ancor volessen l' Alba,
 Me non istancheran: chè molto io sono
 Da molto tempo a tollerare avvezzo.

Questi detti lor feo. Riser le ancelle,
 E a vicenda guardavansi, e schernirlo
 Con villane parole una Melanto,

Bella guancia , s'ardia. Delio costei
Generò , ma Penelope nutrilla,
Siccome figlia , nulla mai di quanto
Lusinga le fanciulle a lei negando:
Nè s'afflisce per ciò con la Regina
Melanto mai, che anzi tradiala, e s'era
A Eurimaco d'amor turpe congiunta.
Costei pungea villanamente Ulisse:
Ospite miserabile , tu sei
Un uomo , io credo , di cervello uscito,
Tu che in vece d'andar nell' officina
D' un fabbro a coricarti , o in vil taverna,
Qui tra una schiera te ne stai di Prenci,
Lungo cianciando e intrepido. Alla mente
Ti salì senza forse il molto vino,
O d' uom briaco hai tu la mente e quindi
Senza costrutto parli. O esulti tanto,
Perchè il ramingo Iro vincesti? Bada,
Non alcun qui senza indugiare insorga
Che , d' Iro assai miglior , te nella testa
Con le robuste man pesti , e t' insozzi
Tutto di sangue , e del palagio scacci.

Bieco guatolla , e le rispose Ulisse:
Cagna , io ratto a Telemaco i tuoi sensi,
Perchè ei ti tagli qui medesimo in pezzi,
A riportare andrò. Così dicendo,
Le femmine atterrì che per la casa
Mosser veloci , benchè a tutte forte
Le ginocchia tremassero : sì presso
Ciò ch' ei lor detto avea credendo al vero.
Ei si fermò presso i bracieri ardenti,
La luce ravnivandone , e tenendo

Gli occhi ne' Proci ognor, mentre nemiche
Cose agitava, e non indarno, in petto.

Minerva intanto non lasciava i Proci

Rimanersi dall' onte, acciò in Ulisse
Crescer dovesse col dolor lo sdegno.

Eurimaco di Polibo parlava

Primo, l'eroe mordendo, e a nuovo riso
Provocando i compagni: Uditte, amanti
Dell'inclita Regina, un mio pensiero,
Che tacer non poss'io. Non senza un Nume
Venne costui nella magion d'Ulisse.

Splender gli veggio come face il capo,
Sovra cui non ispunta un sol capello.

Quindi, al rovesciator delle munite
Città converso, Forestier, soggiunse,
Vorrestu a me servir, s'io ti pigliassi

Per assestar nel mio poder le siepi,
E gli alberi piantar? Buona mercede

Tu ne otterresti: cotidiano vitto,
E vestimenti al dosso, e ai piè calzari.

Ma perchè sol fosti di vizj a scuola,
Anzi che faticar, pitoccar vuoi,

Onde se t'è possibile, sfamarti.

Eurimaco, rispose il saggio Ulisse,
Se tra noi gara di lavor sorgesse

A primavera, quando il giorno allunga,
E con adunche in man falci taglienti

Ci ritenesse un prato ambo digiuni
Sino alla notte, e non mancasse l'erba;

O fosser da guidare ad ambo dati
Grandi, rossi, gagliardi, e d'erba sazi

Tauri d'etade e di virtude uguali,
E date quattro da spezzar sul campo
Sode bubulce col pesante aratro:
Vedresti il mio vigor, vedresti come
Aprir saprei dritto e profondo il solco!
Poni ancor che il Saturnio un'aspra guerra
Da qualche parte ci volgesse addosso,
Ed io scudo, e due lance, ed alle tempie
Salda celata di metallo avessi,
Misto ai primi guerrier mi scorgeresti
Nella battaglia, e l'importuna fame
Gittare a me non oseresti in faccia.
Or protervo è il tuo labbro, e duro il core,
E forte in certa guisa e grande sembri,
Perchè con poca gente usi e non brava:
Ma Ulisse giunga, o appressi almeno, e queste
Porte, benchè assai larghe, a te già volto
Negli amari, cred'io, passi di fuga,
Deh come a un tratto sembreriano anguste!

Eurimaco in maggior collera salse,
E, guardandolo bieco, Ah! doloroso,
Disse, vuoi tu ch'io ti disertì? Ardisci
Così gracchiar fra tanti e nulla temi?
O il vin t'ingombra, e tu nascesti pazzo,
O quel vinto Iro ti cavò di senno.

Ciò detto, prese lo sgabel: ma Ulisse
S'abbassava d'Anfinomo ai ginocchi,
Per cansarsi da Eurimaco, che in vece
Nella man destra del coppier percosse.
Cascata rimbombò la coppa in terra,
E il pincerna ululando andò riverso.

Strepitavano i Proci entro la sala
 Dall'ombre cinta della notte, e alcuno,
 Mirando il suo vicin, Morto, dicea,
 Prima che giunto qua, l'ospite fosse!
 Portato non ci avria questo sì grave
 Tumulto. Or si battaglia e per chi dunque?
 Per un mendico; e già svanì de' nostri
 Prandj il diletto, ed il più vil trionfa.

E Telemaco allor: Che insania è questa,
 Miseri, a cui non cal più della mensa?
 Certo vi turba e vi commuove un Dio.
 Su via, poichè de' cibi e de' licori
 Tacerà il desiderio in tutti voi,
 Ite a corcarvi, se vel detta il core,
 Ne' vostri alberghi: chè nessuno io scaccio.

Tutti, mordendo il labbro, alle sicure
 Parole di Telemaco stupiro.
 Ma tra lor sorse Anfinomo, l'illustre
 Figliuol di Niso: Amici, a chi ben parla
 Sinistro più non si risponda o acerbo,
 Nè l'ospite s'oltraggi, o alcun de' servi,
 Che in corte son del rinomato Ulisse.
 Muova il coppiere in giro; e poscia, fatti
 I libamenti, nelle nostre case,
 Le membra al sonno per offrir, si vada,
 E si lasci a Telemaco la cura
 Dello stranier, quando al suo tetto ei venne.

Disse, e non fu cui non piacesse il detto.
 L'inclito Melio, il Dulichiense araldo
 D'Anfinomo, versò dall'urna il vino,
 E a tutti in giro nelle tazze il porse;

Ed i Proci libaro , e del licore
Dolce , qual mele , s' innondaro il petto.
Ma com'ebber libato , e a piena voglia
Bevuto,ognun,per dar le membra al sonno,
Affrettò di ritrarsi al proprio albergo.

ODISSEA

LIBRO DECIMONONO

ARGOMENTO.

PARTITI i Proci, trasportano Ulisse e Telemaco l'armi nelle stanze superiori. Telemaco va coricarsi; e Penelope scende, per favellar con Ulisse, che solo è rimasto. Questi finge una storia, che la Regina ode con grande commozion d'animo. La nutrice Euriclea riconosce, lavandolo, Ulisse. Penelope gli narra un sogno, e gli palesa il cimento che intende proporre ai Proci, come condizion delle nozze, alle quali non può ormai più sottrarsi.

NELL' ampia sala rimanea l'eroe,
Strage con Palla macchinando ai Proci.
Subito al figlio si converse e disse:
Telemaco, levar di questi luoghi
L'armi conviene, e trasportarle in alto.
Se le bell'armi chiederanno i Proci,
Con parolette a lusingarli vòlto,
Io, lor dirai, dal fumo atro le tolsi,
Perchè non eran più quali lasciolle
Ulisse il giorno che per Troja sciolse;
Ma deturpate, scolorate, ovunque
Il bruno le toccò vapor del foco:
Sovra tutto io temei, nè senza un Nume
Destossi in me questo timor, non forse

Dopo molto volar di dolci tazze,
Tra voi sorgesse un' improvvisa lite,
E l' un l' altro ferisse, ed il convito
Contaminaste e gli sponsali. Grande
Allettamento è all' uom lo stesso ferro.

Telemaco eseguì del suo diletto
Padre il comando, e alla nutrice, cui
Tosto a se dimandò, Mamma, dicea,
Su via, ritieni nelle stanze loro
Le femmine rinchiuse, in sin ch'io l'armi
Che qui nella mia infanzia e nell' assenza
Del padre, mi guastò neglette il fumo,
Trasporti in alto. Collocarle io voglio,
Dove del foco non le attinga il vampo.

Ed Euriclèa, Figlio, rispose, in petto
Deh ti s' annidi alfin senno cotanto
Che regger possi la tua casa, e intatti
Serbar gli averi tuoi! Ma chi la strada
Ti schiarirà? Quando non vuoi che innanzi
Con le fiaccòle in man vadan le ancelle.

Il forestier, Telemaco riprese.
Chi si nutre del mio, benchè venuto
Di lunge, io mai non patirolo inerte.
Tanto bastò a colei, perchè ogni porta
Del ben costruito ginecèo fermasse.

Ulisse incontanente e il caro figlio
Correano ad allogar gli elmi chiomati,
Gli umbilicati scudi e l' aste acute;
E avanti ad ambo l' Atenèa Minerva,
Tenendo in mano una lucerna d' oro,
Chiarissimo spargea lume d' intorno.
E Telemaco al padre: O padre, quale

Portento! Le pareti, ed i bei palchi,
 E le travi d'abete e le sublimi
 Colonne a me rifolgorare io veggio.
 Scese, io credo, qua dentro alcun de' Numi.
 Tacì, rispose Ulisse: i tuoi pensieri
 Rinserra in te, nè cercare oltre Usanza
 Degli abitanti dell' Olimpo è questa.
 Or tu vanne a corcarti: io qui rimango
 Le ancelle a spiar meglio, e della saggia
 Madre le inchieste a provocar che molte
 Certo, ed al pianto miste, udire avviso.

Disse; e il figliuolo indispicossi, e al vivo
 Delle faci splendor nella remota
 Cella si ritirò de' suoi riposi,
 L' Aurora ad aspettar: ma nella sala,
 Strage con Palla agli orgogliosi Proci
 Architetando, rimanea l' eroe.

La prudente Reina intanto uscì
 Pari a Diana, e all' aurca Vener pari,
 Della stanza secreta. Al foco appresso
 L' usato seggio di gran pelle steso,
 E cui d'Icmalio l' ingegnosa mano
 Tutto d'avorj e argenti avea commesso,
 Le collocaro: sostenea le piante
 Un solito sgabello. In questa sede
 La madre di Telemaco posava.
 Venner le ancelle dalle bianche braccia
 A tor via dalle mense il pan rimasto,
 E i vòti nappi, onde bevean gli amanti.
 Poi dai bracieri il mezzospento foco
 Scossero a terra, e nuove legna e molte
 Sopra vi accatastâr, perchè schiarata

La sala fosse e riscaldata a un tempo.
Melanto allor per la seconda volta
Ulisse rampognava: Ospite, adunque
La notte ancor t' avvolgerai molesto
Per questa casa e adocchierai le donne?
Fuori, sciagurato, esci, e del convito,
Che ingojasti, t' appaga; ovver, percosso
Da questo tizzo, salterai la soglia.

Con torvo sguardo le rispose Ulisse:
Malvagia, perchè a me guerra sì atroce?
Perchè la faccia mia forse non lustra?
Perch'io mal vesto, e, dal bisogno astretto,
Qual tapino uomo e viandante, accolto?
Felice un giorno anch'io splendidi ostelli
Tra le genti abitava, e ad un ramingo,
Qual fosse o in quale stato a me s' offerisse,
Del mio largia: molti avea servi, e nulla
Di ciò mi venia meno, ond' è chiamato
Ricco, e beata l' uom vita conduce.
Ma Giove, il figlio di Saturno, e nota
La cagione n'è a lui, disfar mi volle.
Guarda però, non tutta un giorno cada,
Donna, dal viso tuo quella beltade,
Di cui fra l'altre ancelle or vai superba:
Guarda, non monti in ira, e ti punisca
La tua padrona; o non ritorni Ulisse,
Come speme ne' petti ancor ne vive.
E s'ei perì, tal per favor d'Apo'lo
Fuor venne il figlio dell'acerba etade.
Che femmina, di cui sien turpi i fatti,
Mal potria nel palagio a lui celarsi.

Udi tutto Penelope, e l'ancella

Sgridò repente: O temerario petto,
Cagna sfacciata, io pur nelle tue colpe
Che in testa ricadraunoti, ti colgo.

Sapevi ben, poichè da me l'udisti,
Ch' io lo straniero interrogar volea,
Un conforto cercando in tanta doglia.

Dopo questo, ad Eurinome si volse
Con tali accenti: Eurinome, uno scanno
Reca e una pelle, ove, sedendo, m' oda
L' ospite favellargli, e mi risponda.

Disse; e la dispensiera un liscio scanno
Recò in fretta, e giù pose, e d' una densa
Pelle il coprì. Vi s' adagiava il molto
Dai casi afflitto e non mai domo Ulisè,
Cui Penelope a dir così prendea:
Ospite, io questo chiederotti in prima.
Chi? di che loco? e di che stirpe sei?

E Ulisè che più là d' ogni uomo seppe:
Donna, esser può giammai pel Mondo tutto
Chi la lingua snodare osi in tuo biasmo?
La gloria tua sino alle stelle sale,
Qual di Re sommo che sembante a un Nume,
E su molti imperando uomini e forti,
Sostiene il dritto: la ferace terra
Di folti gli biondeggia orzi e frumenti,
Gli arbor di frutti aggravansi, robuste
Figlian le pecorelle, il mar dà pesci
Sotto il prudente reggimento, e giorni
L' intera nazione mena felici.
Ma pria che della patria e del lignaggio,
Di tutt' altro mi chiedi, acciò non cresca
Di tai memorie il dolor mio più ancora.

Un infelice io son, nè mi conviene
Seder piagnendo nella tua magione:
Chè i suoi confini ha il pianto, e ai luoghi vuolsi
Mirare e ai tempi. Se non tu, sdegnarsi
Ben potria contro a me delle serventi
Tuedonne alcuna, e dire ancor che quello
Che fuor m' esce degli occhi, è il molto vino.

E la saggia Penelope a rincontro:
Ospite, a me virtù, sembianza, tutto
Rapito fu dagl' Immortali, quando
Co' Greci ad Ilio navigava Ulisse.
S'ei, rientrando negli alberghi, aviti,
A reggere il mio stato ancor togliesse,
Ciò mia gloria sarebbe e beltà mia.
Or le cure m'opprimono che molte
Mandaro a me gli abitator d'Olimpo.
Quanti ha Dulichio, e Same, e la selvosa
Zacinto, e la serena Itaca Prenci,
Mi ambiscon ripugnante; e sottosopra
Volgon così la reggia mia che poco
Agli ospiti omai fommi e ai supplicanti
Veder, nè troppo degli araldi io curo.
Io mi consumo, sospirando Ulisse.
Quei m'affrettano intanto all' abborrito
Passo, ed io contra lor d'inganni m'armo.
Pria grande a oprar tela sottile, immensa,
Nelle mie stanze, come un Dio spirommi,
Mi diedi, e ai Proci incontanente io dissi:
Giovani, amanti miei, tanto vi piaccia,
Quando già Ulisse tra i defunti scese,
Le mie nozze indugiar, ch'io questo possa
Lugubre ammauto per l' eroe Laerte,

Acciocchè a me non pera il vano stame,
 Prima fornir che l'inclemente Parca
 Di lunghi sonni apportatrice il colga.
 Non vo' che alcuna delle Achèe mi morda,
 Se ad uom che tanto avea d'arredi vivo,
 Fallisse un drappo, in cui giacere estinto.
 A questi detti s'acchetaro. Intanto
 Io, finchè il dì splendea, l'insigne tela
 Tesseva, e poi la distessea la notte,
 Di mute faci alla propizia fiamma.
 Un triennio così l'accorgimento
 Sfuggii degli Achei tutti e fede ottenni.
 Ma, giuntomi il quarto anno, e le stagioni
 Tornate in sè con lo scader de' mesi,
 E de' celeri dì compiuto il giro,
 Còlta dai Proci, per villà di donne
 Nulla di me curanti, alla sprovvista,
 E gravemente improverata, il drappo
 Condurre al termin suo dovei per forza.
 Ora io nè declinar le odiate nozze
 So, nè trovare altro compenso. A quelle
 M' esortano i parenti, e non comporta
 Che la sua casa gli si strugga il figlio
 Che omai tutto conosce, e al suo retaggio
 Intender può, qual cui dà gloria Giove.
 Ad ogni modo la tua patria dimmi,
 Dimmi la stirpe: d'una pietra certo
 Tu non uscisti, o d'una quercia, come
 Suona d'altri nel Mondo antica fama.

O veneranda, le rispose Ulisse,
 Donna del Laerziade, il mio lignaggio
 Saper vuoi dunque? Io te l'insegno. È vero

Che augumento ne avran gli affanni miei,
Natural senso di chiunque visse .
Misero pellegrin molt'anni e molti
Dalla patria lontan : ma tu non cessi
D'interrogarmi, e satisfarti io voglio.
Bella è seconda sovra il negro mare
Giace una terra che s'appella Creta ,
Dalle salse onde d'ogni parte attinta.
Gli abitanti v'abbondano , e novanta
Contien cittadi , e la favella è mista :
Poichè vi son gli Achei , sonvi i natii
Magnanimi Cretesi , ed i Cidonj ,
E i Dorj in tre divisi, e i buon Pelasgi.
Gnösso vi sorge , città vasta , in cui
Quel Minosse regnò che del Tonante
Ogni nono anno era agli arcani ammesso.
Ei generò Deucalione , ond' io ,
Cui nascendo d' Etòn fu posto il nome,
Nacqui , e nacque il mio frate Idomenèo
Di popoli pastor, che di virtute
Primo , non che d' età , co' degni Atridi
Ad Ilio andò su le rostrate navi.
Là vidi Ulisse , ed ospitali doni
Gli feci. A Creta spinto avealo un forte
Vento , che, mentr' ei pur ver la superba
Troja tendea , dalle Malée lo svolse ,
E il fermò nell' Amniso , ove lo speco
D' Ilitia s' apre in disastrosa spiaggia ,
Sì che scampò dalle burrasche appena.
Entrato alla città , d' Idomenèo ,
Che venerando e caro egli chiamava
Ospite suo , cercò ; se non che il giorno

Correa decimo o undecimo, che a Troja
 Passato il mio fratello era sul mare.

Ma io l'addussi nel palagio, a cui
 Nulla d'agi mancava, e dove io stesso
 Quell' onor gli rendei ch'io seppi meglio.
 E fu per opra mia che la cittade
 Bianco pan, dolce vino e buoi da mazza,
 I suoi compagni a rallegrar, gli diede.
 Dodici dì nell' isola restaro,
 Perchè levato da un avverso Nume
 Imperversava un Aquilon sì fiero
 Che a stento si reggea l'uomo su i piedi.
 Quello il dì terzodecimo al fin cadde;
 E solcavan gli Achei l'onde tranquille.

Così fingea, menzogne molte al vero
 Simili proferendo: ella, in udirle,
 Pianto versava, e distruggeasi tutta.
 E come neve che su gli alti monti
 Subito vento d'Occidente sparse,
 Sciogliesi d'Euro all'improvviso fiato,
 Sì che gonfiati al mar corrono i fiumi:
 Tal si stemprava in lagrime, piangendo
 L'uom suo diletto che sedea al fianco.
 Della consorte lagrimosa Ulisse
 Pietà nell'alma risentia: ma gli occhi
 Stavangli, quasi corno o ferro fosse
 Nelle palpebre immote, e gli stagnava
 Nel petto ad arte il ritenuto pianto.

Ella, poichè di lagrime fu sazia,
 Così ripigliò i detti: Ospite, io voglio
 Far prova ora di te, se, qual racconti,
 Ulisse e i suoi tu ricettasti in Creta.

Dimmi: quai panni rivestianlo? e quale
Di lui, de' suoi compagni era l'aspetto?

Rispose il ricco di consigli Ulisse:
Vigesim' anno è omai ch' egli da Creta
Si drizzò a Troja, e il favellare, o donna,
Di sì antica stagion duro mi sembra.
Io tuttavolta ubbidirò, per quanto
Potrà sopra di sè tornar la mente.
Un folto Ulisse avea manto velloso
Di porpora, cui doppio unia sul petto
Fermaglio d'oro, e nel dinanzi ornava
Mirabile ricamo: un can da caccia
Tenea co' piedi anteriori stretto.
Vajo cerbiatto, e con aperta bocca
Sovra lui, che tremavane, pendea;
E stupia il Mondo a rimirarli in oro
Effigiati ambo così che l'uno
Soffoca l'altro, e già l'addenta, e l'altro
Fuggir si sforza e palpita ne' piedi.
In dosso ancora io gli osservai sì molle
Tunica, e fina sì, qual di cipolla
Vidi talor l'inaridita spoglia,
E splendea, come il Sol; tal che di molte
Donne che l'adocchiâr, fu meraviglia.
Ma io non so, se in Itaca gli stessi
Vestiti usasse, o alcun di quei che seco
Partiro su la nave, o in lor magioni
Viaggiante l'accolsero, donati
Gli avesse a lui: chè ben voluto egli era,
E pochi l'agguagliaro in Grecia eroi.
So che una spada del più fino rame,
E un bel manto purpureo, e una talare

Vesta in dono io gli porsi, e all' impalcata
Nave il guidai di riverenza in segno.

Araldo che d'età poco il vincea,
L' accompagnava: alto di spalle e grosso,
Dov' io rappresentarlo a te dovessi,
Nero la cute, ed i capelli crespo,
E chiamavasi Euribate. Fra tutti
I suoi compagni l' apprezzava Ulisse,
Come più di pensieri a sè conforme.

A queste voci maggior voglia in lei
Surse di pianto, conosciuti i segni
Che sì chiari e distinti esporsi udiva.
Fermato il lagrimare, Ospite, disse,
Di pietà mi sembrasti, e d' ora innanzi
Di grazia mi parrai degno e d' onore.

Io stessa gli recai dalla secreta
Stanza piegate le da te descritte
Vesti leggiadre; io nel purpureo manto
La sfavillante d'or fibbia gli affissi.

Or nè vederlo più, nè accorlo in questa
Sua dolce terra sperar posso. Ahi crudo
Destin ben fu che alla malvagia Troja,
Nome abborrito, su per l' onde il trassel

D' Ulisse, egli riprese, inclita donna,
Al bel corpo che struggi, omai perdona,
Nè più volerti macerar nell' alma,
L' uom tuo piangendo. Non già ch' io ten biasmi:
Chè ognuna spento quell' uom piange, a cui
Vergine si congiunse e diede infanti,
Benchè diverso nel valor da Ulisse
Che agli Dei somigliar canta la fama.
Ma resta dalle lagrime, e l' orecchio

Porgi al mio dir che sarà vero e intègro.
Io de' Tesproti tra la ricca gente
Ch'ei vive, intesi, e già ritorna, e molti
Tesor che qua e là raccolse, adduce.
È ver che perdè il legno e i suoi compagni,
Della Trinacria abbandonando i lidi,
Per la giusta di Giove ira e del Sole,
Di cui morto que' folli avëan l'armento.
Il mar che tutti gl'inghiottì, sospinse
Lui su gli avanzi della nave infranta
Al caro degli Dei popol Feace.
Costor di cuore il riverian qual Nume,
Colmavanlo di doni; e in patria salvo
Ricondurre il volean: se non che nuove
Terre veder pellegrinando, e molti
Tesori radunar, più saggio avviso
Parve all'eroe d'accorgimenti mastro,
E cui non v'ha chi di saver non ceda.
Così a me de' Tesproti il Re Fidone
Disse, e giurava, in sua magion libando,
Che varata la barca era, e parati
Color che deon ripatriarlo. Quindi
Mi congedò: chè per Dulichio a sorte
Le vele alzava una Tesprozia nave.
Ma ei mostrommi in pria, quanto avea Ulisse
Raccolto errando, e che una casa intera
Per dieci etadi a sostener bastava.
Poi soggiungeami che a Dodòna ir volle,
Giove per consultare, e udir dall'alta
Quercia indovina, se ridursi ai dolci
Campi d'Itaca sua dopo sì lunga
Stagion dovesse alla scoperta o ignoto.

Salvo è dunque, e vicin: nè dagli amici
 Disgiunto, e schiuso dalle avite mura
 Gran tempo rimarrà. Vuoi tu ch' io giuri?
 Prima il Saturnio in testimonio io chiamo,
 Sommo tra i Numi ed ottimo, e d'Ulisse
 Poscia il sacro focolar cui venni:
 Tutto, qual dico, seguir dee. Quest'anno,
 L'uno uscendo de' mesi, o entrando l'altro,
 Varcherà Ulisse le paterne soglie.

Oh s' avveri! Penelope rispose.

Tai dell' affetto mio pegni tu avresti
 Che quale, o forestiero, in te con gli occhi
 Desse, diria: Vedi mortal beato!
 Ma altro io penso, e quel ch' io penso, fia:
 Nè riederà il consorte, nè tu scorta
 Impetrerai: chè non v'ha più un Ulisse
 Qui, se pur v'era un giorno, e non fu sogno,
 Un Ulisse non v'ha, che i venerandi
 Ospiti accor nel suo real palagio
 Sappia, ed accommiatarli. Or voi, mie donne,
 Lavate i piedi allo straniero, e un denso
 Di coltri, e vesti, e splendidi mantelli
 Letto gli apparecchiate, ov' ei corcato
 Tutta notte si scaldi in sino all' Alba.
 L' Alba comparsa in Oriente appena,
 Voi tergetelo e ungetelo; ed ei mangi
 Seduto in casa col mio figlio, e guai
 De' servi a quel che ingiuriarlo ardisse!
 Ufficio più non gli sarà commesso,
 Per cruccio ch' ei mostrassene. Deh come
 Sapresti, o forestier, ch' io l' altre donne
 Vinco, se vinco, di bontate e senno,

Mentre di cenci e di squallor coverto
Pasteggiar ti lasciassi entro l'albergo?
Cose brevi son gli uomini. Chi nacque
Con alma dura, e duri sensi nutre,
Le sventure a lui vivo il Mondo prega,
E il maledice morto. Ma se alcuno
Ciò che v' ha di più bello ama, ed in alto
Poggia con l' intelletto, in ogni dove
Gli ospiti portan la sua gloria, e vola
Eterno il nome suo di bocca in bocca.

Saggia del figlio di Laerte donna,
Ripigliò Ulisse, le vellose vesti
Cadeanmi in odio ed i superbi manti,
Da quel dì che su nave a lunghi remi
Lasciai di Creta i nevicosi monti.
Io giacerò, qual pur solea, passando
Le intere notti insonne. Oh quante notti
Giacqui in sordido letto, e dell' Aurora
Mal corcato affrettai la sacra luce!
Nè a me de' piedi la lavanda piace:
Nè delle donne che ne' tuoi servigi
Spendonsi, alcuna toccherà il mio piede,
Se non è qualche annosa e onesta vecchia
Che al par di me sofferto abbia a' suoi giorni.
A questa il piè non disdirei toccarmi.

E l'egregia Penelope di nuovo:
Ospite caro, pellegrin di senno
Non capitò qua mai che di te al core
Mi s' accostasse più, di te che in modo
Leggiadro esprimi ogni prudente senso.
Una vecchia ho molto avvisata e scorta
Che nelle braccia sue quell' infelice

Raccolse uscito del materno grembo,
E buon latte gli dava, ed il crescea.
Ella, benchè di vita un soffio in lei
Rimanga sol, ti laverà le piante.
Via, fedele Euriclèa, sorgi, e a chi d'anni
Pareggia il tuo signor, le piante lava.
Tal ne' piedi vederlo e nelle mani
Parmi in qualche da noi lontana parte:
Chè ratto l'uom tra le sciagure invecchia.

Euriclèa con le man coperse il volto,
E versò calde lagrime, e dolenti
Parole articolò: Me sventurata,
Figlio, per amor tuo! Più che altri al Mondo,
Te che nol merti, odia il Saturnio padre.
Tanti non gli arse alcun floridi lombi,
Tante ecatombe non gli offerse, come
Tu, di giunger pregandolo a tranquilla
Vecchiezza, e un prode allevafiglio; ed ecco
Che del ritorno il dì Giove ti spense.
O buon vegliardo, allor chea un alto albergo
D'alcun signor lontano ei pellegrino
S'appresserà, l'insulteran le donne,
Qual te insultaro tutte queste serpi,
Da cui, l'onte schivandone e gli oltraggi,
Venir tocco ricusi; ed a me quindi
La figlia saggia del possente Icaro
Tal ministero impon che non mi grava.
Io dunque il compierò, sì per amore
Della Reina e sì per tuo: chè forte
Commossa dentro il sen l'alma io mi sento.
Ma tu ricevi un de' miei detti ancora:
Fra molti gram forestier che a questa

Magiou s' avvicinaro, un sol che Ulisse
Nella voce, ne' piedi, in tutto il corpo,
Somigliasse cotanto, io mai nol vidi.

Vecchia, rispose lo scaltrito eroe,
Così chiunque ambo ci scorse, afferma:
Correr tra Ulisse e me, qual tu ben dici,
Somiglianza cotal che l'un par l'altro.

L'ottima vecchia una lucente conca
Prese, e molta fredd' acqua entro versovvi,
E su vi sparse la bollente. Ulisse
Che al focolar sedea, ver l'ombra tutto
Si girò per timor, non Euriclèa
Scorgesse, brancicandolo, l'antica
Margine ch' ei portava in su la coscia,
E alla sua fraude si togliesse il velo.
Euriclèa nondimen che già da presso
Fatta gli s'era, ed il suo Re lavava,
Il segno ravvisò della ferita
Dal bianco dente d'un cinghiale impressa
Sul monte di Parnaso; e ciò fu, quando
Della sua madre al genitor famoso
Garzone andò, ad Autolico che tutti
Del rapir vinse e del giurar nell'arti,
Per favor di Mercurio, a cui si grate
Cosce d'agnelli ardeva e di capretti,
Che ogni suo passo accompagnava il Nume.

Autolico un dì venne all' Itacese
Popolo in mezzo, e alla città che nato
Era di poco alla sua figlia un figlio.
Questo Euriclèa su le ginocchia all'avo
Dopo il convito pose, e feo tai detti:
Autolico, tu stesso il nome or trova

Da imporre in fronte al grazioso parto,
Per cui stancasti co' tuoi voti i Numi.
E prontamente Autolico in risposta:
Genero e figlia mia, quel gl'imporete
Nome ch'io vi dirò. D' uomini e donne
Su l'altrice di molti immensa terra
Spavento io fui: dunque si chiami Ulisse.
Io poi, se di bambin fatto garzone,
Nel superbo verrà materno albergo
Sovra il Parnaso, ove ho le mie ricchezze,
Doni gli porgerò, per cui più lieto
Discenderà da me che a me non salse.
A ricevere Ulisse andò tai doni,
E Autolico l'accolse, ed i suoi figli,
Con amiche parole e aperte braccia;
E l'avola Anfitèa, strettolo al petto,
Il capo ed ambi gli baciò i begli occhi.
Ai figli il padre comandò, nè indarno,
La mensa: un bue di cinque anni menaro,
Lo scojâr, l'acconciâr, tutto il partiro;
E i brani che ne fur con arte fatti,
Negli schidoni infissero, e ugualmente
Li dispensâr, domi che gli ebbe il foco.
Così tutto quel dì d'ugual per tutti
Prandio godean sino all'Occaso. Il Sole
Caduto, e apparsa della notte l'ombra,
La dolcezza provâr cui reca il sonno.
Ma come figlia del mattin l'Aurora
Si mostrò in ciel ditirosata e bella,
I figliuoli d'Autolico ed Ulisse
Con molti cani a una gran caccia uscìro.
La vestita di boschi alta montagna

Salgono, e in breve tra i ventosi gioghi
Veggonsi di Parnaso. Il sol recente,
Dalle placide sorto acque profonde
Dell' Oceàn, su i rugiadosi campi
Saettava i suoi raggi, e i cacciatori
Scendeano in una valle: innanzi i cani
Ivan, fiutando le salvatic' orme,
E co' figli d' Autolico, pallando
Una lancia che lunga ombra gittava,
Tra i cani e i cacciatori andava Ulisse.
Smisurato cinghiale in così folta
Macchia giacea che nè di venti acquosi
Forza, nè raggio mai d'acuto sole
La percoteva, nè le piogge affatto
V'entravano: copria di secche foglie
Gran dovizia la terra. Il cinghial fiero
Che al calpestio che gli sonava intorno,
Appressare ognor più sentia la caccia,
Sbucò del suo ricetto, e orribilmente
Rizzando i peli della sua cervice,
E con pregni di foco occhi guatando,
Stette di contra. Ulisse il primo, l' asta
Tenendo sopramano, impeto fece
In lui, ch' ei d' impiagare ardea di voglia,
Ma la fera prevennelo, ed il colse
Sovra il ginocchio con un colpo obliquo
Della gran sanna, e ne rapì assai carne;
Nè però della coscia all'osso aggiunse.
Ferilla Ulisse allor nell' omer destro,
Dove il colpo assestò: scese profonda
L' aguzza punta della fulgid' asta;
E il mostro su la polvere cadè,

Mettendo un grido, e ne volò via l'alma.
 Ma d'Autolico i figli a Ulisse tutti
 Travagliavansi intorno: acconciamente
 Fasciâr la piaga, e con possente incanto
 Il sangue ne arrestaro, e dell'amato
 Padre all'albergo il trasportaro in fretta.
 Sanato appieno, e di bei doni carico,
 Contenti alla cara Itaca contento
 Lo rimandarò. Il padre suo Laerte,
 E la madre Anticlea, gioian pur troppo
 Del suo ritorno, e il richielean di tutto,
 E più della ferita; ed ei narrava,
 Come, inviato a una silvestre guerra.
 Da' figliuoli dell'avo, il bianco dente
 Piagollo d'un ciughial sovra il Parnaso.

Tal cicatrice l'amorosa vecchia
 Conobbe, brancicandola, ed il piede
 Lasciò andar giù: la gamba nella conca
 Cadde, ne rimbombò il concavo rame;
 E piegò tutto da una banda, e in terra
 L'acqua si sparse: Gaudio a un'ora e duolo
 La prese, e gli occhi le s'empier di pianto,
 E in uscir le tornò la voce indietro.
 Proruppe al fin, prendendolo pel mento:
 Caro figlio, tu sei per certo Ulisse
 Nè io, nè io ti ravvisai che tutto
 Pria non avessi il mio signor tastato.

Tacque; e guardò Penelope, volendo
 Mostrar che l'amor suo lungi non era.
 Ma la Reina nè veder di contra
 Poteo, nè mente por: chè Palla il core
 Le torse altrove. Ulisse intanto strinse

Con la man destra ad Euricléa la gola,
 E a sé tirolla con la manca, e disse:
 Nutrice, vuoi tu perdermi? Tu stessa,
 Sì, mi tenesti alla tua poppa un giorno,
 E nell'anno ventesimo, sofferte
 Pene infinite alla mia patria io venni
 Ma, poichè mi scopristi, e un Dio sì vol
 Taci, e di me qui dentro altri non sappia:
 Però ch'io giuro, e non invan, che s'io
 Con l'aiuto de' Numi i Proci speguo,
 Nè da te pur, benchè mia balia, il braccio
 Che altre donne ucciderà, ritengo.

Figlio, qual mai dal core osò parola
 Salirti in su le labbra? ella riprese.
 Non mi conosci tu nel petto un' alma
 Ferma, ed inespugnabile? Il segreto
 Io serberò, qual dura selce o bronzo.
 Ciò senti ancora, e tel rammenta: dove
 Spengan gli Dei per la tua mano i Proci,
 Delle donne in palagio ad una ad una
 Qual t'ingiuria, io dirotti, e qual t'onora.

Nutrice, del tuo indizio uopo non havvi,
 Ripigliò Ulisse. Io per me stesso tutte
 Le osserverò, conoscerolle; solo
 Tu a tacer pensa, e lascia il resto ai Numi.

La vecchia tosto per nuov'acqua nscìo,
 Sparsa tutta la prima. Asterso ch'ebbe
 Ulisse, ed unto, ei nuovamente al foco,
 Calde aure a trarne, s'accostò col seggio,
 E co' panni la margine coverse.
 E Penelope allor: Brevi parole,
 Ospite, ancora. Già de' dolci sonni

Il tempo è giunto per color cui lieve
 Doglia consente il ricettarli in petto:
 Ma doglia a me non lieve i Numi diero.
 Finchè riluce il dì, solo ne' pianti
 Piacere io trovo e ne' sospiri, mentre
 Guardo ai lavori dell' ancelle e a' miei.
 La notte poi, quando ciascun s'addorme,
 Che val corcarmi, se le molte cure
 Crudele intorno al cor muovonmi guerra?
 Come allor che di Pandaro la figlia
 Ne' giorni primì del rosato aprile,
 La fioriscente Filomela, assisa
 Degli arbor suoi tra le più dense fronde,
 Canta soavemente, e in cento spezza
 Suoni diversi la instancabil voce,
 Iti che a Zeto partorì, piangendo,
 Iti caro che poi barbara uccise
 Per insania, onde più sè non conobbe?
 Non altrimenti io piango; e l'alma incerta
 In questa or piega ed ora in quella parte,
 S'io stia col figlio, e intègro serbi il tutto,
 Le sostanze, le serve e gli alti tetti,
 Del mio consorte rispettando il letto,
 E del popol le voci; o quello io siegua
 Degli Achei tra i miglior che alle mienozze,
 Doni infiniti presentando, aspira.
 Sino a tanto che il figlio era di senno,
 Come d'età, fanciullo ancor, lasciata
 Questa io mai non avrei per altra casa:
 Ma or, ch'ei crebbe, e della pubertade
 Già la soglia toccò, men priega ei stesso,
 Non potendo mirar lo strazio indegno

Che di lui fan gli Achivi. Or tu, su via,
Spiegami un sogno ch' io narrarti intendo.
Venti nella mia corte oche io nutrisco,
E di qualche diletto emmi il vederle
Coglier da limpid' acqua il biondo grano.
Mentr' io le osservo, ecco dall' alto monte
Grande aquila calar curvorostrata,
Fraugere a tutte la cervice, tutte
L' una su l' altra riversarle spente,
E risalir ver l' ètere divino.

Io mettea lai, benchè nel sogno, e strida,
E le nobili Achee dal crin ricciuto
Veniano a me che miserabilmente
L' oche plorava dall' aguglia morte,
E a me intorno affollavansi. Ma quella,
Rivolaudo dal ciel, su lo sporgente
Tetto sedeasi, e con umana voce,
Ti raccheta, diceami, e spera; o figlia
Del glorioso Icario: un vano sogno
Questo non è, ma vision verace
Di ciò che seguirà. Nell' oche i Proci
Ravvisa, e in queste d' aquila sembianze
Il tuo consorte che al fin venne, e tutti
Stenderà nel lor sangue a' terra i Proci.
Tacquesi; e il sonno abbandonommi, ed io,
Gittando gli occhi per la corte, vidi
Le oche mie che nel truogolo, qual prima,
I graditi frumenti ivan beccando.

Donna, rispose di Laerte il figlio,
Altramente da quel che Ulisse feo,
Non lice il sonno interpretar: l' eccidio
Di tutti i Proci manifesto appare.

E la saggia Penelope: Non tutti,
 Ospite, i sogni investigar si ponno.
 Scurò parlano e ambiguo, e non risponde
 L'effetto sempre. Degli aërei sogni
 Son due le porte, una di corno e l'altra
 D'avorio. Dall'avorio escono i falsi,
 E fantasmi con sè fallaci e vani
 Portano: i veri dal polito corno,
 E questi mai l'uom non iscorge indarno.
 Ah! creder non poss'io che quinci uscisse
 L'immagin fiera d'un evento, donde
 Tanta verrebbe a me gioja, e al mio figlio.
 Ma odi attento i detti miei. Già l'Alba
 Che rimuover mi dea da questi alberghi,
 Ad apparir non tarderà. Che farmi?
 Un giuoco io propor vo'. Dodici pali,
 Quai puntelli di nave, intorno a cui
 Va del fabbro la man, piantava Ulisse
 L'un dietro all'altro con anelli in cima,
 Ed ei, lunge tenendosi, spingea
 Per ogni anello la pennuta freccia.
 Io tal cimento proporrò. Chi meglio
 Tender l'arco saprà fra tutti i Proci,
 E d'anello in anello andar col dardo,
 Lui seguir non ricuso, abbandonando
 Questa sì bella, e ben fornita, e ricca
 Magion de' miei verd'anni, ond'anche in sogno
 Dovermi spesso ricordare io penso.

O veneranda, ripigliava Ulisse,
 Donna del Laerziade, una tal prova
 Punto non differir: pria che un de' Proci
 Questo maneggi arco lucente, e il nervo

Ne tenda, e passi pe' ritondi ferri,
Ti s'offerirà davante il tuo consorte.

E Penelope al fine: Ospite, quando,
Vicino a me sedendoti, il diletto
Protrar della tua voce a me volessi,
Non mi cadrebbe su le ciglia il sonno.
Ma non può sempre l'uom vivere insonne:
Chè legge a tutto stabiliro, e meta
Su la terra fruttifera gli Eterni.

Io, nelle stanze alte salita, un letto
Premerò che divenne a me lugubre,
Dal dì che Ulisse il canape funesto
Per la nemica sciolse infanda Troja.

Tu nel palagio ti riposa, e a terra
Sdrajati, o, se ti piace, a te le mie
Donne apparecchieran dove corcarti.

La Regina, ciò detto, alle superne
Montò sue stanze, e non già sola; ed ivi
Sino a tanto piangea l'amato Ulisse
Che un dolce sonno sovra lei spargesse
La cilestra negli occhi augusta Diva.

ODISSEA

LIBRO VIGESIMO

ARGOMENTO.

Ulisse si sdraja nell' atrio, e osserva la disonestà delle ancelle. Chiede a Giove qualche segno favorevole; ed è esaudito. Temerità di Melanzio, e accoglienza amorevole di Filetio. Ctesippo lancia contro ad Ulisse un piè di bue; ma nol coglie. Vaticinio di Teoclimèno. I Proci se ne fan beffe, e sberleiscano Ulisse ancora e Telemaco.

IL magnanimo figlio di Laerte
Giacea nell' atrio. Una recente pelle
Steso aveasi di bue con altre molte
Di pingui agnelle dagl' ingordi Achei
Sacrificate; e d' un velloso manto
Lui già corcato Eurinome coverse.
Qui co' pensieri suoi l' eroe vegliava,
Sventure ai Proci divisando. Intanto
Le ancelle che soleano ai Proci darsi,
Usciro di lor camere, in gran riso
Prorompendo tra loro e in turpe gioja.
Ei forte l' alma si sentia commossa,
E bilanciava, se avventarsi, e tutte
Porle a morte dovesse in un istante,
O consentir che per l' estrema volta
Delinquesser le tristi; e in sè fremea.
E come allor che ai cagnuolini intorno
Gira la madre, e, se un ignoto spunta,

Latra, e brama pugnar: non altrimenti
Egli che mal patia l'opre nefande,
Alto fremea nel generoso petto.

Pur, battendosi l'anca, e rampognando
Egli stesso il suo cor, Soffri, gli disse,
Tu, che assai peggior male allor soffristi
Che il Ciclope fortissimo gli amici
Mi divorava. Tollerar sapesti,
Finchè me fuor dell'antro il senno trasse,
Quand'io già della vita era in su l'orlo.

Ei così i moti reprimea del core
Che ne' recinti suoi cheto si stette.
Non lasciava però su l'un de' fianchi
Di voltarsi o su l'altro, a quella guisa
Che pien di sangue e d'adipe ventriglio,
Uom che si strugge di vederlo incotto,
D'un gran foco all'ardor volge e rivolge.
Su questo ei si voltava o su quel fianco,
Meditando tra sè, come potesse
Scagliarsi al fin contra i malnati Prenci,
Contra molti egli solo; ed ecco, scesa
Di cielo, a lui manifestarsi in forma
D'una mortale l'Atenèa Minerva.

Stettegli sovra il capo e tai parole
Gli volse: O degli umani il più infelice,
Perchè i conforti rifiutar del sonno?
Sei pur nel tuo palagio, appo la fida
Tua donna, e al fianco d'un figliuolo, a cui
Vorriano aver l'uguale i padri tutti.

Il ver parlasti, o Dea, rispose Ulisse:
Se non che meco io mi consiglio, come
Scagliarmi ai Proci svergognati incontro,

Mentre in folla ognor son quelli, ed io solo.
 Inoltre io penso, e ciò più ancor mi turba,
 Che quando col favore anco m'avvenga
 Del Tonante, e col tuo, cacciarli a Dite,
 Non so dove sottrarmi a quella turba
 Che vengiarli vorrà. Tu questo libra.

Tristo! riprese la negli occhi azzurra,
 L'uomo a un compagno suo crede, a un mortale
 Peggior di sè talvolta, e meno esperto,
 E tu non a me Diva, e a me che in ogni
 Travaglio tuo sempre ti guardo? Sappi
 Che se cinquanta d'uomini parlanti
 F fosserci intorno pugnatrici schiere,
 Sparsi per la campagna i greggi loro
 Tua preda diverriano e i loro armenti.
 Chetati e il sonno nel tuo sen ricevi:
 Chè vegliando passar la notte in guardia
 Troppo è molesto. Uscirai fuor tra poco
 Da tutti senza dubbio i mali tuoi.
 Disse, e un sopor dolcissimo gl'infuse:
 Nè pria le membra tutte quante sciolte
 Gli vide, e sgombra d'ogni affanno l'alma
 Che all'Olimpo tornò l'inclita Diva.

Ma il sonno sen fuggì dagli occhi a un tratto
 Della Reina che già sovra il molle
 Letto sedeasi, e ricadea nel pianto.
 Come sazia ne fu, calde a Dīana
 Preghiere alzò la sconsolata donna:
 O del Saturnio figlia, augusta Dea,
 Deh! nel mio seno un de' tuoi dardi scocca,
 E ratto poni in libertà quest'alma,
 O mi rapisca il turbine, e trasporti

Per l'aria, e nelle rapide correnti
Dell'Oceàn retrogrado mi getti.
Così già le Pandaridi sparirò
Che per voler de' Numi alla lor madre
Crucciati e al padre, nella mesta casa
Orfanelle rimaste erano e sole.
Venere le nutrì di dolce mele,
Di vin soave e di rappreso latte:
Senno e beltade sovra ogni altra donna
Giuno compartì loro, Artèmi un'alta
Statura, ed ai lavori i più leggiadri.
Mano e intelletto la gran Dea d'Atene.
Già Venere d'Olimpo i gioghi eccelsi
Montato avea, per dimandar le nozze
Delle fanciulle al fulminante Giove
Che nulla ignora, e i tristi eventi e i lieti
Conosce de' mortali; e quelle intanto
Dalle veloci Arpie furo rapite,
E in balia date alle odiose Erinni.
Così d'Itaca me tolgano i Numi,
O d'un de' dardi suoi l'orribita
Diana mi ferisca; ond'io ritrovi;
Benchè ne' regni della morte, Ulisse,
E del mio maritaggio uom non rallegrì
Che di lui fia tanto minore. Ah! lassa!
Ben regger puossi la più ria sventura,
Quando, passati lagrimando i giorni,
Le notti almen ci riconforta il sonno
Che su i beni l'oblio sparge e su i mali.
Ma sogni a me fallaci un Nume invia:
E questa notte ancor mi si cercava
Da presso il mio consorte in quel sembiante

Che avea nel dì che su la nave ascese:
Tacque; e sul trono d'òr l'Aurora apparve.

Ulisse udì le lagrimese voci,
Ed in sospetto entrò che fatta accorta
Di lui si fosse, e già pareagli al capo
Vedersela vicina. Alzossi, e il manto
E i cuoi, tra cui giacea, raccolse, e pose
Sovra una sedia, e la bovina pelle
Fuor portò del palagio. Indi, levate
Le mani, a Giove supplicava: O Giove
Padre, e Dei tutti che per terra e mare
Me dopo tanti affanni al patrio nido
Riconduceste, un lieto augurio in bocca
Mettete ad un dì quei che nell'intorno
Vegghiano; e all'aria aperta un tuo prodigio,
Giove, mi mostra. Così, orando, disse:

Udillo il sommo Giove, e incontanente
Dal sublime tonò lucido Olimpo,
E l'eroe giubilonne. Al tempo istesso
Donna che il grano macinava, detti ne
Presaghi gli mandò, donde non lungi
Del pastor delle genti eran le mole.
Dodici don e con assidua cura
Giravan ciascun dì dodici mole,
E in bianca polve que' frumenti ed orzi
Riducean che dell'uom son forza e vita.
Le altre dormian dopo il travaglio grave:
Ma quella, cui reggean manco le braccia,
Compiuto non l'avea. Costei la mola
Fermò di botto, e feo volar tai voci
Che segnale al Re furo: O padre Giove,
Degli uomini signore e degli Dei,

Forte tonasti dall'eterea volta,
E non v'ha nube. Tal portento è al certo
Per alcun de' mortali. Ah! le preghiere
Anco di me infelice adempi, o padre.
Cessi quest'oggi nella bella sala
Il disonesto pasteggiar de' Proci
Che di fatica m'hanno e di tristezza
Presso un grave macigno omai consunta.
L'ultimo sia de' lor banchetti questo.

Della voce allegravasi, e del tuono
L'illustre figlio di Laerte, e l'alta
Già in pugno si tenea giusta vendetta.

L'altre fantesche raccoglieansi intanto,
E un foco raccendean vivo e perenne.
Ma il deiforme Telemaco di letto
Surse, vestì le giovanili membra,
L'acuto brando all'omero sospese,
Legò sotto i piè molli i bei calzari,
E una valida strinse asta nodosa
Con fin rame luminoso in punta.
Giunto alla soglia, s'arrestò col piede
E ad Euriclèa parlò: Cara nutrice,
Il trattaste voi ben di cibo e letto
L'ospite? O forse non curato giacque?
Anco la madre mia, benchè sì saggia,
Sfallisce in questo: chi è men degno onora,
E non cura onorar chi più sel merta.

Ed Euriclèa: Figliuol, non incolparmi
La innocente tua madre. A suo piacere
Bevea l'ospite assiso; e quanto all'esca,
Domandato da lei, disse, mestieri
Non ne aver più. Come apprenava l'ora

Del riposo e del sonno, apparecchiargli
 C' impose un letto: ma i tappeti molli
 Rifiutò, qual chi vive ai mali in grembo.
 Corcossi nel vestibolo su fresca
 Pelle di tauro e cuoi d'agnelle: noi
 D'una vellosa clamide il coprimmo.

Telemaco, ciò udito, uscìa dell' alte
 Stanze, al foro per ir, con l' asta in mano;
 E due seguianlo pièveloci cani.
 Colà gli Achei dagli schinieri egregi
 Raccolti l'attendea: mentre l' antica
 D' Opi di Pisenòr figlia, le ancelle
 Stimolando, Affrettatevi, dicea,
 Parte a nettar la sala, e ad inaffiarla,
 E le purpuree su i ben fatti seggi
 Coverte a dispiègar; parte le mense
 Con le umide a lavar forate spugne,
 E i vasi a ripolire, e i lavorati
 Nappi ritondi; ed al profondo fonte
 Parte andate per l' acqua, e nel palagio
 Recatela di fretta. I Proci molto
 Non tarderan: sollecitar li dee
 Questo dì che festivo a tutti splende.

Tutte ascoltarò ed ubbidirò. Venti
 Al fonte s'avviâr dalle nere acque:
 L' altre gli altri compieano interni uffici.
 Vennero i servi degli Argivi, e secche
 Legna con arte dividean; le donne
 Venner dal fonte; venne Euméo, guidando
 Tre, della mandra fior, nitidi verri
 Che nel vasto cortil pascere lasciava.
 Quindi, fermate nel suo Re le ciglia,

Vecchio , impararo a rispettarli forse,
O, disse, a te oltraggiar seguon gli Achei?

Eumèo, rispose il Re, piacesse ai Numi
Questa gente punir che nell' altrui
Magion rei fatti ingiuriando pensa ,
E dramma di pudor non serba in petto!

Così tra lor dicean , quando il caprajo
Co' più bei della gregge eletti corpi ,
L' avido ventre a riempir de' Proci ,
Giunse , Melanzio ; e seco due pastori.
Ei le capre legò sotto il sonante
Portico , e morse nuovamente Ulisse :
Stranier , molesto ci sarai tu ancora ,
Mendicando da ognun ? Fuori una volta
Non uscirai ? Difficilmente , io credo ,
Noi ci dividerem che l' un dell' altro
Assaggiate le man non abbia in prima :
Però che tu villanamente accatti.

Altra mensa in città dunque non fuma?
Nulla l' offeso eroe : ma sol crollava
Tacitamente il capo , e la risposta
Che farà con la man , tra sè volgea.

Filezio in quella sopraggiunse terzo ,
Grassa vacca menando , e pingui capre ,
Cui traghettò su passeggera barca
Gente di mar che a questa cura intende.
Le avvinse sotto il portico , e vicino
Fattosi a Eumèo , l' interrogava : Eumèo ,
Chi è quello stranier che ai nostri alberghi
Testè arrivò ? Quale esser dice , e dove
La sua terra nativa e i padri suoi ?
Lasso ! Un monarca egli mi sembra in vista.

Certo piace agli Dei metter nel fondo
Delle sventure i viandanti, quando
Si destina da loro ai Re tal sorte.

Disse, e appressando il forestiero, e a lui
La man porgendo, Ospite padre, salve,
Soggiunse: almen, se nella doglia or vivi,
Sorganti più sereni i giorni estremi!

Giove, qual mai di te Nume più crudo
Che alla fatica e all' infortunio in preda
Lasci i mortali, cui la vita desti?

Freddo sudor bagnommi, e mi s'empiero
Gli occhi di pianto, immaginando Ulisse,
Cui veder parmi con tai panni in dosso
Tra gli uomini vagar, se qualche terra
Sostienlo ancora e gli risplende il Sole.

Sventurato di me! L' inclito Ulisse

A me fanciullo delle sue giovenche

La cura diè ne' Cefaleni campi;

Ed io sì le guardai che in infinito

L' armento crebbe dalle larghe fronti.

Questo sul mare trasportar per esca

Deggio a una turba di signori estrani

Che nè guarda al figliuol, nè gli Dei teme:

Mentre de' beni del mio Sir lontano

La parte cui finor perdonò il dente,

Con gli occhi ella divora e col desio.

Ora io stommi fra due: perchè rea cosa

Certo saria, vivo il figliuolo, a un' altra

Gente con l' armento ir; ma d' altra parte

Pesami fieramente appo una mandra

Restar che a me divenne omai straniera.

E se non fosse la non morta speme

Che quel misero rieda, e sperda i Proci,
Io di qualche magnanimo padrone
Già nella corte riparato avrei:
Chè tai cose durar più non si ponno.

E l'eroe sì gli rispondea: Pastore,
Poichè malvagio non mi sembri e stolto,
E sennò anche dimostri, odi i miei detti,
E il giuramento che su questi siede.
Io pria tra i Numi in testimonio Giove,
E la mensa ospital chiamo, e d'Ulisse
Il venerando focolar cui venni:
Giungerà il figlio di Laerte, e all'Orco
Precipitar gli usurpatori Proci
Vedranlo, se tu vuoi, gli occhi tuoi stessi.

Ospite, questo il Saturnide adempia,
Replicò il guardian: vedresti come
Intrepido seguir del mio signore
La giusta ira io saprei. Tacque; ed Eumèo
S'unia con esso, e agl'Immortali tutti
Pel ritorno del Re preghiere fea.

Morte intanto a Telemaco s'ordia
Dai Proci. È ver che alla sinistra loro
Un' aquila comparve altovolante,
Che avea colomba trepida tra l'ugne.
Tosto Anfinomo sorse, e, Amici, disse,
Lasciam da un lato la cruenta trama,
Cui più che invan si pensa; ed il convito
Ci sovvenga più presto. E il detto piacque.

I Proci entrarono nel palagio, e i manti
Sovra i seggi deposero: le pingui
Capre, e i montoni s'immolaro, corse
De' verri il sangue, e la buessa, onore

Dell' armento, cadè. Furo spartite
 Le abbrustolate viscere, e mesciuto
 Nell' urne il rosso vino. Eumèo le tazze,
 Filenzio i pani dispensò ne' vaghi
 Canestri: ma dall' urne il buon licore
 Melanzio nelle ciottole versava.

E già i Prenci volgeano all' apprestate
 Mense il pensier, quando d' Ulisse il figlio,
 Non senza un suo perchè, seder fe' il padre
 Presso il marmoreo limitar su rozzo
 Scanno, ed a piccol desco; e qui una parte
 Gl' imbandì delle viscere, e gl' infuse
 Vermiglio vino in tazza d' oro, e tale
 Parlò: Tu pur siedì co' Prenci e bevi.
 Io dalle lingue audaci, e dalle mani
 Ti schermirò: chè non è questo albergo
 Pubblico, ma d' Ulisse; ed a me solo
 Egli acquistollo. E voi frenate, o Proci,
 Le man, non che le lingue, onde contesa
 Qui non s'accenda, e subitana rissa.

Strinser le labbra, ed inarcâr le ciglia.
 Ed Antinoo così: La minacciosa,
 Compagni, di Telemaco favella,
 Per molestà che sia, durarla vuolsi.
 Giove il protegge: che altramente imposto,
 Benchè canoro arringator, gli avremmo
 Silenzio eterno da gran tempo. Disse:
 E il dispregiò Telemaco e si tenne.

Già i banditori l' ecatombe sacra
 Degli Dei conducean per la cittade,
 E raccoglieansi i capelluti Achivi
 Sotto il bosco frondifero d' Apollo,

Di cui per cotanto aere il dardo vola.
E al tempo stesso, incotte omai le carni,
Nel palagio d' Ulisse, e dagli acuti
Schidoni tratte e poi divise in brani,
L' alto vi si tenea prandio solenne.
Parte uguale con gli altri anco ad Ulisse
Fu posta innanzi dai ministri, come
Volle il caro figliuol: nè degli oltraggi
Però Minerva consentia che i Proci
Rimettessero un punto, accciocchè al Rege
L' ira più addentro penetrasse in petto.
V' era tra loro un malvágio uom che avea
Nome Ctesippo, e dimorava in Same.
Costui, fidando ne' tesor paterni,
La consorte del Re con gli altri ambiva.
Surse, e tal favellò: Proci, ascoltate.
Il forestier, qual conveniasi, ottenne
Parte uguale con noi. Chi mai vorria
Di Telemaco un ospite fraudarne,
Chiunque fosse? Ora io di fargli intendo
Un nobil don, ch' egli potrà in mercede
Dar poscia o al bagnajuolo, o a qual tra i servi
Gli piacerà dell' immortale Ulisse.

Così dicendo, una bovina zampa
Levò su da un canestro, e con gagliarda
Mano avventolla. L' inconcusso eroe
Sfuggilla, il capo declinando alquanto,
Ed in quell' atto d' un cotal suo riso
Sardonico ridendo; e il piè del bue
A percuotere andò nella parete.
Meglio d' assai per te che nol cogliesti,
Sì Telemaco allora il tracotante

Ctesippo rabbuffò: meglio che il colpo
L'oste schivasse; però ch'io nel mezzo
Del cor senz'alcun dubbio un'asta acuta
T'avrei piantata, e delle nozze in vece
Celebrate t'avria l'esequie il padre.
Fine dunque agl'insulti. Io più fanciullo
Non son: tutto m'è noto, ed i confini
Segnar del retto e del non retto io valgo.
Credete voi ch'io soffrirei tal piaga
Nelle sostanze mie, se forte troppo
Non fosse impresa il frenar molti a un solo?
Su via, cessate dall'offese, o, dove
Sete del sangue mio l'alme vi punga,
Prendetevi il mio sangue. Io ciò pria voglio
Che veder ciascun giorno opre sì indegne,
I forestieri dileggiati, e spesso
Battuti, e nello splendido palagio
Contaminate, o reità! le ancelle.

Tutti aminutiro, e sol, ma tardi molto,
Favellò il Damostoride Agelao:
Nobili amici, a chi parlò con senno,
Nessun risponda ingiurioso e avverso;
Nè forestier più si percuota, o altr'uomo
Che in corte serva del divino Ulisse.
Io poi darò a Telemaco e alla madre
Util consiglio con parole blande,
Se in cor loro entrerà. Finchè speranza
Del ritorno d'Ulisse a voi fioriva,
Gl'indugi perdonare, ed i pretesti
Vi si poteano, e il trarre in lungo i Proci:
Chè, quando apparsa la sua faccia fosse,
Di prudenza lodati avriavi il Mondo.

Ma chiaro parmi che più in man d'Ulisse
Il ritorno non è. Trova la madre
Dunque, e la pressa tu che a quel de' Proci
Che ha più virtude, e più doni offre, vada:
Onde tu rientrar ne' beni tutti
Del padre possi, e alla tua mensa in gioja,
Non che in pace, seder, mentre la madre
Del nuovo sposo allegrerà le mura.

E il prudente Telemaco, Per Giove,
Rispose, e per li guai del padre mio,
Ch'erra o perì dalla sua patria lunge,
Ti protesto, Agelao, ch'io della madre
Non indugio le nozze, anzi la esortò
Quello a seguir che più le aggrada, ed offre
Doni in copia maggior: ma i Dii beati
Tolgan che involontaria io la sbandisca
Da queste soglie con severi accenti.

Disse, e Minerva inestinguibil riso
Destò ne' Proci, e ne travolse il senno.
Ma il riso era stranier su quelle guance:
Ma sanguigne inghiottian delle sgozzate
Bestie le carni; e poi dagli occhi a un tratto
Sgorgava loro un improvviso pianto,
E di previsa disventura il duolo
Ne' lor petti regnava. E qui levossi
Teoclimèno, il gran profeta, e disse:
Ah miseri! che veggio? E qual v'incontra
Così funesto? Al corpo intorno, intorno
D'atra notte vi gira al capo un nembo.
Urlo fiero scoppiò; bagnansi i volti
D'involontarie lagrime; di sangue
Tingonsi le pareti ed i bei palchi;

L'atrio s'empie e il cortil d'Ombre che in fretta
Giù discendon nell'Erebo; disparve
Dal cielo il Sole, e degli aerei campi
Una densa caligine indonnossi.

Tutti beffarsi del profeta, e queste
Voci Eurimaco scielse: Il forestiero
Ché qua venne testè non so da dove,
Vaneggia, io penso. Giovani, su via,
Mettetel fuori, acciocchè in piazza ei vada,
Poscia che qui per notte il giorno prende.

E l'indovino, Eurimaco, rispose,
Coteste guide che vuoi darmi, tienti.
Occhi ho in testa ed orecchi, e due piè sotto,
E di tempra non vile un'alma in petto.
Con tai soccorsi io sgombrerò, scorgendo
Il mal che sopra voi pende, e a cui torsi
Non potrà un sol di voi che gli stranieri
Oltraggiate, e studiate iniquitadi
Nella magion del pari ai Numi Ulisse.
Ciò detto, uscì da loro, ed a Pirèo
Che di buon grado il ricevè, s'addusse.

Ma i Proci, riguardandosi a vicenda,
E beffe d'ambo i forestier facendo,
Provocavan Telemaco. Non avvi,
Talun dicea, chi ad ospiti stia peggio,
Telemaco, di te. L'uno è un mendico
Errante, omai di fame e sete morto,
Senza prodezza, senza industria, peso
Disutil della terra; e l'altro un pazzo,
Che, per far del profeta, in piè si leva.
Vuoi tu questo seguir ch'io ti propongo
Sano partito? Ambo gittiamli in nave,

E li mandiam della Sicilia ai lidi.
Più gioveranno a te, se tu li vendi.

Telemaco di lui nulla curava,
Ma levati tenea tacito gli occhi
Nel genitor; sempre aspettando il punto
Ch' ei fatto contra i Proci impeto avrebbe.
In faccia della sala, e in su la porta
Del ginecèo, da un suo lucente seggio
Tutti i lor detti la Regina udia.
E quei ridendo, il più soave e lauto,
Però che molte avean vittime uccise,
Convito celebrâr: ma più ingioconda
Cena di quella non fu mai che ai Proci,
Degna mercè della nequizia loro,
Stavan per imbandir Palla ed Ulisse.

ODISSEA

LIBRO VIGESIMOPRIMO.

ARGOMENTO.

PENELOPE, per ispirazion di Minerva, propone il cimento dell'arco, presta di quello sposare tra i Proci che saprà tenderlo, e spinger secondo la imposta legge lo strale. Telemaco apparecchia il giuoco, ed egli stesso pruovasi il primo, pensando di ritenere in casa, se il giuoco gli riesce, la madre; ma in sul più bello il padre gli comanda di starsi. Si pruovano alcuni Proci ed inutilmente. Escono intanto Filizio ed Euméo; e Ulisse li siegue, si scuopre e dà loro gli ordini più opportuni. Nuovi ed inutili tentativi, dopo i quali Antinoo suggerisce di differire al giorno appresso il cimento. Ulisse anch'egli vuol cimentarsi, e i Proci si oppongono indarno. Egli esamina l'arco, il tende con molta facilità, e spinge la freccia secondo il rito felicissimamente.

MA Palla, occhio azzurrino, alla prudente
Figlia d'Icario entro lo spirto mise
Di propor l'arco ai Proci e i ferrei anelli,
Nella casa d'Ulisse: acerbo gioco,
E di strage principio e di vendetta.
La donna salse alla magion più alta,
E dell'abil sua man la bella e ad arte
Curvata chiave di metallo prese
Pel manubrio di candido elefante.
Ciò fatto, andò con le fedeli ancelle
Nella stanza più interna, ove i tesori

Serbavansi del Re: rame, oro e ferro
Ben travagliato. E qui giacea pur l'arco
Ritorto, e il sagittifero turcasso
Che molte dentro a sè frecce chiudea
Dolorifere: doni che ad Ulisse,
Cui s'abbattè nella Laconia un giorno,
Feo l'Euritide Ifito ai Numi eguale.

S'incontraro gli eroi nella magione
D'Orsiloco in Messenia. Di Messeni
Una masnada pecore trecento
Co' lor custodi su le lunghe navi
Rapito avea dagl' Itacesi paschi;
E a richiederle il padre, e gli altri vecchi,
Giovane ambasciator per lunga strada,
Mandarò Ulisse. D'altra parte Ifito
In traccia sen venia delle perdute
Sue dodici cavalle, e delle forti
Alla lor mamma pazienti mule,
Donde ruina derivògli e morte:
Però che Alcide, il gran figliuol di Giove,
D'opere grandi fabbro, a lui, che accolto
Nel suo palagio avea, non paventando
Nè la giustizia degli Dei, nè quella
Mensa ospital che gli avea posta innanzi,
Tolse iniquo la vita, e le giumente
Dalla forte unghia in sua balia ritenne.
Queste cercando, s'abbattè ad Ulisse
E l'arco gli donò che il chiaro Eurito
Portava, e in man del suo diletto figlio
Pose morendo negli eccelsi alberghi.
E il Laerziade un' affilata spada
Diede, e una lancia noderosa a Ifito,
D'un'amistà non lunga unico pegno:

Chè di mensa conoscersi a vicenda
 Lor non fu dato, ed il figliuol di Giove
 L'Euritide divino innanzi uccise.
 Quest'arco Ulisse, allorchè in negra nave
 Alle dure traea belliche prove,
 Nol togliea mai; ma per memoria eterna
 Del caro amico alla parete appeso
 Lasciar solealo, e sol gravarne il dosso
 Nell'isola natia gli era diletto.

Come pervenne alla secreta stanza
 L'egregia donna, e il limitar di quercia
 Salì construtto a squadra e ripolito
 Da fabbro industrie che adattovvi ancora.
 Le imposte ferme e le lucenti porte,
 Tosto la fune dell'anello sciolse;
 E introdusse la chiave ed i serrami
 Respinse: un rimugghiar, come di tauro
 Che di rauco boato empie la valle,
 S'udì, quando le porte a lei s'apriro.
 Ella montò su l'elevato palco,
 Dove giaceano alle bell'arche in grembo
 Le profumate vesti, e, distendendo
 Quindi la man, dalla cavicchia l'arco
 Con tutta distaccò la luminosa
 Vagina, entro cui stava. Indi s'assise,
 E, quel posato su le sue ginocchia,
 Ne' pianti dava e ne' lamenti: al fine
 Dalla custodia sua l'arco fuor trasse.
 Ma poichè fu di lai sazia e di pianti,
 Scese, e de' Proci nel cospetto venne,
 Quello in man sostenendo, e la faretra
 Gravida di mortifere saette:

Mentre le ancelle la seguian con cesta
Del ferro piena che leggiadro a Ulisse
Di forza esercizio era e di destrezza.
Giunta ove quei sedean, fermava il piede
Della sala dedalea in su la soglia
Tra l'una e l'altra ancella, e cò' sottili
Veli del crine ambo le guance ombrava.
Poi sciogliea tali accenti: O voi che in questa
Casa, lontano Ulisse, a forza entraste,
Gl'interi giorni a consumar tra i nappi,
Nè di tal reità miglior difesa
Sapeste addur che le mie nozze, udite.
Quando sorse il gran dì che la mia mano
Ritener più non deggio, ecco d'Ulisse
L'arco che per certame io vi propongo.
Chi tenderallo, e passerà per tutti
Con la freccia volante i ferrei cerchi,
Lui seguir non ricuso, abbandonata
Questa sì bella, e di ricchezze colma
Magion de'miei verdi anni, ond' anche in sogno
Dovermi spesso ricordare io penso.
Disse; e, chiamato Eumèo, recare ai Proci
L'arco gl'ingiunse, e degli anelli il ferro.
Ei lagrimando il prese, e nella sala
Deposelo; e Filezio in altra parte,
Visto l'arma del Re, pianto versava.
Ma sgridavali Antinoo in tai parole:
Sciocchi villani, la cui mente inferma
Oltra il presente di mai non si stende,
Perchè tal piagnistèo? Perchè alla donna
L'alma nel petto commovete, quasi
Per se stessa non dolgasi abbastanza

Del perduto consorte? O qui sedete
 Taciti a bere, o a singhiozzare uscite,
 E lasciate a noi l'arco, impresa molto,
 Vaglia il ver, forte per noi tutti, e a gabbo
 Da non pigliar: che non havvi uom tra noi
 Pari ad Ulisse per curvarlo. Il vidi
 Negli anni miei più teneri, ed impresa
 Me ne sta in mente da quel dì l'imgo.
 Così d'Eupite il figlio; e non pertanto
 Il nervo confidavasi piegarne,
 E d'anello in anel mandar lo strale.
 Ma dovea prima l'infallibil freccia
 Gustare in vece dall'eroe scoccata,
 Cui poc' anzi oltraggiava, e incontro a cui
 Aizzava i compagni a mensa assiso.

Qui tra i Proci parlò la sacra forza
 Di Telemaco: Oh Dei! Me Giove al certo
 Cavò di senno. La diletta madre
 Dice un altro consorte, abbandonando
 Queste mura, seguir, benchè sì saggia,
 E folle io rido, e a sollazzarmi attendo!
 Su via, poichè a voi donna in premio s'offre,
 Cui non l'Acaica terra, e non la sacra
 Pilo, ed Argo, Micene, Itaca stessa
 Vanta l'eguale, o la seconda Epiro;
 E il sapete voi ben, nè ch'io vi lodi
 La genitrice oggi è mestier; su via,
 Con vane scuse non tirate in lungo
 Questo certame, e non rifugga indietro
 Dalla testa dell'arco il vostro braccio.
 Cimeterommi anch'io. S'io tenderollo,
 E ne ferri entrerà con la mia freccia,

Me qui lasciar per nuove nozze in duolo
La genitrice non vorrà, fuggire
Non vorrà da un figliuol che ne' paterni
Giochi la palma riportar già vale.

Surse, ciò detto, ed il purpureo manto
Dagli omeri deposto e il brando acuto,
Scavò, la prima cosa, un lungo fosso,
Le colonnette con gli anelli in cima
Piantovvi, a squadra dirizzolle, e intorno
La terra vi calcò. Stupiano i Proci,
Vedendole piantare a lui sì bene,
Bench' egli a nessun pria viste le avesse.
Ciò fatto, delle porte andò alla soglia,
E, fermatovi il piè, l'arco tentava.
Tre fiate trar volle il nervo al petto,
Tre dalla man gli scappò il nervo. Pure
Non disperava che la quarta prova
Più felice non fosse. E già, la corda
Traendo al petto per la quarta volta,
Teso avria l'arco: ma il vietava Ulisse
D' un cenno, e lui che tutto ardea, frenava.
E Telemaco allor, Numi! soggiunse,
O debile io vivrò dunque e dappoco
Tutto il mio tempo, o almen la poca etade
Forze da ributtar chi ad oltraggiarmi
Si scagliasse primier non dammi ancora.
Ma voi che siete più gagliardi, l'arma
Tastate adunque, e si compisca il gioco.
Detto così, l'arco ei depose a terra,
E all'incollate tavole polite
L'appoggiò della porta, e posò il dardo
Sul cerchio che dell'arco il sommo ornava.

Poi s' assise di nuovo. E Antinoo, il figlio
 D' Eupite, favellò: Tutti, o compagni,
 Dalla destra per ordine v' alzate,
 Cominciando ciascun, donde il vermiglio
 Licor si versa. Il detto piacque, e primo
 L' Enopide Leode alzossi, ch' era
 Loro iudovino, e alla bell' urna sempre
 Sedea più presso. Odio alla colpa ei solo
 Portava, e gli altri riprendea. Costui
 L' arco lunato ed il pennuto strale
 Si recò in mano, e alla soglia ito, e fermo
 Su i piedi, tentò il grave arco e nol tese:
 Chè senti intorno alla ribelle corda
 Prima stancarsi la man liscia e molle.
 Altri, disse, sel prenda, io certo, amici,
 Nol tenderò: ma credo ben che a molti
 Sarà morte quest' arco. È ver che meglio
 Torna il morire, che il giù torsi vivi
 Da quella speme altissima che in queste
 Mura raccolti sino a qui ci tenne.
 Spera oggi alcun, non che in suo core il brami,
 La Regina impalmar: ma, come visto
 Questo arnese abbia, e maneggiato, un'altra
 Chiederà dell' Achèe peploaddobbate,
 • Nuziali presenti a lei porgendo,
 E a Penelope il fato uom che di doni
 Ricolmeralla, condurrà d' altronde.

Così parlato, ei mise l' arco a terra,
 E all' incollate tavole polite
 L' appoggiò della porta, e posò il dardo
 Sul cerchio che dell' arco il sommo ornava.
 Quindi tornò al suo seggio. E Antinoo in tali

Voci proruppe: Qual molesto, acerbo
Dalla chiostra de' denti a te, Leode.
Detto sfuggi che di furor m'infiamma?
A noi dunque sarà morte quest'arco?
Se tu curvar nol puoi, la madre incolpa,
Che d'archi uom non ti fece e di saette:
Ma gli altri Proci il curveranno, io penso.

Disse, e al custode del caprino gregge
Questo precetto diè: Melanzio, accendi
Possente foco nella sala, e appresso
Vi poni seggio che una pelle cuopra.
Poi di bianco e indurato adipe reca
Grande, ritonda massa, acciocchè s'unga
Per noi l'arco e si scaldi ed in tal guisa
Questo certame si conduca a fine.

Melanzio accese un istantabil foco,
E con pelle di sopra un seggio pose.
Poi di bianco e indurato adipe massa
Grande e tonda recò. L'arco unto e caldo
Piegar tentaro i giovani. Che valse,
Se lor non rispondean le braccia imbelli?
Ma dalla prova s'astenean finora
Eurimaco ed Antinoo che de' Proci
Eran di grado e di valore i primi.

Usciro intanto del palagio a un tempo
Il pastor de' majali e quel de' buoi,
E Ulisse dopo. Delle porte appena
Fuor si trovaro e del cortil, ch'ei, dolci
Parole ad ambi rivolgendo, Eumèo,
Disse, e Filezio, favellar degg'io,
O i detti ritener? Di ritenerli
L'animo non mi dà. Quali sareste

D'Ulisse a pro, se d'improvviso al vostro
Cospetto innanzi il presentasse un Nume?
Ai Proci o a lui soccorrereste voi?
Ciò che nel cor vi sta, venga sul labbro.

O Giove padre, sclamò allor Filezio,
Adempi il voto mio! L'eroe qua giunga,
E un Nume il guidi. Tu vedresti, o vecchio,
Quale in me l'ardir fora e quale il braccio.
Ed Eumèo nulla meno agli Dei tutti
Pel ritorno del Re preghiere alzava.

Ei, come certo a pien fu della mente
Sincera e fida d'ambiduo, soggiunse:
In casa eccomi io stesso, io, che sofferte
Sventure senza numero, alla terra
Nativa giunsi nel vigesim'anno.
So che a voi soli desiato io spunto
Tra i servi miei: poichè degli altri tutti
Non udii che un bramasse il mio ritorno.
Quel ch'io farò per voi dunque ascoltate.
Voi da me donna e robe, ove dai Numi
D'estermimar mi si conceda i Proci,
Voi case dalla mia non lungi estrutte
Riceverete; ed io terrovvi in conto
Di compagni a Telemaco e fratelli.
Ma perchè in forse non restiate punto,
Eccovi a segno manifesto il colpo
Che d'un fiero cinghial la bianca sanna
M'impresse il dì ch'io sul Parnaso salsi
Co' figliuoli d'Autolico. Ciò detto,
Dalla gran cicatrice i panni tolse.
Quei, tutto visto attentamente, e tocco,
Piaguean, gittate di Laerte al figlio

Le mani intorno; e gli omeri e la testa,
Stringendol, gli baciavano; ed Ulisse
Lor baciò similmente e mani e capo.
E già lasciati il tramontato Sole
Lagrimosi gli avria, se così Ulisse
Non correggeali: Fine ai pianti. Alcuno
Potria vederli, uscendo, e riportarli
Di dentro. Udite. Nella sala il piede
Riponiam tutti, io prima e poscia voi,
E d'un segnale ci accordiamo. I Proci
Che a me si porga la faretra e l'arco,
Non patiran: ma tu, divino Euméo,
L'uno e l'altra mi reca, e di' alle donne
Che gli usci chiudan delle stanze loro;
E per romor nessuna, o per lamento
Che l'orecchio a ferir le andasse a un tratto,
Mostrisi fuori, ma quell'opra siegua
Che avrà tra mano allor, nè se ne smaghi.
Raccomando a te poi, Filezio illustre,
Serrar la porta del cortile a chiave,
E con ritorte rafforzarla in fretta.
Entrò, ciò detto, e donde pria sorto era,
S'assise; ed ivi a poco entrarono i servi.
Già per le mani Eurimaco il grand'arco
Si rivolgeva, ed a'rai quinci e quindi
Della fiamma il vibrava. Inutil cura!
Meglio che gli altri non per questo il tese.
Gemè nel cor superbo, e queste voci
Tra i sospiri mandò: Lasso! un gran duolo
Di me stesso e di voi sento ad un'ora.
Nè già sol piango le perdute nozze:
Chè nell'ondicerchiata Itaca e altrove,

Sul capo a molte Achèe s'increspa il crine.
 Piango, che, se di forze al grande Ulisse
 Tanto cediam da non curvar quest' arco,
 Si rideran di noi l'età future.

No, l'Eupitide Antinoo a lui rispose,
 Ciò, Eurimaco, non fia: tu stesso il vedi.
 Sacro ad Apollo è questo dì. Chi l'arco
 Tender potrebbe? Deponiamlo, e tutti
 Lasciamo star gli anelli, e non temiamo
 Che alcun da dove son rapirli ardisca.
 Su via, l'abil coppier vada co' nappi
 Ricolmi in giro, e, poichè avrem libato,
 Mettiam l'arco da parte. Al dì novello
 Melanzio a noi le più fiorenti capre
 Guidi da tutti i branchi, onde, bruciati
 I pingui lombi al glorioso arciero,
 Si riprenda il cimento, e a fin s'adduca.

Piacque il suo detto. I bauditori tosto
 L'acqua diero alle man, l'urne i donzelli
 Di vino incoronaro, e il dispensaro
 Con le tazze, augurando, a tutti in giro.
 Come libato, e a piena voglia tutti
 Bevuto ebber gli amanti, il saggio Ulisse
 Che stratagemmi in cor sempre agitava,
 Così lor favellò: Competitori
 Dell'inclita Regina, udir v'aggrada
 Ciò che il cor dirvi mi consiglia e sforza.
 Eurimaco fra tutti, e il pari a un Nume
 Antinoo che parlò sì acconciamente,
 L'orecchio aprire alle mie voci io priego.
 Perdonate oggi all'arco, e degli Eterni
 Non ostate al voler: forza domane

A cui lor piacerà , daranno i Numi.
Ma intanto a me, Proci, quell'arma: io prova
Voglio far del mio braccio e veder s'io
Nelle membra pieghevoli l' antico
Vigor mantengo, o se i miei lunghi errori
Disperso l'hanno e i molti miei disagi.

Rinfocolârsi a ciò , forte temendo,
Non il polito arco ei piegasse. E Antinoo
Lo sgridava in tal guisa: O miserando
Degli ospiti, sei tu fuor di te stesso?
Non ti contenti che tranquillo siedì
Con noi Principi a mensa, e, che a null'altro
Stranier mendico si concede, vieni
Delle vivande e de' sermoni a parte?
Certo te offende il saporoso vino
Che tracannato avidamente, e senza
Modo e termine alcuno, a molti nocque.
Nocque al famoso Eurizion Centauro,
Quando venne tra i Làpiti, e nell'alta
Casa ospitale di Piritoo immensi,
Compreso di furor, mali commise.
Molto ne dolse a quegli eroi che incontro
Se gli avventaro, e del vestibol fuori
Trasserlo, e orecchie gli mozzaro e nari
Con affilato brando; ed ei, cui spento
Dell'intelletto il lume avean le tazze,
Sen già manco nel corpo e nella mente.
Quindi si accese una cruenta pugna
Tra gli sdegnati Làpiti e i Centauri;
Ma, gravato dal vin, primo il disastro
Eurizion portò sovra se stesso.
Così te pur grave infortunio aspetta,

Se l'arco tenderai. Del popol tutto
 Non fia chi s'alzi in tua difesa, e noi
 Ad Echeto, degli uomini flagello,
 Dalle cui man nè tu salvo uscirai,
 Ti manderem su rapido naviglio.
 Chetati adunque ed il pensiero impronto
 Di contender co' giovani ti spoglia.

Qui Penelope disse: Antinoc, quali
 Di Telemaco mio gli ospiti sieno,
 Turpe ed ingiusto è il tempestarli tanto.
 Pensi tu forse che ove lo straniero,
 Fidandosi di sè, l'arco tendesse,
 Me quinci condurria moglie al suo tetto?
 Nè lo spera egli, nè turbato a mensa
 Dee per questo sedere alcun di voi.
 Cosa io veder non so che men s'addica.

Ed Eurimaco e lei: D'Icario figlia,
 Non v'ha fra noi cui nella mente cada,
 Che te pigli a consorte uom che sì poco
 Degno è di te. Ma degli Achei le lingue
 Temiamo e delle Achee. La più vil bocca
 Ve', grideria, quai d'un eroe la donna
 Chiedono a gara giovinotti imbelli
 Che nè valgon piegare il suo bell'arco,
 Mentre un tapino, un vagabondo, un giunto
 Testè, curvollo agevolmente e il dardo
 Per gli anelli mandò. Tal griderebbe;
 E tanto andria d'infamia il nostro nome.

E così a lui Penelope rispose:
 Eurimaco, non lice un nome illustre
 Tra i popoli agognare a chi d'egregio
 Signor la casa dal suo fondo schianta.

Perchè tinger voi stessi il nome vostro
D'infamia? È lo stranier di gran sembante,
Ben complesso di membra, e generosa
La stirpe vanta, e non vulgare il padre.
Dategli il risplendente arco e veggiamo.
Se il tende, e gloria gli concede Apollo,
Prometto e non invan, tunica bella
Vestirgli e bella clamide, ed in oltre
Unbrando a doppio taglio, e undardo acuto
Mettergli in mano, e sotto ai piè calzari;
E là inviarlo dove il suo cor mira.

Madre, disse Telemaco, a me solo
Sta in mano il dare o no quell' arco, io credo:
Nè ha in lui ragione degli Achivi alcuno
Che son nell' alpestra Itaca signori,
O nell' isole prossime alla verde
Elide, chiara di cavalli altrice.
E quando farne ancor dono io volessi
Al forestier, chi 'nvidiar mel puote?
Ma tu rientra, ed al telajo e al fuso,
Come pur suoli, con le ancelle attendi.
Cura sarà degli uomini quell' arma,
E più che d' altri, mia: chè del palagio
Il governo in me sol, madre, risiede.

Attonita rimase, e del figliuolo
Con la parola che nell' alma entrolle,
Risalì in alto tra le fide ancelle.
Quivi, aprendo alle lagrime le porte,
Ulisse Ulisse a nome i va chiamando:
Finchè un dolce di tanti e tanti affanni
Sopitor sonno le mandò Minerva.

L'arco Euméo tolse intanto; e già il portava,

E i Proci tutti nel garriano, e alcuno
 Così dicea de' giovani orgogliosi:
 Dove il grand'arco porti, o disennato
 Porcajo sozzo? Appo le troje in breve
 Te mangeran fuor d'ogni umano ajuto.
 Gli stessi cani di tua man nutriti,
 Se Apollo è a noi propizio e gli altri Numi.

Impaurito delle lor rampogne,
 L'arco ei depose. Ma dall'altra parte
 Con minacce Telemaco gridava:
 Orsù, va innanzi con quell'arco. Credi
 Che l'obbedire a tutti in pro ti torni?
 Pon cura ch'io con iscagliati sassi
 Dalla cittade non ti cacci al campo,
 Io minor d'anni, ma di te più forte.
 Oh così, qual di te, più forte io fossi
 De' Proci tutti che qui sono! Alcuno
 Tosto io ne sbalzerei fuor del palagio,
 Dove il tesser malanni è lor bell'arte.

Tutti scoppiaro in un giocondo riso
 Sul custode de' verri, e della grave
 Contra il garzone ira allentaro. Eumèo,
 Traversata la sala, innanzi a Ulisse
 Fermossi, ed il grande arco in mangli mise,
 Poi, chiamata Euriclèa, parlò in tal forma:
 Saggia Euriclèa, Telemaco le stanze
 Chiuder t'ingiunge, e delle ancelle vuole
 Che per rumor nessuna, o per lamento
 Che l'orecchio a ferir le andasse a un tratto,
 Mostrisi fuorì, ma quell'opra siegua
 Che avrà tra mano allor, nè se ne smagli.

Non parlò al vento. La nutrice annosa

Tutte impedì le uscite, e al tempo istesso
Filezio si gittò tacitamente
Fuor del palagio, e rinserò le porte
Del cortil ben munito. Una gran fune
D' Egizio giunco per navigli intesta
Giacea sotto la loggia; ed ei con quella
Più ancor le porte rafforzò. Ciò fatto,
Rientrava, e la sedia, ond' era sorto,
Promea di nuovo, riguardando Ulisse.
Ulisse l' arco maneggiava, e attento
Per ogni parte rivoltando il giva,
Qua tastandolo e là, se i muti tarli
Ne avesser mai rose le corna, mentre
N' era il signor lontano. E alcun, rivolti
Gli sguardi al suo vicino, Uom, gli dicea,
Che si conosce a maraviglia d' archi,
È certo; o un arco somigliante pende
A lui dalla domestica parete,
O fabbricarne un di tal fatta ei pensa:
Così questo infelice vagabondo
L' arco tra le sue man volta e rivolta!
E un altro ancor de' giovani protervi:
Deh così in bene gli riesca tutto,
Come teso da lui sarà quell' arco!

Ma il Laerziade, come tutto l' ebbe
Ponderato, e osservato a parte a parte,
Qual perito cantor che, le ben torte
Minuge avvinte d' una sua novella
Cetera ad ambo i lati, agevolmente
Tira, volgendo il bischero, la corda:
Tale il grande arco senza sforzo tese.
Poi saggio far volle del nervo: apersè

La mano, e il nervo mandò un suono acuto,
 Qual di garrula irondine è la voce.
 Gran duolo i Proci ne sentiro, e in volto
 Trascoloraro; e con aperti segni
 Fortemente tonò Giove dall'alto.
 Gioì l'eroe che di Saturno il figlio,
 Di Saturno che obliqui ha pensamenti,
 Gli dimostrasse il suo favor dal cielo,
 E un aligero stral che su la mensa
 Risplendea, tolse: tutte l'altre frecce
 Che gli Achivi assaggiar dovean tra poco,
 In sè chiudeale il concavo turcasso.
 Posto su l'arco, ed incoccato il dardo,
 Trae seduto, siccom'era, al petto
 Con la man destra il nervo: indi la mira
 Tra i ferrei cerchi prese, e spinse il telo,
 Che, senza quinci deviare o quindi,
 Passò tutti gli anelli alto ronzando.
 Subitamente si rivolse al figlio,
 E, Telemaco, disse, il forestiero
 Non ti svergogna, parmi. Io punto lunge
 Dal segno non andai, nè a tender l'arco
 Faticai molto: le mie forze intere
 Serbo, e non merto villanie dai Proci.
 Ma tempo è omai che alla cadente luce
 Lor s'appresti la cena; e poi si tocchi
 La cetra multicorde, e s'alzi il canto,
 In che più di piacer la mensa acquista.

Disse, e accennò co' sopraccigli. Allora
 Telemaco d'Ulisse il pegno caro,
 La spada cinse, impugnò l'asta, e, tutto
 Risplendendo nell'armi, accanto al padre
 Che pur seduto rimanea, locossi.

ODISSEA

LIBRO VIGESIMOSECONDO

ARGOMENTO.

ULISSE comincia la gran vendetta, e il primo che uccide saettando, è Antinoo. Eurimaco tenta di placarlo, ma indarno; e, dopo aver confortato i compagni a combattere, è ucciso anch'egli da Ulisse. Telemaco ammazza Anfinomo. Poi, mentre il padre segue a maneggiar l'arco, va prender le altre armi così per lui, come per sè, e per li due pastori. Melanzio fa il medesimo per li Proci. Punizione di lui. Minerva comparisce ad Ulisse in forma di Mentore e l'incoraggia. Appresso scuopre l'Egida, e mette i Proci in grande scompiglio. Tutti rimangono uccisi, e solamente son risparmiati il poeta Femio, e l'araldo Medonte. Elogio della poesia. Le donne colpevoli obbligate sono a trasportar fuori i cadaveri: indi punite. Ulisse purifica con fuoco e zolfo la casa, e chiama a sè le altre donne che gli fanno gran festa, e ch'egli subito riconosce.

SURSE, e spogliossi de' suoi cenci Ulisse,
E sul gran limitare andò d'un salto,
L'arco tenendo e la faretra. I ratti
Strali, onde gravida era, ivi gittossi
Davante i piedi e ai Proci disse: A fine
Questa difficil prova è già condotta.
Ora io vedrò, se altro bersaglio, in cui
Nessun diede sin qui, toccar m'avviene,
E se me tanto privilegia Apollo.

Così dicendo, ei dirigea l'amaro

Strale in Antinoo. Antinoo una leggiadra
 Stava per innalzar coppa di vino
 Colma, a due orecchie, e d'oro; ed alla labbra
 Già l'appressava: nè pensier di morte
 Nel cor gli si volgea. Chi avria creduto
 Che fra cotanti a lieta mensa assisi
 Un sol, quantunque di gran forze, il nero
 Fabbricar gli dovesse ultimo fato?
 Nella gola il trovò col dardo Ulisse,
 E sì colpillo che dall'altra banda
 Pel collo delicato uscì la punta.
 Ei piegò da una parte, e dalle mani
 La coppa gli cadè: tosto una grossa
 Vena di sangue mandò fuor pel naso;
 Percosse colle piante, e da sè il desco
 Respinse; sparse le vivande a terra;
 Ed i pani imbrattavausi e le carni.
 Visto Antinoo cader, tumulto i Proci
 Fer nella sala, e dai lor seggi alzarò,
 Turbati raggirandosi, e guardando
 Alle pareti qua e là: ma lancia
 Dalle pareti non pendea nè scudo.
 Allor con voci di grand'ira Ulisse
 Metteansi a inproverare: Ospite, il dardo
 Ne' petti umani malamente scocchi.
 Parte non avrai più ne' giuochi nostri:
 Anzi grave ruina a te sovrasta.
 Sai tu che un uomo trafiggesti, ch'era
 Dell'Itacense gioventude il fiore?
 Però degli avvoltoi sarai qui pasto.

Così, pensando involontario il colpo,
 Dicean: nè s'avvedean folli che posto

Ne' confini di Morte avean già il piede.
Ma torvo riguardolli, e in questa guisa
Favellò Ulisse: Credevate, o cani,
Che d'Ilio io più non ritornassi, e intanto
La casa disertar, stuprar le ancelle,
E la consorte mia, me vivo, ambire
Costumavate, non temendo punto
Nè degli Dei la grave ira, nè il biasmo
Permanente degli uomini. Ma venne
La fatal per voi tutti ultima sera.

Tutti inverdiro del timore, e gli occhi,
Uno scampo a cercar, volsero intorno.
Solo e in tal forma Eurimaco rispose:
Quando il vero tu sii d'Itaca Ulisse,
Fra noi rinato, di molt'opre ingiuste
Che sì nel tuo palagio, e sì ne' campi
Commesse furo, ti quereli a dritto.
Ma costui che di tutto era cagione,
Eccolo in terra, Antinoo. Ei dell'ingiuste
Opere fu l'autor primo; e non già tanto
Pel desiderio delle altere nozze,
Quanto per quel del regno, a cui tendea,
Insidiando il tuo figliuolo: occulte
Macchine che il Saturnio in man gli ruppe.
Poichè morto egli giace, alla tua gente
Perdona tu. Pubblica emenda farti
Noi promettiamo: promettiam con venti
Tauri ciascuno, e con oro, e con bronzo
Quel vòto riempir che ne' tuoi beni
Gozzovigliando aprimmo; in sì che il core
Alla letizia ti si schiuda, e sgombri
L'ira, onde a gran ragione arse da prima.

Bieco mirollo, e replicògli Ulisse:
 Dove, Eurimaco, tutte ancor mi deste
 L'eredità vostre paterne, e molti
 Beni stranieri vi poneste accanto,
 Io questa man non riterrei dal sangue
 Che la vendetta mia piena non fosse.
 Or, qual de' due vi piacerà, scegliete,
 Combattere, o fuggir, se pur v'ha fuga
 Per un solo di voi: ciò ch'io non credo.

Ciascun de' Proci il cor dentro mancarsi
 Sentì, a piegarsi le ginocchia sotto.
 Ed Eurimaco ad essi: Amici, indarno
 Sperate che le braccia egli non muova.
 L'arco una volta ed il turcasso assunti,
 Disfrenerà dal limitare i dardi,
 Finchè tutti ci atterri. Alla battaglia
 Dunque si pensi: distringiam le spade,
 E, delle mense alle letali frecce
 Scudo facendo a noi, piombiamgli sopra
 Tutti in un groppo. Se da quella porta
 Scacciarlo ne riesce, e la cittade
 Scorrere, alzando al ciel subite voci,
 Dal saëttar si rimarrà per sempre.

Disse, e l'acuto di temprato rame
 Brando a due tagli strinse, e su lui corse
 Con terribili grida. In quella Ulisse,
 Vòtato l'arco, al petto il colse, e il pronto
 Nel fegato gl'infisse acerbo strale.
 Lasciò Eurimaco il brando, e dopo alquanti
 Giri curvato su la mensa cadde,
 E i cibi riversaronsi e la coppa.
 Ma ei battè sopra la terra il capo,
 Nell'alma tapinandosi, ed il seggio

Che già premer solea, con ambo i piedi
Forte springando, scosse: al fine un'atra
Tutto il coverse sempiterna notte.

Ma d'altra parte Anfinomo avventossi
Col brando in man contra l'eroe, se mai
Dalla soglia disvellerlo potesse.

Il prevenne Telemaco, e da tergo
Tra le spalle il ferì con la pungente
Lancia che fuor gli riuscì del petto.

Quell'infelice rimbombò caduto,
E con tutta la fronte il suol percosse.
Ma il garzon sottraeasi, abbandonando
La lancia entro d'Anfinomo: temea,
Non alcun degli Achei, mentr' egli chinò
Starlasi l'asta a sconficcare intento,
Di furto il martellasse, e con la spada
Sopra mano il ferisse alla scoperta.

Quindi ricovrò ratto, e in un baleno
Al caro padre fu vicino, e a lui,
Padre, disse, uno scudo, e lance due,
E un adatto alle tempie elmo lucente
Ti recherò, m'armerò io stesso, ed armi
A Filezio darò, darò ad Eumèo.
De' consigli il miglior sembrami questo.

Sì, corri, Ulisse gli rispose, e riedi,
Finchè restano a me dardi a difesa:
Ma riedi prestamente, onde gli Achei
Me che son solo, non ismuovan quinci.

Ubbidì il figlio, e alla superna stanza,
Dove l'armi giaceano, andò di passo
Lanciato, e targhe quattro, ed otto lance
Prese, e quattro lucenti elmi di chioma
Equina folti, e in brevi istanti al caro

Geuitor si rendè. Qui del metallo
 Munì egli primo la persona, e i servi
 Parimenti le belle armi vestiro,
 Ed all' accorto eroe stettero intorno.
 Questi, finchè le frecce a lui bastaro,
 Togliea la mira, ed imbroccava ognora,
 E cadean l'un su l'altro i suoi nemici.
 Ma poichè le infallibili saette
 Gli sur venute men, l'arco ei dopose,
 E l'appoggiò del ben fondato albergo
 Al nitido parete. Iudi le spalle
 Si carcò d'uno scudo a quattro doppi,
 L'elmo dedaleo con l'equina chioma
 Piantossi in capo, e due possenti lance
 Nella man si recò: sovra la testa
 Gli ondeggiava il cimier terribilmente.

Era in capo alla sala, e nel parete
 Del ben fondato albergo una seconda
 Di congiunte assi rinforzata porta
 Che in pubblico metteva non largo calle.
 Di questa, per cui sol s'apriva un passo,
 Ulisse volle il fido Eumèo per guardia.
 Agelao v'ebbe l'occhio, e disse: Amici,
 Non ci sarà chi quella porta sforzi,
 E sparga voce, e il popolo a rumore
 Levi, perchè costui tessi dai colpi?

Ciò, rispose Melanzio, ad alcun patto
 Non possiamo, Agelao di Giove alunno.
 Le porte del cortil troppo vicine
 Sono, ed angusta è quell'uscita, e un solo,
 Cui non manchi valor, cento respinge.
 Pur non temete. Io porterò a voi l'armi

Dalla stanza superna, in cui riposte
Da Ulisse e dal figliuol senz' altro furo.

Detto, andar su e giù per l' alta scala,
Entrar, pigliar dodici targhe, e lance
Tante, e tanti criniti elmi, ed il tutto
Mettere in man de' palpitanti Proci,
Fu di pochi momenti opra felice.

Turbar l'animo Ulisse, e le ginocchia
Languir sentì, ratto che ai Proci vide
Prender gli elmi e gli scudi, e le lunghe aste
Ir con la destra palleggiando; e allora
L' arduo conobbe dell' assunta impresa.
Si converse al figliuol tosto, e, Telemaco,
Con dolenti gli disse alate voci,
Certo il caprajo, o delle donne alcuna,
Raccende contra noi quest' aspra guerra.

E Telemaco a lui, Padre, rispose,
Io sol peccai, non altri, io che la salda
Porta lasciai mezzo tra chiusa e aperta;
Ed un esplorator di me più astuto
Si giovò intanto del mio fallo. Or vanne
Tu, prode Eumèo, chiudi la porta, e sappi,
Se ciò vien da un' ancella, o dalla trista,
Come parmi più ver, di Dolio prole.

Mentre tali correan voci tra loro,
Melanzio per le belle armi di nuovo
Salse. Adocch' ollo Eumèo, nè a dir tardava
Co' i ad Ulisse che lontan non gli era:
Laerziade divin, quella rea peste,
Di cui noi sospettiam, sale di nuovo.
Parlami chiaro: degg' io porlo a morte,
Se rimangogli sopra, o quà condurlo,

Perchè a te innanzi d'ogni suo delitto
Meritamente il fio paghi una volta?

E il saggio Ulisse: A sostenere i Proci,
Come che ardenti, io col mio figlio basto.
Filezio dunque e tu, poichè l'avrete
Entro la stanza rovesciato a terra,
Ambo i piedi stringetegli e le mani
Sul tergo, chiusa dietro a voi la porta;
E lui d'una insolubile catena
Cinto tirate sino all'alte travi
Lungo una gran colonna, acciocchè il tutto
Sconti con morte dolorosa e lunga.

Pronti i servi ubbidiro. Alla sublime
Camera s'affrettâr, da lui che dentro
Era, e cercava nel più interno l'arme,
Non visti e non sentiti; e si piantaro
Quinci e quindi alla porta. Ei per la soglia
Passava ratto, in una man portando
Luminosa celata, ed un vetusto
Nell'altra, e largo, e arrugginito scudo
Che gli omeri gravò del buon Laerte
Sul primo fior dell'età sua: deposto
Poscia, e dimenticato, e da cui rotte
Le corregge pendevano. Veloci
L'assaltâr, l'abbrancâr, lo strascinaro
Dentro pel ciuffo, e l'atterrâr dolente:
Indi ambo i piedi gli legaro, ed ambo
Sovra il tergo le man, qual di Laerte
Comandò il figlio; e lui d'una catena
Insolubile cinto in sinò all'alte
Travi tirâr lungo una gran colonna.
E così allor tu il deridesti, Eumèo:

Melanzio, or certo vegghierai la notte
Su letto molle, come a te s'addice,
Corcato; nè uscirà dalle correnti
Dell' Occàn, che tu non la vagheggi,
L' Aurora in trono d' òr, quando le pingui
Capre alla mensa condurrà de' Proci.

Tal fu Melanzio tra legami acerbi
Sospeso, e abbandonato; e quei con l'arme
Sceser, la porta risplendente chiusa;
E presso al ricco di consigli Ulisse,
Forza spiranti e ardire, il piè fermaro.
Così quattro guerrieri in su la soglia
Erano; e nella sala un numeroso
Drappello e non ignobile. Ma Palla,
L' arnipotente del Saturnio figlia,
Con la faccia di Mentore e la voce,
Tra le due porte d'improvviso apparve.
Gioì a vederla il Laerziade e disse:
Mentore, mi seconda, e ti rammenta
Del tuo dolce compagno, onde a lodarti
Non raro avesti, e a cui sei d'anni eguale.
Così l'eroe: ma non gli tace il core
Che la sua Diva in Mentore s'asconde.

Dall'altra parte la garriano i Proci,
E prima il Damastoride Agelao
A minacciarla fu: Mentore, bada
Che a pugnare in suo pro contro gli Aehivi
Non ti seduca favellando Ulisse.
Però che quando per man nostra uccisi
Giaceran, come ho fede, il padre e il figlio,
Morrai tu ancora, e il sangue tuo darai
Per ciò che oprar nella regione or pensi.

Che più? Te fatto cenere, co' beni
 D'Ulisse in monte andrà quant'or possiedi
 Nel tuo palagio e fuor; nè a figli o a figlie
 Menare i di sotto il natio lor tetto
 Consentirem, nè alla tua casta donna
 D'Itaca soggiornar nella cittade.

Vie più s'accende a così fatte voci
 L'ira di Palla, ed in rimbrotti scoppia
 Contra Ulisse lanciati: Io nulla, Ulisse,
 Di quel fermo vigor, nulla più veggio
 Di quell'ardire in te, che allor mostrasti
 Che innanzi a Troia per le bianche braccia
 Della nata di Giove inclita Elèna
 Combattesti un decennio. Entro il lor sangue
 Molti stendesti de' nemici, e prima
 S'ascrive a te, se la dall' ampie strade
 Città di Priamo in cenere fu volta.
 Ed or che giunto alle paterne case
 La tua donna difendi e i beni tuoi,
 Mollemente t'adopri? Orsù, vicino
 Stammi, ed osserva quale il figliod' Alcimo,
 Mentore, fra una gente a te nemica
 De' beneficj tuoi merto ti rende.

Tal favellava: ma perchè l'innata
 Virtù del padre e del figliuol volea
 Provare ancor, per alcun tempo incerta
 La vittoria lasciò tra loro e i Proci.
 Quindi, montando rapida, su trave
 Lucido ed alto a rimirar la pugna,
 Di rondine in sembianza, ella s' assise.

Frattanto il Damastoride Agelao,
 Ansimante, Eurinomo, e il prudente

Polibo, e Demoptolemo, e Pisandro,
Di Polittore il figlio, alla coorte
Spirti aggiungean, come color che i primi
Eran di forza tra i rimasti in piede,
E l' alma difendean: gli altri avea domi
L' arco famoso e le frequenti frecce.

Parlò a tutti Agelao: Compagni, io penso
Che le indomite man frenare un tratto
Costui dovrà. Già Mentore disparve
Dopo il bravar suo vano, e su la soglia
Quattro sono e non più. Voi non lanciate
Tutti, io ven priego, unitamente: sei
Aste volino in prima, e il vanto Giove
Di colpire in Ulisse a noi conceda.
Caduto lui, nulla del resto io curo.

Sei, com' egli bramava, aste volaro,
E tutte andar le feo Pallade a vòto.
L' un de' pungenti frassini la porta
Percosse, un altro su la soglia cadde,
Ed un terzo investì nella parete.
Scansati i colpi, di Laerte il figlio,
Amici, disse, nello stuol de' Proci,
Che non contenti alle passate offese,
Della vita spogliar voglionci ancora,
Io crederei che saettar si debba.

Ciascun la mira di rincontro tolse,
E trasse d' una lancia. Il divò Ulisse
Demoptolenio uccise, e scagliò morte
Telemaco ad Euriade, a Elàto Eumèo,
Ed a Pisandro il buon Filezio: tutti
Del pavimento morsero la polve.
Gli altri nel fondo della sala il piede

Tiraro indietro: Ulisse e i tre compagni
 Corsero, e svelser dagli estinti l'aste.
 Allor lanciaro nuovamente i Proci
 Di tutta forza; e tutti quasi i colpi
 Nuovamente sviò Pallade amica.
 La gran soglia, la porta, e la parete
 Li ricevette o li respinse: solo
 Anfimedonte tanto o quanto lese
 La destra di Telemaco nel polso,
 E appena ne graffiò la somma cute;
 E la lung' asta di Ctesippo, a Eumèo
 Lo scudo rasentando, e lievemente
 Solcandogli la spalla, il suo tenore
 Seguì, e ricadde sovra il palco morta.
 Ma non così dall' altra parte spinte
 Fur contra i Proci le pungenti travi.
 Quella del distruttor de' muri Ulisse
 Fulminò Euridamante, Anfimedonte
 Per quella giacque del suo figlio: Eumèo
 Scontrò con la sua Polibo, e Filezio
 Ctesippo colse con la sua nel petto,
 E su lui stette alteramente e disse:
 Politerside degli oltraggi amante,
 Cessa dal secondar la tua stoltezza,
 Con vana pompa favellando, e ai Nuni
 Cedi che di te son molto più forti.
 Questo è il dono ospital di quello in merto
 Che al nostro Re che mendicava, festi.
 Alla zampa del bue l' asta rispose.
 Così d' Ulisse l' armentario illustre.
 In questo mezzo di Laerte il figlio
 Conquise il Damastoride da presso

Di profonda ferita; e a Leocrìto
Telemaco piantò nel ventre il telo
Che delle reni fuor gli ricomparve.
L'Evenoride stramazò boccone,
E la terra battè con tutto il fronte.
Pallade allor, che rivestì la Diva,
Alto levò dalla soffitta eccelsa
La funesta ai mortali Egida, e infuse
Ne' superstiti Proci immensa tema.
Saltavan qua e là, come le agresti
Madri talvolta del cornuto armento,
Se allo scaldarsi ed allungar de' giorni,
Le pugne il fiero assillo e le scompiglia.
Ma in quella guisa che avvoltori il rostro
Ricurvi e l'unghia piombano, calando
Dalla montagna, su i minori augelli
Che trepidi vorriano ir ver le nubi;
E quei su lor ripiombano, e ne fanno,
Quando difesa non rimane o scampo,
Strazio e rapina del villano agli occhi,
Che di tale spettacolo si pasce:
Non altrimenti Ulisse e i tre compagni
Si scagliavan su i Proci, e tale strage
Ne menavan che fronte omai non v'era
Che non s'aprisse sotto i gran fendenti,
E un gemer tetro alzavasi, e di nero
Sangue ondeggiava il pavimento tutto.

Leòde le ginocchia a prender corse
Del figliuol di Laerte, e in supplice atto
Gli drizzò tali accenti: Eccomi, Ulisse,
Alle ginocchia tue, che di te imploro
Gli sguardi e la pietade. Io delle donne

In fatto o in detto non offesi alcuna:
 Anzi gli altri alle sozze opre rivolti
 Di ritenere io fea. Non m' obbediro:
 Però una morte subitana e acerba
 Delle sozze opre lor fu la mercede.
 Ma io, io che indovin tra i Prenci vissi,
 Io che nulla commisi unqua di male,
 Qui spento giacerò degli altri al paro?
 È questo il pregio che a virtù si serba?

E Ulisse, torvi in lui gli occhi fissando:
 Poichè tra i Proci indovinar ti piacque,
 Spesso chiedesti nel palagio ai Numi
 Che del ritorno il dì non mi splendesse;
 Che te seguisse, e procreasse figli
 La mia consorte a te: quindi e tu al grave
 Sonno perpetuo chiuderai le ciglia.
 Così dicendo, con la man gagliarda
 Dal suol raccolse la tagliente spada
 Che Agelao su la morte avea perduto;
 E di percossa tal diede al profeta.
 Pel collo, che di lui, che ancor parlava,
 Rotolò nella polvere la testa.

Ma di Terpio il figliuol, l'inclito Femio
 Che tra i Proci sciogliea per forza il canto,
 Morte schivò. Della seconda porta
 Con la sonante in man cetra d'argento
 Vicino erasi fatto, e in due pensieri
 Dividea la sua mente: o fuori uscito
 Sedersi all'ara del gran Giove Ercèò,
 Dove Laerte e il suo diletto figlio
 Molte solean bruciar cosce taurine,
 O ad Ulisse prostrarsi, e le ginocchia

Stringergli, e supplicarlo; e delle due
Questa gli parve la miglior sentenza.
Prima tra una capace urna è un distinto
D'argentei chiovi travagliato seggio
Depose a terra l'incavata cetra:
Poi ver l'eroe si mosse, e le ginocchia
Stringeagli, e gli dicea con voci alate:
Ulisse, ascolta queste mie preghiere,
E di Femio pietà l'anima ti punge.
Doglia tu stesso indi ne avrai, se uccidi
Uom che agli uomini canta ed agli Dei.
Dotto io son da me solo, e non già l'arte,
Ma un Dio mi seminò canti infiniti
Nell'intelletto. Gioirai qual Nume,
Della mia voce al suono. E tu la mano
Insanguinar ti vuci nel corpo mio?
Ne domanda Telemaco, il tuo dolce
Figlio, ed ei ti dirà che nè vaghezza
Di plauso mai, nè scarsità di vitto,
Tra i Proci alteri a nuotar m'indusse.
Ma co' molti, co' giovani, co' forti,
Uom che potea debile, vecchio, e solo?
Tal favellava; e la sacrata posca
Di Telemaco udillo, e ratto al padre
Che non gli era lontan, T'arresta, disse,
E di questo innocente i di rispetta.
Medonte ancor che de' miei giorni primi
Cura prendea, noi serberemo in vita:
Sed ch'ei non sia per man d'un de' pastori
Caduto, o in te dato non abbia, mentre
Per la sala menavi in furia i colpi.
L'udì Medonte, il banditor solerte

Che sdrajato giacea sotto un sedile,
 E, l'atro fato declinando, s'era
 D'una fresca di bue pelle coverto.
 Surse da sotto il seggio, e il bovin cuojo
 Svestissi, e andò a Telemaco, e, gittate
 A' suoi ginocchi ambe le braccia, Caro,
 Gridava, eccomi qua: salvami, e al padre
 Di' che irato co' Proci, onde scenati
 Gli erano i beni, e vilipeso il figlio,
 Non s'inaspri in me ancora e non m'uccida.

Sorrise Ulisse, e a lui: Sta di buon core.
 Già di rischio Telemaco ti trasse,
 E in salvo pose, acciocchè sappi, e il narri,
 Quanto più del far male il ben far torna.
 Tu, araldo, intanto e tu vate immortale,
 Fuor del palagio e della strage usciti,
 Sedete nel cortil, finch' io di dentro
 Tutta l'impresa mia conducò a riva.

Tacque; ed uscì, e appol' altar del sommo
 Giove sedean, guardandosi all'interno,
 Qual se ad ogni momento e in ogni loco
 Dovesse lor sopravvenir la Parca.

Lo sguardò allora per la casa in giro
 L'eroe andò, se mai de' Proci alcuno
 Fuggito avesse della morte il fato.
 Non rimanea di tanti un che nel sangue
 Steso non fosse e nella polve. Come
 Gli abitatori del canuto mare
 Che il pescator con rete a molti vani
 Su dall'onda tirò nel curvo lido,
 Giaccion, bramando le native spume,
 Per l'arena odiata, e loro il Sole

Con gl' infiammati rai le anime fura:
Così giacean l' un presso l' altro i Proci.

Subitamente Ulisse in questa forma
Si converse a Telemaco: Telemaco,
La nutrice Euriclèa, su via, mi chiama,
Ciò per udir che a me di dirle è in grado.

Ubbidì egli, e incamminossi, e, dato
D'urto alla porta, O d'anni carica, disse,
Sorgi, Euriclèa che nella nostra casa
Vegli sovra le ancelle. Il padre mio
Che desìa favellarti, a sè ti vuole.

Non sen portava le parole il vento.
Aprì Euriclèa le porte, e in via con lui
Che precedeala, entrò veloce, e brutto
Di polve tra i cadaveri e di sangue
Ulisse ritrovò. Qual par leone
Che vien da divorar nel campo un toro,
E il vasto petto e l'una guancia e l'altra
Ne riporta cruenta, e dalle ciglia
Spira terror: tale insozzati Ulisse
Mostrava i piedi e delle mani i dossi.

Quella come i cadaveri, ed il molto
Sangue mirò, volle gridar di gioja
A spettacolo tal: ma ei frenolla,
Benchè anelante, e con parole alate,
Godi dentro di te, disse, ma in voci,
Vecchia, non dar di giubilo, chè vampo
Menar non lice sovra gente uccisa.
Questi domò il destino, e morte a loro
Le stesse lor malvagitàdi furo:
Quando non rispettarò alcun giammai,
Buon fosse o reo che in Itaca giungesse.

Dunque a dritto periro. Or tu, nutrice,
 Di' delle donne a me, quai nel palagio
 Son macchiate di colpa e quali intatte.

E la diletta a lui vecchia Euriclea :
 Figliuol, da me tu non avrai che il vero.
 Cinquanta chiude il tuo palagio, a cui
 Le lane pettinar, tesser le tele,
 E sostener con animo tranquillo
 Le servitute, io stessa un giorno appresi.
 Dodici tra costor tutta spogliaro
 La verecondia, e, non che me, la stessa
 Dispregiaro Penelope. Non erà
 Troppo innanzi venuto ancor negli anni
 Il figlio tuo, nè su le donne alcuno
 Gli consentia la saggia madre impero.
 Ma che fo io che alle lucenti stanze
 Non salgo di Penelope che giace
 Da un Dio sepolta in un profondo sonno

Non la destare ancor, rispose Ulisse
 Bensì alle donne, il cui peccar t'è noto,
 Che a me si rappresentino, dirai.

La balia senza indugio a invitar mosse
 Le peccatrici, e ad esortarle tutte
 Che si rappresentassero all'eroe.
 E intanto egli, Telemaco a sè avuto,
 E il custode de' verri, e quel de' tori,
 Tai parole lor feo : Le morte salme
 Più non si tardi a trasportare altrove,
 E dell' infide ancelle opra sia questa.
 Poi con l'acqua e le spugne a molte bocche,
 I bei sedili tergeransi e i deschi.
 Tutta rimessa la magione in punto,

Le ancelle ne trarrete , e poste in mezzo
Tra la piccola torre , ed il superbo
Recinto del cortil , tanto co' lunghi
Le cercherete feritori brandi
Che si disciolga dei lor corpi l'alma,
E dalle menti lor fugga l'immonda
Venere , onde s' unian di furto ai Proci.

Ciò detto appena, ecco venir a un corpo
Le grame , sollevando alti lamenti,
E una pioggia di lagrime versando.
Pria trasportâr gl' inanimati corpi
Che del cortile , aitandosi a vicenda,
Sotto alla loggia collocaro. Instava
Co' suoi comandi Ulisse , e quelle il tristo
Ministero compiean, benchè a mal cuore.
Poi con l'acqua e le spugne a molte bocche,
I bei sedili si tergeano e i deschi.
Ma Telemaco , e seco i due pastori,
Con rigide scorrean pugnenti scope
Sul pavimento del ben fatto albergo;
E la bruttura raccogliean le afflitte
Donne , e fuori recavanla. Nè prima
Rimessa fu la magion tutta in punto
Che fra la torre ed il recinto poste
Le malvage si videro , e in tal guisa
Serrate là che del fuggir nulla era.

E Telemaco: Io, no, con morte onesta
Non torrò l'alma da codeste donne
Che a me sul capo ed alla madre scherai
Versaro, e che s' unian di amor co' Proci.

Disse ; e di nave alla cerulea prora
Canape che partìa da un gran pilastro,

Gittò alla torre a tale altezza intorno
 Che le ancelle, per cui gittarlo piacque,
 Non potesser del piè toccar la terra.
 E come incontra che o colombe o torde,
 Che il verde chiuso d'una selva entraro,
 Van con ali spiegate a dar di petto
 Nelle pendule reti, ove ciascuna
 Trova un letto feral; tali a mirarle
 Eran le donne con le teste in fila,
 E con avvinto ad ogni collo un laccio,
 Di morte infelicissima strumento.
 Guizzan co' piedi alquanto, e più non sono.

Telemaco indi, e i due pastori seco,
 Nella corte per l'atrio il mal caprajo
 Conducean, recideangli orecchie e nari,
 E i genitali, da buttarsi crudi
 Ai can voraci, gli svelleano, e i piedi
 Mozzavangli e le man; tanta fu l'ira.
 Punito al fine ogni misfatto, e mani
 Con pura onda di fonte e piè lavati,
 Ritorno fêr nella magione a Ulisse.

Questi allor tai porole alla diletta
 Nutrice rivolgea: Portami, o vecchia,
 Il zolfo salutifero ed il fuoco,
 Perchè l'albergo vaporare io possa.
 E Penelope a me con le fedeli
 Sue donne venga; e tu l'altre per casa
 Femmine tutte a qua venir conforta.

Ed ella: Figlio mio, quanto dicesti,
 Io lodo assai. Ma non vuoi tu che prima
 Manto a coprirti e tunica io ti rechi?
 Indegno fora con tai cenci in dosso

Nel tuo palagio rimaner più a lungo.

Prima il zolfo ed il fuoco, ad Euriclèa
Rispose il pien d' accorgimenti eroe.

La nutrice, ubbidendo, il sacro zolfo
Portògli e il fuoco prestamente; e Ulisse
La sala ed il vestibolo e il cortile
Più volte vaporò. Sali frattanto
Coi le ancelle a confortar che franche
Vedere omai si fessero. Le ancelle
Delle camere uscìro, in man tenendo
Lucide faci: poscia intorno a lui
Si spargeano, e abbracciavànlo, ed il capo
Baciavangli, stringendolo, e le spalle,
E l' afferravan nelle mani. Ulisse
Tutte le riconobbe ad una ad una
Nel consapevol petto, e un dolce il prese
Di sospiri e di lagrime desio.

ODISSEA

LIBRO VIGESIMOTERZO

ARGOMENTO.

EURICLEA corre a destar Penelope; e a farle sapere che **Ulisse** è giunto ed ha uccisi i **Proci**. Penelope tratta la vecchia da folle e attribuisce la uccisione de' **Proci** a un Dio, parendole che un uomo non potesse giungere a tanto. Tuttavia scende, ma tiensi lontana da **Ulisse**, cui non ravvisa. Sdegno di **Telemaco** contra la madre che si giustifica. **Ulisse** comanda una festa da ballo, perchè i vicini credano che la Regina sia passata a novelle nozze, e resti occulta frattanto la morte de' **Proci**. Poi, entrato nel bagno, e restituitagli da **Minerva** l'antica sembianza, si presenta di nuovo a Penelope che non vuol riconoscerlo ancora. Finalmente, udito ella parlare del conjugale lor letto, di cui altri non potea avere contezza, depone tutti i suoi dubbj, e alla gioja abbandonasi e all'amore. **Minerva** prolunga la notte. Ragionamenti di Penelope e **Ulisse**. Sorta l'**Aurora**, egli levasi, e va col figlio e co' due pastori a trovar **Laerte**, passando per la città in una nube, di cui gli avvolse, per occultarli, la Dea.

LA buona vecchia gongolando ascese
Nelle stanze superne, alla padrona
Per nunziar ch'era il marito in casa.
Non le tremavan più gl'invigoriti
Ginocchi sotto; ed ella a salti giva.
Quindi le stette sovra il capo, e, **Sergi**,
Disse, **Penelopèa**, figlia diletta,
Se il desio rimirar de' giorni tutti
Vuoi co' proprj occhi. **Ulisse** venne, **Ulisse**
Nel suo palagio entrò dopo anni tanti,

E i Proci temerarj, onde turbata
La casa t'era, consumati i beni,
Molestato il figliuol, ruppe e disperse.

E Penelope a lei: Cara nutrice,
Gl' Iddii che fanno, come lor talenta,
Del folle un saggio e del più saggio un folle,
La ragion ti travolsero. Guastaro
Cotesta mente, che fu sempre integra,
Senza dubbio gl' Iddii. Perchè ti prendi
Gioco di me cui sì gran doglia preme,
Favole raccontandoni, e mi scuoti
Da un sonno dolce che abbracciate e strette
Le mie tenea care palpebre? Io mai,
Dacchè Ulisse levò nel mar le vele
Per la malvagia innominanda Troja,
Così, no, non dormii. Su via discendi,
Balìa, e ritorna ondè movesti, e sappi
Che se tali novelle altra mi fosse
Delle mie donne ad arrecar venuta,
E me dal sonno scossa, io rimandata
Tostamente l'avrei con modi acerbi:
Ma giovi a te che quel tuo crin sia bianco.

Diletta figlia, ripigliò la vecchia,
Io di te gioco non mi prendo. Ulisse
Capitò veramente, ed il suo tetto
Rivide alfin: quel forestier da tutti
Svillaneggiato nella sala, è Ulisse.
Telemaco il sapea; ma scortamente
I paterni consigli in sè celava,
Delle vendette a preparar lo scoppio.
Giubilò allor Penelope, e, di letto
Sbalzata, al senò s'accostò la vecchia,

Lasciando ir giù le lagrime dagli occhi,
E con parole alate, Ah! non volermi,
Balìa cara, deludere, rispose.

S'ei, come narri, in sua magione alberga,
Di qual guisa potè solo agli audaci
Drudi che in folla rimaneanvi sempre,
Le ultrici far sentir mani omicide?

Io nol vidi, nè il so, colei riprese:
Solo il gemer di quei ch'eran trafitti,
L'orecchio mi feria. Noi delle belle
Stanze, onde aprir non potevam le porte,
Nel fondo sedevam turbate il core;
Ed ecco a me Telemaco mandato
Dal genitor che mi volea. Trovai
Ulisse in piè tra i debellati Proci
Che giacean l'un su l'altro, il pavimento
Tutto ingombrando. Oh come ratto in gioja
La tua lunga tristezza avresti vólto,
Se di polve e di sangue asperso e brutto,
Qual feroce leon, visto l'avessi!
Or del palagio fuor tutti in un monte
Stannosi; ed ei con solforati fuochi,
Ei che a te m'inviò nunzia fedele,
La nobile magion purga e risana.
Seguimi adunque; e dopo tanti mali
Ambo schiudete alla letizia il core.
Già questo lungo desiderio antico
Che distruggeati, cessa: Ulisse vivo
Venne al suo focolare, e nel palagio
Trovò la sposa e il figlio, e di coloro
Che gli noceano vendicossi a pieno.
Tanto non esultar, non trionfare,

Nutrice mia, Penelope soggiunse,
Perchè t'è noto quanto caro a tutti,
E sovra tutti a me caro, e al cresciuto
Suo figlio e mio, capiterebbe Ulisse.
Ma tu il verno parlasti. Un Nume, un Nume
Fu che dell'opre ingiuste e de'superbi
Scherni indegnato, mandò all'Orco i Proci
Che dispregiavan sempre ogni novello
Stranier, buon fosse o reo: quindi periro.
Ma Ulisse lungi dall'Acaica terra
Il ritorno perdè, perdè la vita.

Deh quale, o figlia, ti sfuggì parola
Dalla chiostra de'denti? a lei la vecchia.
Il ritorno perdè, perdè la vita,
Mentre in sua casa, e al focolar suo sacro
Dimora? Il veggio: chiuderai nel petto
Un incredulo cor finchè vivrai,
Se non che un segno manifesto in prova
Ti recherò: la cicatrice onesta
Della piaga che in lui di guerreggiato
Cinghial feroce il bianco dente impresse.
Quella, i piedi lavandogli, io conobbi,
E volea palesartela, ma egli,
Con le mani afferrandomi alla bocca,
D'accortezza maestro, il mi vietava.
Seguimi, io dico. Ecco me stessa io metto
Nelle tue forze: s'io t'avrò delusa,
La morte più crudel fammi morire.

E di nuovo Penelope: Nutrice,
Chi le vie degli Dei conoscer puote?
Nè tu col guardo a penetrarle basti.
Ogni modo a Telemaco si vada,

E la morte de' Proci, e il nostro io vegga
Liberatore, un uomo ei siasi o un Nume.

Detto così, dalla superna stanza
Scese con mente in due pensier divisa:
Se di lontano a interrogar l'amato
Consorte avesse, o ad appressarlo in vece,
E nelle man baciarno e nella testa.

Varcata, entrando, la marmorea soglia,
Da quella parte e contra lui s'assise,
Dinanzi al foco che su lei raggiava;
Ed ei, poggiato a una colonna lunga,
Sedeà con gli occhi a terra, e le parole
Sempre attendea della preclara donna,
Poichè giunti su lui n'eran gli sguardi.
Tacita stette, e attonita gran tempo:

Il riguardava con immote ciglia,
E in quel che ravvisarlo ella credea,
Traeanla fuor della notizia antica
Gli abiti vili, onde scorgealo avvolto.

Non si tenne Telemaco che lei
Forte non rampognasse: O madre mia,
Madre infelice e barbara consorte,
Perchè così dal genitor lontana?

Che non siedì appo lui? che non gli parli?
Null'altra fora così fredda e schiva

Con marito alla patria ed a lei giunto

Dopo guai molti nel ventesim'anno.

Ma una pietra per cuore a te sta in petto.

E a rincontro Penelope: Sospesa,
Figlio, di stupor sono, ed un sol detto
Formar non valgo, una dimanda sola,
E nè, quant'io vorrei, mirarlo in faccia.

Ma s' egli è Ulisse, e la sua casa il tiene,
Nulla più resta che il mio stato inforsi. *I*
Però che segni v'han dal nuziale
Ricetto nostro impenetrabil tratti,
Ch'esser noti sappiamo a noi due solo. *2*

Sorrise il saggio e paziente Ulisse,
E converso a Telemaco, La madre *3*
Lascia, diceagli, a suo piacer tentarmi:
Svanirà, figlio, ogni suo dubbio in breve.
Perchè in vesti mi vede umili e abbiette,
Spregiami, e penetrar non san per queste
Sino ad Ulisse i timidi suoi sguardi.

Noi quel partito consultiamo intanto
Che abbracciar sarà meglio. Uom che di vita
Spogliò un uom solo e oscuro, e di cui pochi
Sono i vendicator, pur fugge, e il dolce
Nido abbandona ed i congiunti cari.

Or noi della città tolto il sostegno,
E il fior dell' Itacese gioventude
Mietuto abbiamo. Qual è il tuo consiglio?

E il prudente Telemaco, A te spetta,
Diletto padre, il consigliar, rispose:
A te, con cui non v'ha chi d'accortezza
Contender osi. Io seguirotti pronto
In ogni tuo disegno, e men, cred'io,
Le forze mi verranno pria che il coraggio.

Questo a me sembra, ripigliava Ulisse.
Bagnatevi, abbigliatevi, e novelle
Prenda ogni donna e più leggiadre vesti.
Poi con l'arguta cetera il divino
Cantore inviti a una gioconda danza;
Acciò chi di fuori ode o passa o alberga
Vicin, le nozze celebrarsi creda.

Così pria non andrà per la cittade
 Della strage de' Proci il sanguinoso
 Grido, che noi non siam nell'ombreggiata
 Campagna nostra giunti, in cui vedremo
 Ciò che inspirarci degnerà l'Olimpio.

Scoltato ed ubbidito ei fu ad un' ora.

Si bagnâr, s'abbigliâr, vesti novelle
 Prese ogni donna, e più fregiata apparve.
 Fenio la cetra nelle man recossi,
 E del canto soave e dell'egregia
 Danza il desio svegliò. Tutta sonava
 Quella vasta magion del calpestio
 Degli uomini trescanti e delle donne,
 Cui bella fascia circondava i fianchi.
 E tal che udia di fuor, tra sé dicea:
 Alcun per fermo la cotanto ambita
 Regina ottenne. Trista! che gli eccelsi
 Tetti di quel cui vergine congiunta
 S'era, non custodì finch'ei venisse.
 Così parlava; e di profonda notte
 Lo strano caso rimanea tra l'ombra.

In questo mezzo Eurinome cospersè
 Di lucid'onda il generoso Ulisse,
 E del biundo licor l'unse, ed il cinse
 Di tunica e di clamide: ma il capo
 D'alta beltade gl'illustrò Minerva.
 Ei da' lavacri uscì pari ad un Nume,
 E di nuovo s'assise ond'era sorto,
 Alla sua moglie di rincontro, e disse:
 Mirabile, a te più che all'altre donne,
 Gli abitatori dell'Olimpie case
 Un cuore impenetrabile formarò.

Quale altra accoglieria con tanto gelo
L' uom suo che dopo venti anni di duolo
Alla sua patria ritornasse e a lei?
Su via, nutrice, per me stendi un letto,
Dov' io mi corchi, e mi riposi anch'io:
Quando di costei l' alma è tutta ferro.

Mirabil, rispondea la saggia donna,
Io nè orgoglio di me, nè di te nutro
Nel cor disprezzo, nè stupor soverchio.
M' ingombra: ma guardinga i Dei mi fero.
Ben mi ricorda, quale allor ti vidi
Che dalle spiagge d' Itaca naviglio
Ti allontanò di remi lunghi armato.
Or che badi, Euriclèa, che non gli stendi
Fuor della stanza maritale il denso
Letto, ch'ei di sua mano un dì construsse,
E pelli e manti e sontuose coltri
Su non vi getti? Ella così dicea,
Far volendo di lui l' ultima prova.

Crucciato ei replicò: Donna, parola
T' uscì da' labbri fieramente amara.
Chi altrove il letto collocommi? Dura
Al più saputo torneria l' impresa.
Solo un Nume potrebbe agevolmente
Scollocarlo: ma vivo uomo nessuno,
Benchè degli anni in sul fiorir, di loco
Mutar potria senza i maggiori sforzi.
Letto così ingegnoso, ond'io già fui,
Nè compagni ebbi all'opra, il dotto fabbro.
Bella d' olivo rigogliosa pianta
Sorgea nel mio cortile i rami larga,
E grossa molto, di colonna in guisa.

Io di commesse pietre ad essa intorno
 Mi architettai la maritale stanza,
 E d' un bel tetto la coversi, e salde
 Porte v' imposi, e fermamente attiate.
 Poi, vedovata del suo crin l'oliva,
 Alquanto su dalla radice il tronco
 Ne tagliai netto, e con le pialle sopra
 Vi andai leggiadramente, e v' adoprai
 La infallibile squadra e il succhio acuto.
 Così il sostegno mi fec' io del letto,
 E il letto a molta cura io ripolii,
 L'intarsiai d' oro, d' avorio e argento
 Con arte varia, e di taurine pelli
 Tinte in lucida porpora il ricinsi.
 Se a me riman, qual fabbricaïlo, intatto,
 O alcun, succiso dell'oliva il fondo,
 Portollo in altra parte, io, donna, ignoro.

Questo fu il colpo che i suoi dubbj tutti
 Vincitore abbattè. Pallida, fredda,
 Mancò, perdè gli spiriti e disvenne.
 Poscia corse ver lui dirittamente,
 Disciogliendosi in lagrime; ed al collo
 Ambe le braccia gli gittava intorno,
 E haciavagli il capo, e gli dicea:
 Ah! tu con me non t'adirare, Ulisse,
 Che in ogni evento ti mostrasti sempre
 Degli uomini il più saggio. Alla sventura
 Condannavanci i Numi, a cui non piacque
 Che de' verdi godesse anni fioriti
 L'uno appo l'altro, e quindi a poco a poco
 L'un vedesse imbiancar dell'altro il crine.
 Ma, se il mirarti, e l'abbracciarti, un punto

Per me non fu, tu non montarne in ira.
Sempre nel caro petto il cor tremavami,
Non venisse a ingannarmi altri con fole:
Che astuzie ree covansi a molti in seno.
Nè la nata di Giove Elena Argiva
D'amor sariasi e sonno a uno straniero
Congiunta mai, dove previsto avesse
Che degli Achei la bellicosa prole
Nuovamente l'avrebbe alla diletta
Sua casa in Argo ricondotta un giorno.
Un Dio la spinse a una indegna opra; ed ella
Pria che di dentro ne sentisse il danno,
Non conobbe il velen, velen da cui
Tanto cordoglio a tutti noi discorse.
Ma tu mi desti della tua venuta
Certissimo segnale: il nostro letto
Che nessun vide mai, salvo noi due,
E Attoride la fante a me già data
Dal padre mio quand' io qua venni, e a cui
Dell' inconcussa nuziale stanza
Le porte in guardia son, tu quello affatto
Mi descrivesti; e al fin pieghi il mio core,
Ch' esser potria, nol vo' negar, più molle.
A questi detti s' eccitò in Ulisse
Desio maggior di lagrime. Piagnea,
Sì valorosa donna e sì diletta
Stringendo al petto. E il cor di lei qual era?
Come ai naufraghi appar grata la terra,
Se Nettun fracassò nobile nave
Che i vasti flutti combatteano, e i venti
Tanto che pochi dal canuto mare
Scampâr notando a terra, e con le membra

Di schiuma e sal tutte incrostate, e lieti
 Su la terra montâr , vinto il periglio:
 Così gioia Penelope , il consorte
 Mirando attenta , nè staccar sapea
 Le braccia d' alabastro a lui dal collo,
 E già risorta lagrimosi il ciglio
 Visti gli avria le ditirosea Aurora,
 Se l' occhio azzurro di Minerva un pronto
 Non trovava compenso. Egli la Notte
 Nel fin ritenne della sua carriera ,
 Ed entro all' Oceàn fermò l' Aurora,
 Giunger non consentendole i veloci
 Dell' alma luce portator destrieri,
 Lampo e Fetonte, ond' è guidata in cielò
 La figlia del mattin su trono d' oro.

Ulisse allor queste parole volse
 Non liete alla sua donna: O donna, giunto
 Non creder già de' miei travagli il fine.
 Opra grande rimane, immensa , e cui
 Fornir , benchè a fatica, io tutta deggio.
 Tanto mi disse di Tiresia l' Ombra
 Il dì ch' io , per saver del mio ritorno ,
 E di quel de' compagni , al fosco albergo
 Scesi di Dite. Or basta. Il nostro letto
 Ci chiama, e il sonno, di cui tutta in noi
 Entrerà l' ineffabile dolcezza.

E Penelope a lui così rispose:
 Quello a te sempre apparecchiato giace,
 Poichè di ritornar ti diedo i Numi.
 Ma tu quest' opra , di cui qualche Dio
 Risvegliò in te la rimembranza , dimmi.
 Tu non vorrai da me , penso , celarla

Poscia, e il tosto saperla a me par meglio.

Sventurata, perchè, l'altro riprese,
Tal nel tuo petto e sì fervente brama?

Nulla t'asconderò: benchè goderne

Certo più che il mio core, il tuo non deggia.

L'Ombra ir m'impose a città molte, un remo

Ben fabbricato uelle man tenendo,

Nè prima il piè fermar che ad una nuova

Gente io non sia che non conosce il mare,

Nè cosperse di sal vivande gusta,

Nè delle navi dalle rosse guance,

O de' remi che sono ale alle navi

Notizia vanta. E mi diè un segno il vate.

Quel dì, che un altro pellegrino a cui

M'abbatterò per via, me un ventilabro

Portar dirà su la gagliarda spalla,

Allora, infitto nella terra il remo,

E vittime perfette a Re Nettuno

Svenate, un toro, un ariete, un verro,

Riedere io debbo alle paterne case,

E per ordine offrir sacre ecatombi.

Agli Dei tutti che in Olimpo han seggio.

Quindi a me fuor del mare, e mollemente

Consunto al fin da una lenta vecchiezza,

Morte sopravverrà placida e dolce,

E beate vivran le genti intorno.

Ecco il destin che il tuo consorte aspetta.

Ed ella ripigliò: Se una vecchiezza

Migliore i Dei promettonti che tutta

L'altra etade non fu, t'allegra dunque,

O d'ogni angoscia vincitor felice.

Eurinome frattanto ed Euriclèa.

Di molli coltri e di tappeti il casto
 Letto adornavan delle faci al lume.
 Ciò in brev' ora compiuto , a' suoi riposi
 Euriclea si ritrasse , ed Eurinome
 Inver la stanza maritale Ulisse
 Precedeva e Penelope , tenendo
 Fiaccola in man : poi ritirossi anch' ella ;
 E con pari vaghezza i due consorti
 Del prisco letto rinnovar i patti.
 Telemaco non meno ed i pastori,
 Fatti i lor piè cessar dalla gioconda
 Danza e quei delle donne, al sonno in preda
 S' abbandonar nell' oscura sala.

Ma Penelope e Ulisse un sovraumano
 De' mutui lor ragionamenti varj,
 Che la notte copria , prendean diletto.
 Ella narrava , quanto a lei di doglia
 Diè la vista de' Proci ed il trambusto
 In ch' era la magion , mentre , velando
 La loro audacia dell' amor col manto,
 Sempre a terra stendean pecora o bue,
 E dai capaci dogli il delicato
 Vino attingeano. D' altra parte Ulisse
 Que' mali che in se stesso, o a gente avversa,
 Sofferti avea pellegrinando o inflitti,
 Le raccontava : un non so che di dolce
 L' anima ricercavale , ed a lei ;
 Finch' ei per tutte andò le sue vicende ,
 Non abbassava le palpebre il sonno.

Tolse a dir , come i Ciconi da prima
 Vinse , e poi de' Lotofagi alla pingue
 Terra sen venne ; e rammentò gli eccessi

Del barbaro Ciclope, e la sagace
Vendetta fatta di color tra i suoi
Ch'ei metteasi a vorar senza pietade.
Come ad Eolo approdò, da cui gentile
Accoglienza, e licenza ebbe del pari:
Ma non ancor gli concedeano i fati
La contrada natia, donde rapillo
Subitana procella, e sospirante
Molto e gemente il ricacciò nell'alto.
Quindi l'amaro descriveale arriuvo;
Alla funesta dalle larghe porte
Cittade de' Lestrigoni, e gli ancisi
Compagni tanti, e i fracassati legni,
Fuor che uno, sovra cui salvossi appena.
Gli scaltimenti descrivea di Circe,
E il viaggio impensato in salda nave,
Per consultar del Teban vate l'alma,
Alla casa inamabile di Pluto,
Dove s'offriro a lui gli antichi amici,
Ombre guerriere, ed Antilèa che in luce
Poselo e intese alla sua infanzia cara.
Aggiunse le Sirene, innanzi a cui
Passare ardi con disarmati orecchi,
E gl'instabili scogli, e la tremenda
Cariddi e Scilla, cui non vider mai
I più destri nocchieri impunemente.
Nè l'estinto tacea del Sole armento,
E la vermiglia folgore di Giove
Altitonante che percosse il legno,
E i compagni sperdè. Campò egli a terra
Solo, e afferrò all'Ogigia isola; ed ivi
Calipso che bramava essergli sposa,

Il ritenea nelle sue cave grotte,
L'adagiava di tutto, e giorni eterni
Senza canizie prometteagli: pure
Nel seno il cor mai non piegògli. Al fine
Dopo infiniti guai giunse ai Feaci
Che al par d'un Nume l'onoraro, e in nave
Di rame carica e d'oro e di vestiti,
All'aer dolce de' natii suoi monti
Rimandârlo. Quest' ultima parola
Delle labbra gli uscì, quando soave
Scioglitor delle membra, e d' ogni cura
Disgombrator, sovra lui cadde il sonno.

Ma in questo mezzo la Pupilleazzurra
Di Laerte il figliuol non obbliava.
Come le parve ch'ei goduto avesse
Di notturna quiete appo la fida
Moglie abbastanza, incontanente mosse,
E a levarsi eccitò dall' Oceàno
Sul trono d'ôr la ditirosea Aurora,
Perchè la terra illuminasse e il cielo.
Surse allora l'eroe dal molle letto,
E questi accenti alla consorte volse:
Consorte, sino al fondo ambi la coppa
Bevemmo del dolor; tu che piagnevi
Il mio ritorno disastroso, ed io,
Cui Giove e gli altri Dei dalla bramata
Patria volean tra mille affanni in bando.
Or che agli Eterni riunirci piacque,
Cura tu prenderai di quanto in casa
Restami; ed io di ciò che gli orgogliosi
Proci usurparo a me, parte co' doni
Del popol mio, parte co' miei conquisti,

Ristoreronomi a pieno, in sin che tutte
Si riempian di nuovo a me le stalle.
Io nella folta di diverse piante
Campagua sua corro a veder l'antico
Genitor che per me tanto dolora.
Tu benchè saggia, il mio precetto ascolta:
Sorto il novello Sol, per la cittade
Della morte de' Proci andrà la fama.
Sali nell'alto con le ancelle e siedì,
Ed in guisa ivi sta che non t'accada
Nè voce ad alcun volgere nè sguardo.
Detto, vestissi le bell'armi, e il prode
Figlio animava e i due pastori, e a tutti
Prendere ingiunse i marziali arnesi.
Quelli obbedendo armavansi, e, dischiuse
Le porte, usciano: precedeali Ulisse.
Già si spargea su per la terra il lume:
Ma fuor della città tosto li trasse
Di nube cinti l'Atenea Minerva.

ODISSEA

LIBRO VIGESIMOQUARTO

ARGOMENTO.

MERCUARIO conduce all' Inferno le anime de' Proci. Colloquio tra l'anima d' Agamennone e quella d' Achille; e racconto che il primo fa de' funerali magnifici del secondo. Altro colloquio tra lo stesso Agamennone ed Anfimedonte che fu de' Proci. Ulisse giunge con Telemaco e i due pastori al soggiorno di Laerte suo padre. Riconoscimento d' Ulisse e gioja di Laerte. Dolio, vecchio servitor di quest' ultimo, ritorna dal lavoro con sei figliuoli; altro riconoscimento. Frattanto, corsa la fama della morte de' Proci, Eupite, il padre d' Antinoo, eccita il popolo a vendicarla. Se gli oppongono Medonte e Alitèrse. Egli nondimeno esce co' suoi seguaci della città. Ulisse armasi co' suoi pochi, e va loro incontro, combattendo lo stesso Laerte, che, incoraggiato da Minerva, lancia contra Eupite il primo colpo e l'uccide. Ulisse e Telemaco menano strage. Finalmente Minerva, a cui Giove fa cadere un fulmine innanzi ai piedi, termine impone al conflitto, e la pace sotto la figura di Mentore stabilisce.

MERCURIO intanto, di Cillene il Dio,
L'alme de' Proci estinti a sè chiamava.
Tenea la bella in man verga dell' oro,
Onde i mortali dolcemente assonna,
Sempre che il vuole, e li dissonna ancora.
Con questa conducea l'alme chiamate
Chestridendo il seguiano. E come appunto
Vispistrelli nottivaghi nel cupo

Fondo talor d'una solenne grotta,
Se avvien che alcun del sasso, ove congiunti
L'uno appo l'altro s'atteneano, caschi,
Tutti stridendo allor volano in folla:
Così movean gli spirti, e per la fosca
Via precedean il mansueto Ermete.
L'Oceàn trapassavano, e la bianca
Pietra, e del Sole le lucenti porte,
Ed il popol de'sogni: indi ai vestiti
D'asfodelo immortale Inferni prati
Giunser, dove soggiorno han degli estinti
Lenaerec forme e i simulacri ignudi.

L'alma trovaro del Peliade Achille,
Di Patroclo, d'Antiloco, e d'Ajace
Che i Danaï tutti, salvo il gran Pelide,
Di corpo superava e di sembiante.
Corona fean di Peleo al figlio; ed ecco
Dolente presentarsegli lo spirto
Dell'Atride Agamennone, cui tutti
Seguan coloro che d'Egisto un giorno
Nella casa infedel con lui periro.
Primo gli volse le parole Achille:
Noi credevamti sovra tutti, Atride,
Della Grecia gli eroi diletto al vago
Del fulmin Giove, poichè a molta e forte
Gente imperavi sotto l'alte mura
Di Troja, lungo degli Achivi affanno.
Pur te assalir dovea primo tra quelli
Che ritornaro la severa Parca,
Da cui scampar non lice ad uom che nacque.
Chè non moristi almeno in quell' eccelso
Grado di cui godevi ad Ilio innanzi?

Qual tomba i Greci, che al tuo figlio ancora
Somma gloria sarìa ne' dì futuri,
Non t'avriano innalzata? Oh miseranda
Fine che invece ti prescrisse il fato!

Felice te, gli rispondea l'Atride,
Figlio di Peleo, Achille ai Numi eguale,
Te che a Troja cadesti, e lunge d'Argo,
E a cui de' Greci e de' Trojani i primi
Che pugnavan per te, cadeano intorno!
Tu de' cavalli immemore e de' cocchi,
Cadaver grande sovra un grande spazio,
Giacevi in mezzo a un vortice di polve;
E noi combattevam da mane a sera,
Nè cessava col dì, credo, l'atroce
Pugna ostinata, se da Giove mosso
Gli uni non dividea dagli altri un turbo.
Tosto che fuor della battaglia tratto,
E alle navi per noi condotto fosti,
Asterso prima il tuo formoso corpo
Con tepid'acque, e con fragranti essenze,
Ti deponemmo in su funèbre letto;
E molte sovra te lagrime calde
Spargeano i Danai, e recideansi il crine.
Ma la tua madre, il grave annunzio udito,
Del mare uscì con le Nereidi eterne,
E un immenso clamor corse per l'onde,
Tal che tremarsi le ginocchia sotto
Gli Achei tutti sentiro. E già salite
Precipitosi avrian le ratte navi,
S' uom non li ritenea, la lingua e il petto
Pien d'antico saver, Nestor, di cui
Ottimo sempre il consiliar tornava.

Arrestatevi, Argivi, non fuggite,
Disse il profondo del Nelide senno,
O figli degli Achei: questa è la madre,
Ch' esce dell' onda con l' equoree Dive,
E al figliuol morto viene. A tai parole
Ciascun ristè. Ti circondaro allora
Del vecchio Nereo le cerulee figlie,
Lùgubri lai mettendo, e a te divine
Vesti vestiro. Il coro anche plorava
Delle nove sorelle, alternamente
Sciogliendo il canto or l'una or l'altra; e tale
Il poter fu delle canore Muse
Che un sol Greco le lagrime non tenne.
Dieci dì e sette, ed altrettante notti,
Uomini e Dei ti piangevamo del pari:
Ma il giorno che seguì, ti demmo al foco,
E agnelle di pinguedine fiorite
Sgozzammo e buoi dalla lunata fronte.
Tu nelle vesti degli Dei, nel dolce
Mele fosti arso e nel soave unguento;
E, mentre ardevi, degli Acaichi eroi
Molti corser con l' arme intorno al rogo,
Chi sul cocchio, chi a piedi, ed un rimbombo
Destossi che salì fino alle stelle.
Come consunto la Vulcania fiamma,
Achille, t' ebbe, noi le candide ossa,
Del più puro tra i vini, e del più molle
Tra gli unguenti irrigandole, su l' Alba
Raccogliemmo; e la tua madre intanto
Portò lucida d' oro urna che dono
Dicea di Bacco, e di Vulcan fattura.
Entro quest' urna le tue candide ossa,

Con quelle di Patròclo, illustre Achille,
 Giacciono, ed ivi pur, benchè disgiunte,
 L'ossa posan d'Antilocò, cui tanto
 Sovra tutti i compagni onor rendevi,
 Spento di vita il Menezlade. Quindi
 Massima ergemmo e sontuosa tomba
 Noi, de' pugnaci Achivi oste temuta,
 Su l'Ellesponto, ove più sporge il lido:
 Perchè chi vive, e chi non nacque ancora,
 Solcando il mar, la dimostrasse a dito.
 La madre tua che interrogonne i Numi,
 Splendidi in mezzo il campo al fiordell'oste
 Giuochi propose. Io molte esequie illustri
 Dove all'urna d'un Re la gioventude
 Si cinge i fianchi e a lotteggiar s'appresta,
 Vidi al mio tempo: ma più assai che gli altri
 Certami tutti, con le ciglia in arco
 Quelle giostre io mirai che per te diede
 Sì belle allor la piediargentea Teti,
 Così caro vivevi agl' Immortali!
 Però il tuo nome non si spese teco;
 Anzi la gloria tua pel Mondo tutto
 Rifiorirà, Pelide, ognor più bella.
 Ma io qual pro di così lunga guerra
 Da me finita, se cotal ruina
 Per man d'Egisto e d'una moglie infame,
 Pronta mi tenea Giove al mio ritorno?
 Cotesti avean ragionamenti, quando
 Lor s'accostò l'interprete Argicida
 Che de' Proci testè da Ulisse vinti
 L'alme guidava. Agamennone e Achille
 Non prima gli sguardâr che ad incontrarli

Maravigliando mossero. L' Atride
Ratto conobbe Anfimedonte, il caro
Figlio di quel Melanio, onde ospizio ebbe
In Itaca, e così primo gli disse:
Anfimedonte, per qual caso indegno
Scendeste voi sotterra, eletta gente,
E tutti d' una età? Scerre i migliori
Meglio non si potrà nella cittade:
Nettuno forse vi annojò sul mare,
Fieri venti eccitando e immani flutti?
O v' offesero in terra uomini ostili,
Mentre buoi predavate e pingui agnelle?
O per la patria, per le care donne
Combattendo cadeste? A un tuo paterno
Ospite che tel chiede, il manifesta.
Non ti ricorda di quel tempo ch' io
Col divin Menelao venni al tuo tetto,
Ulisse a persuader che su le armate
Di saldi banchi e ben velate navi
Ci accompagnasse a Troja? Un mese intero
Durò il passaggio per l' immenso mare,
Poichè svelto da noi fu a stento il prode
Rovesciator delle cittadi Ulisse.

E di rincontro Anfimedonte: O figlio
Glorioso d' Atrèo, Re delle genti,
Serbo in mente ciò tutto; e qual reo modo
Ci toccasse di morte, ora io ti narrò.
D' Ulisse ch' era di molt' anni assente
La consorte ambivamo. Ella nel core
Morte a noi macchinava, e non volèndo
Nè rifiutar nè trarre a fin le nozze,
Un compenso inventò. Mettca la trama

In sottile , ampia , immensa tela ordita
 Da lei nel suo palagio ; e , noi chiamati ,
 Giovanetti , dicea , miei Proci , Ulisse
 Senza dubbio morì . Tanto a voi dunque
 Piaccia indugiar le nozzemie ch' io questo
 Lùgubre ammanto per l' eroe Laerte ,
 Onde a mal non mi vada il vano stame ,
 Pria fornir possa che la negra il colga
 D' eterno sonno apportatrice Parca .
 Volete voi che mordanmi le Achèe ,
 Se ad uom che tanto avea d' arredi vivo ,
 Fallisse un drappo in cui giacersi estinto ?
 Con sì fatte parole il core in petto
 Ci tranquillò : Tessea di giorno intanto
 L' insigne tela , e la stessea di notte ,
 Di mute faci al consapevol raggio .
 Un triennio così nella sua frode
 Celavasi , e tenea gli Achivi a bada .
 Ma sorgiunto il quart' anno , e le stagioni ,
 Uscendo i mesi , nuovamente apparse ,
 E compiuta de' giorni ogni rivolta ,
 Noi da un' ancella non ignara instrutti ,
 Penelope trovammo al suo notturno
 Retrogrado lavoro , e ripugnante
 Pur di condurlo là sforzammo a riva .
 Quando ci mostrò alfin l' inclito ammanto
 Che risplendea , come fu asterso tutto ,
 Del Sole al pari o di Selene , allora
 Ulisse , non so donde , un Genio avverso
 Menò al confin del campo ove abitava
 Il custode de' verri , ed ove giunse
 D' Ulisse il figlio che ritorno fea

Dall'arenosa Pilo in negra nave.
Morte a noi divisando, alla cittade
Vennero: innanzi il figlio e il padre dopo.
Questi in lacero arnese, e somigliante
A un infelice paltoniere annoso
Che sul bastone incurvasi, condotto
Fu dal pastor de' verri: i più meschini
Vestiti appena il ricoprian, nè alcuno,
Tra i più attempati ancor, seppe di noi,
Com'ei s'offerse, ravvisarlo. Quindi
Motteggi e colpi le accoglienze furo.
Colpi egli paziente in sua magione
Per un tempo soffrì, non che motteggi.
Ma, come spinto dall'Egioco Giove
Sentissi, l'armi dalla sala tolse,
E con l'alta del figliuol nell'alto
Le serrò del palagio. Indi con molto
Prevedimento alla Reina ingiunse
Che l'arco proponesse e il ferro ai Proci,
Funesto gioco che finì col sangue.
Nessun di noi del valid' arco il nervo
Tender potea: chè opra da noi non era.
Ma dell'eroe va in man l'arma. Il pastore
Noi tutti sgridavam, perchè all'eroe
Non la recasse. Indarno fu. Telemaco
Comandògli recarla; e Ulisse l'ebbe.
Ei, preso in man l'arco famoso, il tese
Così e il tirò che ambo le corna estreme
Si venner ad unir: poi la saetta
Per fra tutti gli anei sospinse a volo.
Ciò fatto, stette in su la soglia, e i ratti
Strali versossi ai piedi, orrendamente

Guardando intorno. Antinoo colse il primo,
 E dopo lui, sempre di contra or l' uno
 Tolto e or l' altro di mira, i sospirosi
 Dardi scoccava, e cadea l'un su l' altro.
 Certo un nume l'aitava. I suoi compagni,
 Seguendo qua e là l' impeto suo,
 A gara trucidavanci: lugùbri
 Sorgean lamenti; rimbombar s'udia
 Dalle teste percosse ogni parete,
 E correa sangue il pavimento tutto.
 Così, Atride, perimmo, e i nostri corpi
 Giaccion negletti nel cortil d' Ulisse:
 Poichè nulla ne san gli amici ancora,
 Che dalla tabe a tergerci e dal sangue
 Non tarderiano, e a piangerci deposti,
 De' morti onor, sovra un funèbre letto.

O fortunato, gridò allor l' Atride,
 Di Laerte figliuol, con qual valore
 La donna tua riconquistasti! E quanto
 Saggia, e memore ognor dell' uomo a cui
 Nel pudico suo fiore unita s' era,
 Visse d' Icario la figliuola illustre!
 La rimembranza della sua virtude
 Durerà sempre, e amabile ne' canti
 Ne sonerà per l' Universo il nome.
 Non così la Tindaride, che, osando
 Scellerata opra, con la man che data
 Vergine aveagli, il suo marito uccise.
 Costei fia tra le genti un odioso.
 Canto perenne: chè di macchia tale
 Le donne tutte col suo fallo impresse,
 Che le più oneste ancor tinte n' andranno.

Tal nell' oscure, dove alberga Pluto,
Della terra caverne, ivan quell' alme
Di lor vicende ragionando insieme.

Ulisse e il figlio intanto e i due pastori
Giunser, dalla città calando, in breve
Del buon Laerte al poder culto e bello,
De' suoi molti pensier frutto, e de' molti
Studj e travagli suoi. Commoda casa
Gli sorgea quivi di capanne cinta,
Ove cibo e riposo ai corpi e sonno
Davan famigli che, richiesti all' uopo
Delle sue terre, per amor più ancora
Che per dover servianlo; ed una buona
Pur v' abitava Siciliana fante
Che in quella muta solitudin verde
De' canuti anni suoi cura predea.

Ulisse ai due pastori e al caro pegno,
Entrate, disse, nella ben costrutta
Casa, e per cena un de' più grossi porci
Subito apparecchiate. Io voglio il padre
Tentar, s'ei dopo una sì lunga assenza
Mi ravvisa con gli occhi, o estinta in mente
Gli abbia di me la conoscenza il tempo.

Detto, consegnò lor l' armi; e Telemaco
E i due pastor rapidi entrarono. Ulisse
Del grande orto pomifero alla volta
Mosse, nè Dolio discendendo in quello
Trovò, nè alcun de' figli o degli schiavi,
Che tutti a raccor pruni, onde il bell' orto
D'ispido circondar muro campestre,
S'eran rivolti, e precedeali Dolio.
Sol trovò il genitor che ad una pianta

Curvo zappava intorno. Il ricoprì
Tunica sozza, ricucita e turpe:
Dalle punture degli acuti rovi
Le gambe difendevangli schinieri
Di rattoppato cuojo, e le man guanti:
Ma berretton di capra in su la testa
Portava il vecchio; e così ei la doglia
Nutriva, ed accrescea nel caro petto.
Tosto che Ulisse l'avvisò dagli anni
Suoi molti, siccom'era, e da' suoi molti
Mali più ancor che dall'età consunto,
Lagrima, stando sotto un alto pero,
Dalle ciglia spandea. Poi nella mente
Volse e nel cor qual de' due fosse il meglio,
Se con amplessi a lui farsi e con baci,
E narrar del ritorno il quando e il come,
O interrogarlo prima, e punzecchiarlo
Con detti forti, risvegliando il duolo,
Per raddoppiar la gioja; e a ciò s'attenne.
Si drizzò dunque a lui che basso il capo
Tenea, zappando ad una pianta intorno,
E, Vecchio, disse, della cura ignaro
Cui domanda il verzier certo non sei.
Arbor non v'ha, non fico, vite, olivo
Che l'abil mano del cultor non mostri,
Nè sfuggì all'occhio tuo di terra un palmo.
Altro, e non adirartene, io dirotti:
Nulla è negletto qui, fuorchè tu stesso.
Coverto di squallor veggjoti e avvolto
In panni rei, non che dagli anni infranto.
Se mal ti tratta il tuo signor, per colpa
Della pigrizia tua non è ciò, penso:

Anzi tu nulla di servil nel corpo
Tieni o nel volto, chi ti guarda fisso.
Somigli ad un Re nato, ad uom somigli
Che dopo il bagno e la gioconda mensa
Mollemente dormir debba su i letti,
Com'è l'usanza de' vegliardi. Or dimmi
Preciso e netto chi tu servi, e a cui
L'orto governi; e fa ch'io sappia in oltre,
Se questa è veramente Itaca, dove
Son giunto, qual testè colui narrommi
Che in me scontrossi, uom di non molto senno,
Quando nè il tutto raccontar nè volle
Me udir che il richiedea, se in qualche parte
D'Itaca un certo vive ospite mio,
O morto il chiude la magion di Dite.
A te parlerò invece, e tu l'orecchio
Non ricusar di darmi. Ospite un tale
Nella mia patria io ricevei, di cui
Non venne di lontano al tetto mio
Forestier mai che più nel cor m'entrasse.
Nato ei diceasi in Itaca, e Laerte,
D'Arcesio il figlio, a genitor vantava.
Il trattai, l'onorai, l'accarezzai
Nel mio di beni ridondante albergo,
E begli in sul partir doni io gli porsi:
Sette di lavorato oro talenti,
Urna d'argento tutta e a fiori sculta,
Dodici vesti, tutte scempie, e tanto
Di tappeti, di tuniche e di manti;
E quattro belle, oneste, e di lavori
Femmine sperte ch'egli stesso elesse.
Stranier, rispose lagrimando il padre,

Sei nella terra di cui chiedi, ed ove
 Una pessima gente ed oltraggiosa
 Regna oggidì. Que' molti doni a cui
 Ei con misura eguale avria risposto,
 Come degno era bene, or che qui vivo
 Nol trovi più; tu gli spargesti al vento.
 Ma schietamente mi favella: quanti
 Passaro anni dal dì che ricevesti
 Questo nelle tue case ospite gramo,
 Che, s'ei vivesse ancor, saria il mio figlio?
 Misero! in qualche parte, e dalla patria
 Lungi, o su in mar pasto de' pesci, o in terra
 De' volatori preda e delle fere:
 Nè ricoperto la sua madre il pianse,
 Nè il pianse il genitor; nè la dotata
 Di virtù, come d'or, Penelopèa
 Con lagrime onorò l'estinto sposo.
 Sopra funebre letto, e gli occhi prima
 Non gli compose con mal ferma destra.
 Ciò palesami ancor: chi sei tu? e donde?
 Dove a te la città? la madre? il padre?
 A qual spiaggia s'attiene il ratto legno
 Che te condusse, e i tuoi compagni illustri?
 O passegger venisti in nave altrui,
 E, te sbarcato, i giovani partiro?
 Tutto, riprese lo scaltrito eroe,
 Narrerò acconciamente. Io figlio sono
 Del Re Polipemonide Afidante,
 In Alibante nacqui, ove ho un eccelso
 Tetto, e mi chiamo Eperito. Me svolse
 Dalla Sicilia un genio avverso, e a queste
 Piagge sospinse; ed or vicino ai campi,

Lungi della città, stassi il mio legno.
Volge il quint'anno omai che Ulisse sciolses
Dalla mia patria. Sventurato! a destra
Gli volavano allor gli augelli, ed io
Lui che lieto partì congedai lieto:

Quando ambi speravam che rinnovato
L'ospizio avremmo, e ricambiati i doni.

Disse, e fosta di duol nube coverse
La fronte al padre che la fulva polve
Prese ad ambo le mani, e il venerando
Capo canuto se ne sparse, mentre
Nel petto spesseggiavangli i sospiri.
Ulisse tutto commoveasi dentro,
E un acre sì sentia pungente spirto
Correre alle narici, il caro padre
Mirando attento: al fin su lui gittossi,
E stretto il si recava in fra le braccia,
E il baciava più volte e gli dicea:
Quell'io, padre, quell'io che tu sospiri,
Ecco nel ventesmo anno in patria venni.
Cessa dai pianti, dai lamenti cessa,
E sappi in breve, perchè il tempo stringe,
Ch'io tutti i Proci uccisi, e vendicai.
Tanti e sì gravi torti in un dì solo.

Ulisse tu? così Laerte tosto,
Tu il figlio mio? Dammenè un segno, e tale
Che in forse io non rimanga un solo istante.

E Ulisse: Pria la cicatrice mira
Della ferita che cinghial sannuto
M'aperse un dì sovra il Parnaso, quando
Ad Autolico io fui per quei che in Itaca
M'avea doni promessi, accompagnando

Col moto della testa i detti suoi.
 Gli arbori in oltre io ti dirò, di cui
 Nell' ameno verzier dono mi festi.
 Fanciullo io ti seguia con ineguali
 Passi per l'orto, e or questo arbore or quello
 Chiedeati; e tu, come andavam tra loro,
 Mi dicevi di lor l' indole e il nome.
 Tredici peri a me donasti, e dieci
 Meli, e fichi quaranta, e promettesti
 Ben cinquanta filari anco di viti
 Che di bella vendemmia eran già carche:
 Poichè vi fan d'ogni sorta uve, e l'Ore,
 Del gran Giove ministre, i lor tesori
 Versano in copia su i secondi tralci.

Quali dar gli potea segni più chiari?
 Laerte a cui si distemprava il core,
 E vacillavan le ginocchia, avvolse
 Subito ambe le mani al collo intorno
 Del figlio, e il figlio lui, ch'era di spirti
 Spento affatto, a sè prese ed il sostenne.
 Ma come fiato in seno, e nella mente
 I dispersi pensieri ebbe raccolti,
 O Giove padre, sclamò egli, e voi,
 Numi, voi certo su l'Olimpo ancora
 Siete, e regnate ancor, se la dovuta
 Pena portâr de' lor misfatti i Proci.
 Ma un timore or m' assal, non gl' Itacesi
 Vengan tra poco a queste parti in folla,
 E messi qua e là mandino a un tempo
 De' Cefalenti alle città vicine.

Sta di buon core, gli rispose Ulisse,
 Nè ti prenda di ciò cura o pensiero.

Alla magion che non lontana siede,
Moviamo: io là Telemaco inviai
Con Filezio ed Eumèo, perchè allestita
Prestamente da lor fosse la cena.
In via, ciò detto, entrarò, e, come giunti
Furo al rural non disagiato albergo,
Telemaco trovâr co' due pastori
Che incideva molte carni, ed un possente
Vino mescea. La Siciliana fante
Lavò Laerte, e di biond'olio l'unse,
E d'un bel manto il rivestì; ma Palla,
Scesa per lui di ciel, le membra crebbe
De' popoli al pastore, e di persona
Più alto il rese, e più ritondo in faccia.
Maravigliava Ulisse, allor che il vide
Simile in tutto agl' Immortali, e, Padre,
Disse, opra fu, cred'io, d'un qualche Nume
Cotesta tua statura, e la novella
Beltà che in te dopo i lavacri io scorgo.

Oh, riprese Laerte, al padre Giove
Stato fosse, e a Minerva, e a Febo in grado
Che quale allora io fui che su la terra
Continental, de' Cefaleni Duce,
La ben costrutta Nerico espugnai,
Tal potuto avess'io con l'arme in dosso
Starmi al tuo fianco nella nostra casa,
E i Proci ributtar, quando per loro
Splendea l'ultimo Sol! Di loro a molti
Sciolte avrei le ginocchia, e a te sarebbe
Infinito piacer corso per l'anima.

Così Laerte e il figlio. E già, cessata
Dell'apparecchio la fatica, a mensa

Tutti sedeano. Non aveano ai cibi
 Stese l' avide man che Dolio apparve,
 E seco i figli dal lavoro stanchi:
 Poichè uscita a chiamarli era la buona
 Sicula madre che nodriali sempre,
 E il vecchio Dolio dall' etade oppresso
 Con amor grande governava. Ulisse
 Veduto, e ravvisatolo, restaro
 Tutti in un piè di maraviglia colmi:
 Ma ei con blande voci, O vecchio, disse,
 Siedi alla mensa e lo stupor deponi.
 Buon tempo è già che, desiando ai cibi
 Stender le nostre mani, e non volendo
 Cominciar senza voi, cen rimanemmo.

Dolio a tai detti con aperte braccia
 Messe dirittamente incontro a Ulisse,
 E la man che afferro baciogli al polso.
 Poi così gli dicea: Signor mio dolce,
 S'è ver che a noi, che di vederti brama
 Più assai che speme chiudevam nel petto,
 Te rimenaro al fin gli stessi Numi,
 Vivi, gioisci, d' ogni dolce cosa
 Ti consolino i Dei. Ma dimmi il vero:
 Sa la Regina per indizio certo
 Che ritornasti, o vuoi che a rallegrarla
 Di sì prospero evento un nunzio corra?

Dolio, ripigliò Ulisse, la Regina
 Già il tutto sa. Perchè t' affanni tanto?
 Il vecchio allor sovra un polito scanno
 Prontamente sedè. Nè men di lui
 Festa feano ad Ulisse i suoi figliuoli,
 E or l' un le mani gli afferrava or l' altro.

Indi sedean di sotto al caro padre
Conforme all'età loro. Ed in tal guisa
Della mensa era quivi ogni pensiero.

La fama intanto il reo destin de' Proci
Per tutta la città portava intorno.

Tutti, sentite le funeste morti,
Chi di qua! chi di là, con urli e pianti
Venian d'Ulisse al tetto, e i corpi vani
Fuor ne traeano, e li ponean sotterra.

Ma quei cui diede altra isola il natale

Mettean su ratte pescherecce barche,

E ai lor tetti mandavanli. Ciò fatto,

Nel foro s'adunâr dolenti e in folla.

Come adunati fur, surse tra gli altri

Eupite, a cui per Antinòo sua prole

Che primo cadde della man d'Ulisse,

Stava nell'alma un indelebil duolo.

Questi arringò, piangendo amaramente:

Amici, qual costui strana fortuna

Agli Achei fabbricò! Molti ed egregi

Ne addusse prima su le navi a Troja,

E le navi perdette, ed i compagni

Seppellì il mar: poi nella propria casa,

Tornato, altri ne spese, ed Aide ai regni

Mandò di Cefalonia i primi lumi.

Su via, pria ch'egli a Pilo, e alla regnata

Dagli Epei divina Elide ricorri,

Vadasi; o infamia patiremo eterna.

Sì, l'onta nostra ne' futuri tempi

Rimbombar s'udrà ognor, se gli uccisori

De' figli non puniamo e de' fratelli.

Io certo più viver non curo, e, dove

Subito non si vada, e la lor fuga
 Non si prevenga, altro io non bramo o voglio,
 Salvo che riunirmi Ombra a quell'Ombre.
 Così ei, non restandosi dal pianto,
 E la pietade in ogni petto entrava.

Giunsero allor dalla magion d'Ulisse
 Medonte araldo ed il cantor divino,
 Dal sonno sviluppatisi, e nel mezzo
 Si collocaro. Alto stupore invase
 Tutti, e il saggio Medonte i labbri aperse:
 O Itacesi, uditemi. Credete
 Voi che Ulisse abbia tolto impresa tale
 Contro il voler de' Sempiterni? Un Dio
 Vidi io stesso al suo fianco, un Dio che affatto
 Mentore somigliava. Or gli apparìa
 Davanti, in atto d'animarlo, ed ora
 Per l'atterrita sala impeto fea,
 Sgominando gli Achei che l'un su l'altro
 Traboccavano. Disse; e di tai detti
 Inverdi a tutti per timor la guancia.

Favellò ancor nel Foro un vecchio eroe,
 Alitèrse Mastoride che solo
 Vedeà gli andati ed i venturi tempi,
 E che sentendo rettamente, disse:
 Or me udite, Itacesi. Egli è per colpa
 Vostra che ciò seguì: però che sordi
 Agli avvisi di Mentore, ed a' miei,
 Lasciar le briglie sovra il collo ai vostri
 Figli vi piacque, che al mal far dirotti
 La davano pel mezzo in ogni tempo,
 Le sostanze rodendo, e ingiuriando
 La casta moglie d'un signor preclaro,

Di cui sogno pareva loro il ritorno.

Obbeditemi alfin, mossa non fate:

Onde pur troppo alcun quella sventura

Che sarà ito a ricercar, non trovi.

Tacque; e s'alzaro i più con grida e plausi.

Gli altri uniti rimasero: chè loro

Non gustò il detto, ma seguiano Eupite.

Poscia chi qua chi là correato all'armi.

Cinti e splendenti del guerrier metallo

Si raccolser davanti alla cittade

Quasi in un globo; ed era incauto Duce

Della stoltezza loro Eupite stesso.

Credea la morte vendicar del figlio,

E lui che redituro indi non era,

Coglier dovea la immansueta Parca.

Pallade, il tutto visto, al Saturnide

Si converse in tal guisa: O nostro padre,

Di Saturno figliuol, re de' regnanti,

Mostrami ciò che nel tuo cor s'asconde,

Prolungar vuoi la guerra e i fieri sdegni?

O accordo tra le parti e amistà porre?

Perchè di questo mi richiedi, o figlia?

Il nembifero Giove, a lei rispose.

Non fu consiglio tuo che ritornato

Punisse i Proci di Laerte il figlio?

Fa come più t'aggrada: io quel che il meglio

Parmi, dirò. Poichè l'illustre Ulisse;

De' Proci iniqui vendicossi, ei fermi

Patto eterno con gli altri e sempre regni.

Noi la memoria delle morti acerbe

In ogni petto cancelliam: risorga

Il mutuo amor nella città turbata,

E v'abbondin, qual pria, ricchezza e pace.
 Con questi detti stimolò la Diva,
 Ch'era per sè già pronta, e che dall' alte
 D' Olimpo cime rapida discese.

Ulisse intanto che con gli altri avea
 Sotto il campestre di Laerte tetto
 Rinfrancati del cibo omai gli spiriti,
 Esca, disse, alcun fuori, e attento guardi,
 Se alla volta di noi vengon gli Achèi.

Subitamente uscì di Dolio un figlio,
 E su la soglia stette, e non lontani
 Scorse i nemici. All'armi! All'armi! ei tosto
 Gridò, vicini sono. Ulisse allora,
 Ed il figlio sorgeano, e i due pastori,
 E l' armi rivestiano: i sei figliuoli
 Rivestianle di Dolio, e poi gli stessi
 Dolio e Laerte. In così picciola oste
 Anco i bianchi capei premer dee l'elmo.
 Ratto che armati fur, le porte aperte,
 Tutti sboccaro: precedeali Ulisse.
 Nè di muover con lor lasciò la figlia
 Di Giove, Palla, a Mentore nel corpo
 Tutta sembante e nella voce. Ulisse
 Mirolla, e n'esultava, e vólto al figlio,
 Telemaco, dicea, nella battaglia,
 Ove l'imbelle si conosce e il prode,
 Deh non dionèstar la stirpe nostra
 Che per forza e valor fu sempre chiara.

E Telemaco a lui: Padre diletto,
 Vedrai, spero, se vuoi, ch'io non traligno.

Gioi Laerte: ed esclamò: Qual Sole
 Oggi risplende in cielo, amati Numi!

Gareggian di virtù figlio e nipote.
Giorno più bello non mi sorse mai.

Qui l'appressò con tali accenti in bocca
La Diva che ne' begli occhi azzurreggia:
O d'Arcesio figliuol, che a me più caro
Sei d'ogni altro compagno, a Giove alzati
Prima, e alla figlia dal ceruleo sguardo,
Devotamente i prieghi tuoi, palleggia
Cotesta di lunga ombra asta, e l'avventa.
Così dicendo, una gran forza infuse
In Laerte Minerva. Il vecchio, a Giove
Prima, e alla figlia dal ceruleo sguardo,
Alzati i prieghi, palleggiò la lunga
Sua lancia, ed avventolla, e in fronte a Eupite
Il forte trapassando elmo di rame,
La piantò e immerse: con gran suono Eupite
Cadde e gli rimbombâr l'armi di sopra.
Si scagliaro in quel punto Ulisse e il figlio
Contra i primieri, e con le spade scempio
Ne feano e con le lance a doppio filo.
E già nessuno alla sua dolce casa
Tornato fôra degli Achei, se Palla,
Dell'Egioco la figlia, un grido messo,
Non mutava i lor cuori: Cittadini
D'Itaca, fine all'aspra guerra. Il campo
Lasciate tosto, e non più sangue. Disse;
Ed un verde pallor cinse ogni fronte.
L'armi scappavan dalle man tremanti,
D'aste coverto il suolo era e di brandi,
Levata che Minerva ebbe la voce;
E tutti avari della cara vita
Alla città si rivolgeano. Ulisse

Con un urlo che andò sino alle stelle,
Inseguia ratto i fuggitivi, a guisa
D' aquila tra le nubi altovolante.
Se non che Giove il fulmine contorse;
E alla Sguardoazzurrina innanzi ai piedi
Cascò l'eterea fiamma. O generoso,
Così la Diva, di Laerte figlio,
Contenti, e frena il desiderio ardente
Della guerra che a tutti è sempre grave,
Non contro a te di troppa ira s'accenda
L'ampioveggenti di Saturno prole.
Obbedì Ulisse, e s'allegro nell' alma.
Ma eterno poi tra le due parti accordo
La figlia strinse dell' Egioco Giove,
Che a Mentore nel corpo e nella voce
Rassomigliava, la gran Dea d' Atene.

F I N E.

INDICE

DEL TOMO SECONDO

<u>Libro undecimo</u>	5
<u>Libro duodecimo.</u>	31
<u>Libro decimoterzo.</u>	51
<u>Libro decimoquarto.</u>	68
<u>Libro decimoquinto.</u>	89
<u>Libro decimosesto.</u>	112
<u>Libro decimosettimo.</u>	129
<u>Libro decimottavo.</u>	153
<u>Libro decimonono.</u>	171
<u>Libro vigesimo.</u>	195
<u>Libro vigesimoprimo.</u>	211
<u>Libro vigesimosecondo.</u>	228
<u>Libro vigesimoterzo.</u>	249
<u>Libro vigesimoquarto.</u>	265

VAl

1553088